

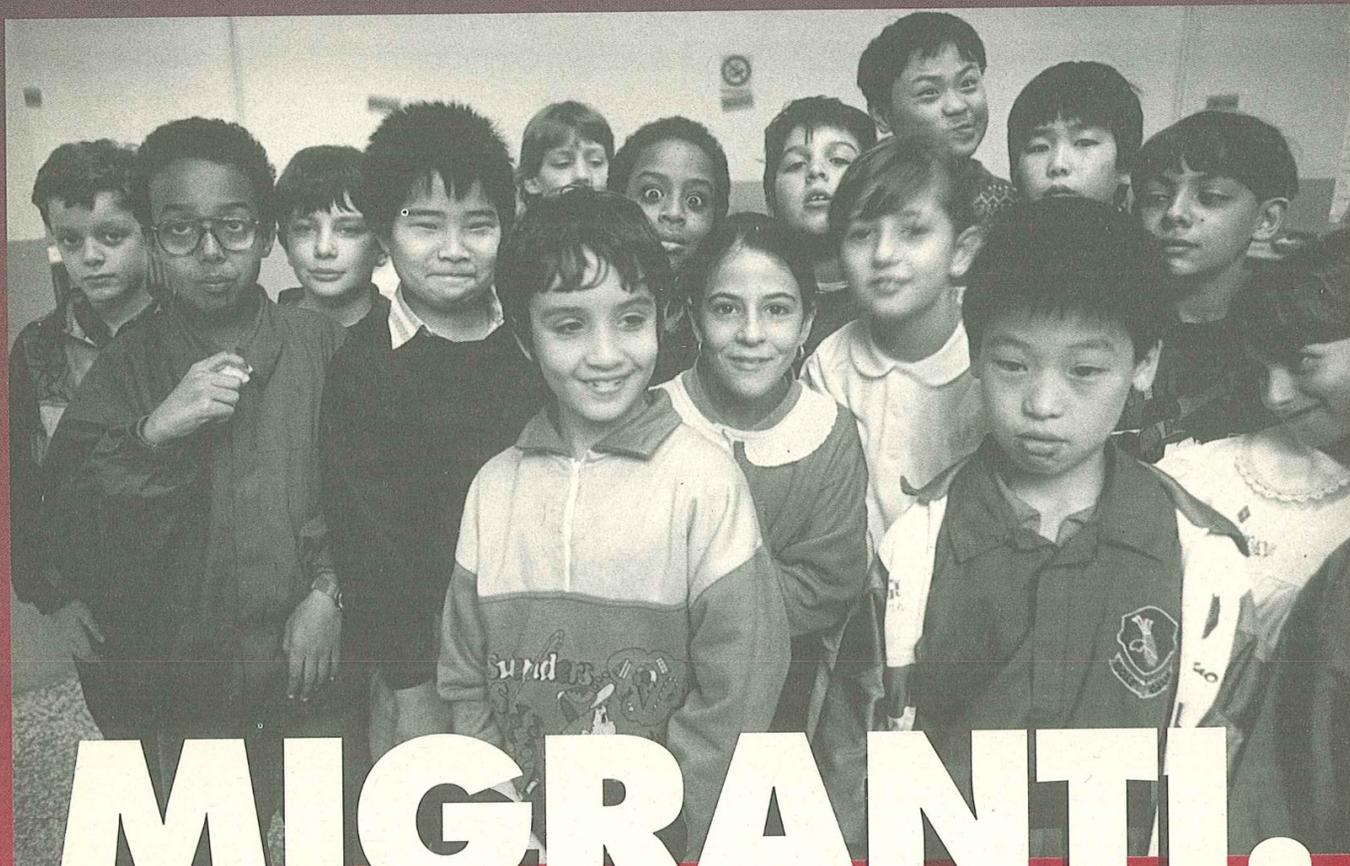
**GUERRE
&
PACE**

© PORTO FRANCO

REGIONE
TOSCANA



in collaborazione con ANCI TOSCANA



MIGRANTI. SOS DIRITTI!

**MIGRAZIONI E GLOBALIZZAZIONE - GLI IMMIGRATI SI ORGANIZZANO
- LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLO STRANIERO**

con gli atti dei seminari "Informazione e immigrazione" (Empoli, Convento degli Agostiniani, 26-27 ottobre 2001), "Immigrazione e autorganizzazione" (Firenze, Circolo Vie Nuove, 15 dicembre 2001), organizzati da Porto Franco in collaborazione con Anci Toscana, "Guerre&Pace", Comune di Empoli

maggio-giugno 2002

Sommario

Presentazione (c.j.) **2**

Sandro Mezzadra
Diritto di fuga **3**

Salvatore Palidda
Vecchie e nuove migrazioni **8**

Ilaria Possenti
Quali culture senza diritti? **13**

GLI IMMIGRATI SI ORGANIZZANO

Annamaria Rivera
Eterofobia e soggettività migranti **18**
Immigrazione e organizzazione **19**

Sergio Bontempelli
Costruire percorsi di cittadinanza **24**

Alban Tuna
L'esperienza di Brescia **29**

Donatella Francesconi
Una città di vecchia immigrazione **30**

Pablo Salazar, Abi Ahmed Laila
Pape Mbaye Diaw
Organizzarsi per i diritti **31**

Mercedes Lourdes Frías
Contesto sociale e istituzioni **33**

Fulvio Vassallo Paleologo
L'associazionismo in Sicilia **35**

Piero Colacicchi
Le organizzazioni rom **38**

Salvatore Palidda
Verso una dimensione europea **40**

Dino Frisullo
Modelli alieni e alibi nostrani **41**

Ibrahime Niane
Per far crescere il movimento **45**

LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLO STRANIERO

Giuseppe Faso
Le risposte prima delle domande **48**
Informazione e immigrazione **49**
La carta di Empoli **53**

Dario Melossi
Il processo di "criminalizzazione" **54**

Marcello Maneri
L'immagine dello straniero nei media **59**

Adel Jabbar
I musulmani: la complessità negata **65**

Copertina: Milano, classe elementare
(foto di Isabella Balena).

Presentazione

Pubblichiamo qui, insieme ad alcuni contributi generali collocati in apertura, i materiali discussi in due seminari – "Informazione e immigrazione" (Empoli, Convento degli Agostiniani, 26-27 ottobre 2001), "Immigrazione e autorganizzazione" (Firenze, Circolo Vie Nuove, 15 dicembre 2001) – organizzati da Porto Franco in collaborazione con Anci Toscana, "Guerre&Pace", Comune di Empoli.

Il seminario di Empoli si è concluso con l'approvazione di una *Carta di Empoli. Per il diritto all'informazione, per l'informazione sui diritti* che sta orientando la costruzione di un network Internet nazionale e di radio locali sull'intero territorio toscano, e percorsi di confronto con i media che coinvolgeranno nei prossimi mesi, con un nuovo seminario di Empoli, professionisti dell'informazione e della comunicazione di massa.

Dal seminario di Firenze sono emerse indicazioni importanti sulle esperienze e sui processi di organizzazione dei migranti, in Toscana e a livello nazionale, e ipotesi di lavoro per costruire "percorsi di cittadinanza" da opporre alle politiche xenofobe e alle discriminazioni.

Nei contributi iniziali e nei materiali dei seminari vengono affrontati alcuni nodi centrali dell'attuale dibattito sull'immigrazione: il suo rapporto con la cosiddetta globalizzazione, la costruzione sociale dello straniero, le politiche securitarie italiane ed europee, la riduzione dei diritti nel contesto della guerra globale, la precarizzazione del lavoro che colpisce anche i nativi.

Una questione importante è poi l'organizzazione dei migranti: separazione o lavoro comune di nativi e stranieri, a livello nazionale o in una dimensione europea? Su questo terreno l'unico criterio di verità è la pratica sociale. Crediamo tuttavia che in un momento di attacco del governo ai diritti dei migranti, in una prospettiva di apartheid e discriminazione, sia necessario costruire relazioni e strumenti di rete, sviluppando tutte le potenzialità in ogni ambito sociale, a condizione che le pratiche eurocentriche e assistenziali siano con chiarezza decostruite - sostenendo concretamente i diritti di cittadinanza di ogni essere umano indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza.

Ci pare infine indispensabile lavorare per costruire a breve, col concorso di interventi istituzionali e di movimento, un *Osservatorio nazionale sulle discriminazioni*, come momento preliminare di raccolta e diffusione di informazioni e denunce, ma anche di collegamento "in rete" fra istituzioni, associazioni di migranti e italiane, parlamentari, operatori dell'informazione e della comunicazione, avvocati, per poter intervenire a difesa dei diritti dei migranti a livello politico e legale, nazionale ed europeo. E ci auguriamo che il prossimo convegno di Empoli permetta, col contributo di molti, di renderlo operativo.

Porto Franco - Anci Toscana - "Guerre&Pace"

Diritto di fuga

di Sandro Mezzadra*

Benché condizionata da fattori oggettivi, la decisione di migrare è al tempo stesso una scelta di soggetti liberi e attivi, la cui condizione è oggi paradigmatica di contraddizioni e trasformazioni sociali che non riguardano soltanto loro



Immigrati tunisini a Trapani

Foto di Dino Fracchia

Ormai sono trascorsi i tempi in cui, in Italia, si poteva parlare della presenza degli immigrati stranieri come di un fatto nuovo nella storia di un paese che aveva semmai vissuto, in modo lacerante, l'esperienza dell'emigrazione di massa. Ormai quella presenza rappresenta un elemento strutturale della composizione demografica e, cosa non ancora sufficientemente sottolineata, della composizione della forza lavoro.

OLTRE LO STEREOTIPO DEL "SOGETTO DEBOLE"

È venuto quindi il momento di fare un primo bilancio di come in questi anni ci si è confrontati con i migranti. E non mi riferisco tanto a come il discor-

**insegna Storia del pensiero politico contemporaneo nella Facoltà di scienze politiche dell'università di Bologna.*

so pubblico dominante, stretto tra l'ossessione della sicurezza e l'incalzare di nuovi etnicismi e razzismi, ha rappresentato lo "straniero" e il migrante, legittimando nei fatti i dispositivi di stigmatizzazione e di esclusione approntati dalle politiche governative e dalla legislazione (1).

Occorre anche, a mio avviso, fare i conti con quell'immagine dell'immigrato come soggetto debole, segnato dalla sferza della fame e della miseria e

bisognoso innanzitutto di *cura* e di *assistenza*, che si è ampiamente diffusa, dalla fine degli anni Ottanta, specie tra quanti hanno guardato con maggior benevolenza ai migranti.

Sia chiaro: attorno a questa immagine sono cresciute, all'interno del volontariato laico e cattolico, esperienze nobilissime di solidarietà, essenziali nell'offrire punti di riferimento dentro un tessuto sociale desertificato dalla crisi di altre "agenzie di socializzazione" - a partire da quelle del welfare state. In termini più generali, tuttavia, quell'immagine ben si presta a riprodurre logiche "paternalistiche", a iterare un ordine del discorso e un complesso di pratiche che relegano i migranti in una posizione subalterna, negando loro ogni chance di soggettivazione. Così come, su un piano diverso ma contiguo, l'enfasi sul "diritto alla differenza" tipica del senso comune "multiculturalista" condiviso da gran parte della sinistra politica e sociale finisce spesso per operare una sostanziale rimozione della molteplicità di posizioni e di problemi che definiscono la figura del migrante nella società contemporanea, a tutto vantaggio di una rappresentazione manierata (in cui cioè la "cultura" è spesso valorizzata come elemento di "folklore").

IL PROTAGONISMO DEI MIGRANTI

I presupposti per superare questa immagine dei migranti, e i relativi condizionamenti, sono oggi *politicamente* dati in Italia. In primo luogo per quanto concerne lo sviluppo del "movimento dei movimenti" a partire da quella manifestazione del 19 luglio 2001 che, con la parola d'ordine "Libertà di movimento - libertà senza confini", ha posto per la prima volta all'ordine del giorno del "movimento globale" nato a Seattle le istanze dei migranti. Nell'autunno e nell'inverno, da Brescia a Genova, da Treviso a Mestre, da Napoli a Caserta, dalle Marche alla Sicilia, abbiamo assistito a un intensificarsi delle iniziative contro il disegno di legge Bossi-Fini, sfociato nella straordinaria manifestazione romana del 19 gennaio.

Caratteristico di tutte queste iniziative è stato un eccezionale protagonismo

dei migranti, che ha incalzato i Forum sociali, costringendoli nei fatti a porre la questione migratoria fra i temi centrali della propria iniziativa politica, e ha permesso di superare la caratterizzazione difensiva, doverosamente antirazzista, delle iniziative prodotte lungo tutto lo scorso decennio. Assai significativo, da questo punto di vista, è il fatto che negli stessi "Forum sociali" si sia andato consolidando un ambito di dibattito e di organizzazione che punta a sviluppare politicamente le valenze *paradigmatiche* della condizione dei migranti, coniugando la battaglia contro i Centri di permanenza temporanea con la parola d'ordine di uno "sciopero del lavoro migrante", emersa con forza soprattutto dove è più consistente l'inserimento dei migranti nell'industria e filtrata entro le stesse dinamiche del sindacato.

PORRE AL CENTRO LA SOGGETTIVITÀ

In questo contesto diviene urgente, anche sotto il profilo della ricerca e del dibattito teorico, una revisione sostanziale del modo in cui si guarda alle migrazioni, ponendo al centro dell'attenzione la soggettività dei migranti. Si tratta di un'operazione tanto più necessaria quanto più è in controtendenza sia rispetto a certo senso comune prevalente nella sinistra critica, sia rispetto al modo di rappresentare le migrazioni da parte del discorso pubblico dominante, sia rispetto al modo in cui sono state storicamente studiate dal *mainstream* delle scienze sociali.

Per quel che riguarda il primo, si può ad esempio notare come, nella letteratura sul "neoliberalismo", i corpi dei migranti siano rappresentati il più delle volte come meri oggetti, trascinati e travolti dalla "mobilitazione globale" del capitale.

Per quanto riguarda il discorso pubblico dominante, esso è condizionato in profondità da un'immagine delle migrazioni come processi "oggettivi", del tutto indipendenti dall'azione dei soggetti: basta pensare al ricorrere ossessivo nei media di metafore naturalistiche ("ondate migratorie", "cataratta migratoria", "alluvione migratoria" ecc.) e schemi interpretativi derivati dalla demografia

(che pongono le migrazioni come esito necessario di squilibri nello sviluppo delle popolazioni in aree geografiche a diverso titolo contigue, secondo il modello dei vasi comunicanti).

Le scienze sociali, per parte loro, sono state caratterizzate nel Novecento da un sostanziale predominio di modelli "idraulici", che riconducono anch'essi integralmente le migrazioni a cause "oggettive", ricercando i fattori di spinta (*push out*) e di attrazione (*pull up*) e ponendo in particolare l'accento sugli squilibri connaturati alla divisione internazionale del lavoro. Anche quando sono stati effettivamente posti al centro della ricerca sociologica i comportamenti dei migranti, come nel caso della cosiddetta Scuola di Chicago a partire dagli anni Venti (2), ciò è avvenuto a partire dall'assunzione unilaterale del punto di vista della "società d'accoglienza", come mostra il predominio in quei lavori, pur innovativi e originali, della preoccupazione per l'"integrazione" e l'"assimilazione".

L'APPORTO DELLA RICERCA FEMMINISTA

Tra gli approcci teorici che hanno messo in discussione il paradigma dominante all'interno delle scienze sociali - nonché di molte analisi "neo-marxiste" - mi preme ricordare in particolare la ricerca femminista (3). Quest'ultima ha posto infatti l'accento sul ruolo decisivo di fattori non unilateralmente "economici" nelle migrazioni femminili, concentrandosi in particolare sulla specifica struttura dei rapporti di genere prevalente nelle società di provenienza dei migranti e nei paesi di destinazione.

Ma al tempo stesso, proprio contestando l'assunto implicito nel *mainstream* della ricerca sui processi migratori, secondo cui l'unico migrante che conta è il maschio e la donna viene considerata soltanto in funzione della sua posizione all'interno della famiglia, tali studi hanno fatto progressivamente emergere in alto rilievo la soggettività delle donne migranti: e hanno soprattutto sottolineato come la migrazione femminile al di fuori delle dinamiche familiari non rappresenti semplicemente una risposta obbligata a condizioni di bisogno economico da parte di donne sole,

vedove o divorziate, ma discenda più spesso di quanto non si pensi da un consapevole tentativo di lasciarsi alle spalle l'ombra lunga di società dominate dal patriarcato.

COME INTENDERE IL "DIRITTO DI FUGA"

È elaborando queste e altre suggestioni che ho recentemente proposto, per evidenziare gli elementi di soggettività che innervano i movimenti migratori, e solo tenendo conto dei quali si produce una loro immagine come movimenti *sociali* a tutto tondo, di utilizzare la categoria di *diritto di fuga* (4).

Non si intende, ovviamente, sostenere con ciò l'irrelevanza delle "cause oggettive" all'origine delle migrazioni contemporanee, delle guerre e della miseria, delle catastrofi ambientali e delle tiranidi politiche e sociali prevalenti in ampie aree del pianeta. Il punto è sottolineare che, perché vi sia migrazione, è necessario un gesto individuale (messo in atto concretamente da una donna o da un uomo) di sottrazione al campo d'azione di quelle "cause oggettive", la rivendicazione appunto di un "diritto di fuga" che, sia pure il più delle volte inconsapevolmente, costituisce una critica materiale della divisione internazionale del lavoro e segna comunque in profondità la soggettività del migrante anche all'interno del paese in cui sceglie di stabilirsi.

PROFUGHI E MIGRANTI "ILLEGALI"

Naturalmente, la categoria di "diritto di fuga" funziona in modo diverso a seconda delle diverse figure di migranti e di profughi su cui si concentra l'attenzione. Se si guarda ad esempio alla destabilizzazione di intere popolazioni indotta dalle tante guerre "locali" e "globali", ci si trova di fronte a situazioni di mobilità in cui ben limitato, o nullo, è il grado di "volontarietà" soggettiva dello spostamento.

Diverso è il caso delle migrazioni "illegali", in cui troppo spesso, anche e

soprattutto all'interno della sinistra, si tende a insistere unilateralmente sul ruolo delle organizzazioni criminali che le gestirebbero. La retorica sui "mercanti di esseri umani", la "nuova tratta" e le "nuove schiavitù" non può infatti nascondere che, per quanto esistano in-

"transnazionale", della riproduzione sociale di ampi settori "subalterni" in paesi che il comando capitalistico continua a confinare alla periferia del sistema globale.

UNA CONDIZIONE PARADIGMATICA

E d'altro canto porre l'accento sulla soggettività dei migranti, nonché sugli elementi di "ricchezza" di cui sono portatori, non significa necessariamente assumere quell'atteggiamento teorico, ampiamente diffuso negli "studi culturali" anglosassoni, che considera il migrante figura paradigmatica dello sradicamento e dei caratteri "ibridi" del soggetto postmoderno, non più vincolato a radici di alcun genere e libero di attraversare nomadicamente i confini tra le culture e le identità.

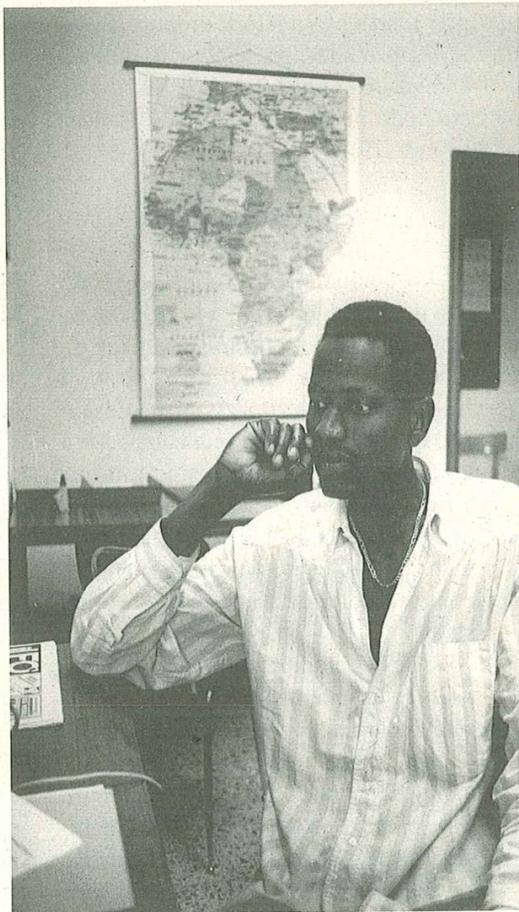
I caratteri paradigmatici della condizione dei migranti, esemplari cioè di trasformazioni che sono ben lungi dal riguardare soltanto loro, emergono piuttosto laddove si sottolinei l'*ambivalenza* di tale condizione, stretta tra la rivendicazione di un'istanza radicale di libertà e l'azione di vecchi e nuovi meccanismi di dominio e di sfruttamento.

AMBIVALENZA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Ambivalente è d'altro canto la luce che questa lettura politica delle migrazioni contemporanee getta sugli stessi processi di *globalizzazione*.

In primo luogo, essa conduce infatti a porre in evidenza un tratto saliente di questi processi, che mentre tendono a travolgere ogni ostacolo alla libera circolazione delle merci e dei capitali, moltiplicano e riarmano i confini contro la libera circolazione del lavoro, delle donne e degli uomini che ne sono portatori. È una tendenza davvero globale, che si manifesta dalle "frontiere esterne" dell'Unione europea al confine tra Stati Uniti e Messico, passando attraverso i nuovi argini contro la mobilità del lavoro sorti attorno ad Hong Kong, al sud della Cina, ai paesi del Sud-est asiatico investiti dalla crisi del 1997.

Attorno a questi e ad altri "confini



Rimini - Ufficio stranieri

Foto di Isabella Balena

dubbiamente elementi di coazione nell'organizzazione dei "viaggi della speranza", la maggioranza dei loro protagonisti, a differenza degli schiavi di ogni tempo, li intraprende *volontariamente*.

Ma più in generale, l'esperienza "media" dei migranti contemporanei — come segnalano ad esempio le ricerche condotte sulla condizione dei *latinos* negli Stati Uniti, o su quella dei marocchini e dei senegalesi in Italia (5) — mostra chiaramente come la migrazione sia spesso intrapresa con forti elementi di progettualità, e rappresenti anzi una vera e propria strategia di organizzazione "dal basso", in una dimensione

globali” si svolge da anni una vera e propria guerra, che ha determinato (e continua a determinare) la morte di migliaia di profughi e migranti nel tentativo di aggirarli. Riprendendo le tesi di un importante lavoro di Yann Moulier Boutang (6) si può ritenere che l'intensità di tali battaglie sia determinata dalla violenza con cui l'istanza di libertà, oggettivamente cosmopolitica, imminente alle migrazioni si scontra con quell'imperativo del controllo sui movimenti del lavoro da sempre centrale all'interno del modo di produzione capitalistico e oggi sfidato, su scala appunto globale, dai molteplici elementi di imprevedibilità, di *turbolenza* dei movimenti migratori (7).

È su questo instabile terreno, del resto, che l'apologia “neoliberista” del mercato, nonché del carattere “fluidico” e flessibile delle relazioni sociali che esso promuoverebbe, si incontra e convive senza particolari difficoltà con la retorica delle “piccole patrie” e con la difesa, spesso apertamente xenofoba e razzista, della presunta purezza di culture a scala variabile, da quella “padana” a quella “occidentale”.

LA GLOBALIZZAZIONE DAL BASSO

Al tempo stesso, tuttavia, l'analisi delle migrazioni porta alla luce un'altra *globalizzazione*, o meglio una genealogia inconfessata dei processi contemporanei di *globalizzazione*. È stato recentemente sostenuto, in modo assai convincente, che essi caratterizzano una fase storica in cui il dominio del capitale si è mondializzato per la necessità di inseguire il ritmo stesso delle lotte proletarie e anti-imperialiste del XX secolo (8): l'internazionalismo comunista, le rivolte anti-coloniali, l'*insurrezione globale* del '68, costituiscono in questo senso passaggi fondamentali nella “storia segreta” della *globalizzazione*, disegnando al contempo una prospettiva di unificazione del pianeta di segno radicalmente altro rispetto a quell'egemonia del capitale che ne ha scandito la progressione negli ultimi due decenni.

Analogamente, sia pure su un piano assai diverso, i nuovi movimenti migratori rappresentano un formidabile laboratorio di quella che possiamo chiamare

la “globalizzazione dal basso”, riprendendo una formula utilizzata per definire l'azione del movimento globale che si è andato formando e rafforzando tra Seattle e Genova. E ciò in un senso assolutamente elementare, nel senso cioè che attraverso le migrazioni milioni di donne e di uomini hanno materialmente organizzato la propria esistenza, le proprie relazioni sociali, il proprio produrre e riprodursi, prescindendo dall'esistenza dei confini tra gli Stati e costruendo nuovi “spazi sociali transnazionali” (9).

LA CITTADINANZA E L'ESCLUSIONE

La condizione dei migranti si mostra poi paradigmatica, sempre nella sua ambivalenza, per quanto riguarda le trasformazioni che hanno investito la dimensione della *cittadinanza*. Essa ci parla certamente, in prima battuta, di una rottura dell'universalismo e di una crisi del modello inclusivo e integrativo di *cittadinanza* sociale che si era affermato in Occidente nel dopoguerra, nel contesto della costruzione del welfare state.

Questo modello non era un eden, tanto è vero che è stato smontato e criticato, assai prima che dalle politiche neoliberali, dalle lotte operaie e dai movimenti degli anni Sessanta e Settanta, che ne hanno posto in luce sotto molteplici punti di vista il portato di dominazione e disciplinamento sociale. Ma indubbiamente incorporava un'ipoteca materiale, realmente democratica, sullo sviluppo politico e sociale, tradotta in specifiche conquiste e sancita dal riconoscimento di una serie di diritti. Quell'ipoteca è stata altrettanto materialmente aggredita dall'offensiva capitalistica negli scorsi due decenni, e il riemergere della problematica dell'*esclusione*, non limitata ai migranti, è un sintomo di quanto in profondità abbia inciso nel ridisegnare il profilo contemporaneo della *cittadinanza*.

Lo spettro della “clandestinità”, la radicale negazione dello stesso “diritto ad avere diritti”, è certo esemplificato in modo drammatico dalla condizione dei migranti, trovando nello scandalo dei Centri di permanenza temporanea e assistenza (veri e propri campi di deten-

zione in cui vengono reclusi soggetti che non hanno commesso alcun reato) la propria incarnazione più inquietante (10); ma si insinua anche nello spazio formale della *cittadinanza*, frantumato dalle politiche che hanno “agitato” la crisi dello stato sociale. Sotto questo profilo, dunque, la condizione dei migranti può essere definita paradigmatica in quanto espone in piena luce una serie di processi “negativi” di destrutturazione della *cittadinanza* e di stigmatizzazione sociale.

DIRITTI DI CITTADINANZA E INTEGRAZIONE

Ma questo non esaurisce il quadro: i migranti ci parlano anche, ad esempio, di un atteggiamento di “sospensione identitaria” e di un rapporto problematico con l'appartenenza comunque definita che, opportunamente indagato, si pone in risonanza con una serie di movimenti e comportamenti sociali “positivamente” ambivalenti. Si consideri ad esempio la diffidenza di molti migranti, pur assai decisi nel rivendicare specifici diritti di *cittadinanza*, verso la prospettiva dell’“integrazione”.

Certo, questa diffidenza si traduce spesso, data la dura esclusione politica e sociale in cui i migranti sono condannati a vivere nella “società di accoglienza”, in un ripiegamento “comunitario” da indagare nella complessità e ambivalenza dei significati. Ma è anche vero che essa ripropone quella positiva problematicità del rapporto tra dimensione individuale e dimensione collettiva dell'esperienza espressa, tra l'altro, dalla fortuna del concetto di *moltitudine* (11) nel “movimento dei movimenti”. E si pone ad esempio, sia pure su un piano molto astratto, in continuità col rifiuto di un modello specifico di “integrazione”, quello della famiglia patriarcale, indicato e criticato dal movimento femminista come uno dei presupposti non esplicitati delle stesse politiche sociali di welfare.

LAVORO SENZA DIRITTI

Analogo discorso vale a proposito del *lavoro*. Il lavoro migrante viene infatti caricandosi di valenze paradigmatiche per quanto esemplifica quella condizione di radicale spogliazione di diritti

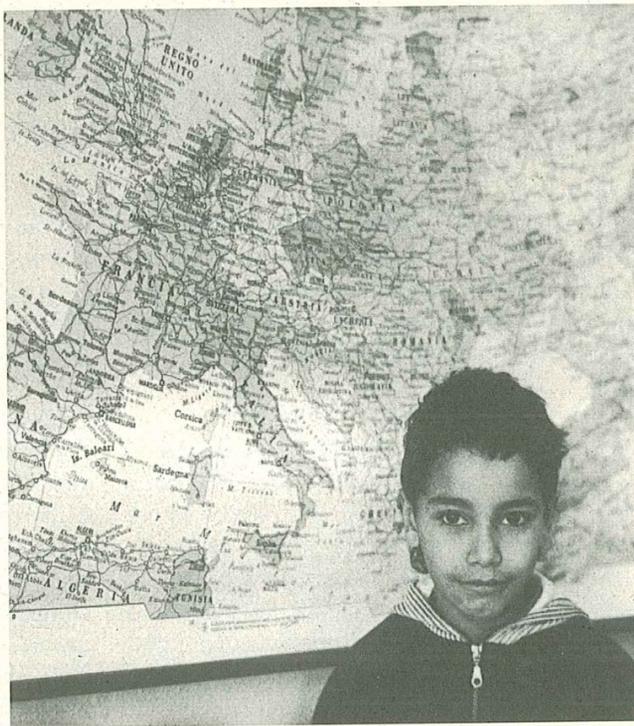
che tende a coinvolgere, sia pure con una progressione a geometria variabile, il lavoro sociale nel suo complesso. Il ddl Bossi-Fini, da questo punto di vista, se pure si pone per molti aspetti in continuità con la legge Turco-Napolitano e con un modello di governo dei flussi migratori definito a livello di Unione europea nel quadro dell'accordo di Schengen, vuol operare un rilevante salto di qualità.

La figura del "contratto di soggiorno" in particolare, il legame strettissimo tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, mostra come l'iniziativa del governo di destra si rivolga contro i migranti in generale, giungendo di fatto a porre in discussione la stessa distinzione tra "regolari" e "clandestini": vincolato al potere discrezionale dell'imprenditore privato con cui sigla il contratto, lo stesso migrante "regolare" viene posto quotidianamente, ed *esplicitamente*, di fronte all'*instabilità* della sua condizione, alla minaccia di ricadere in ogni momento nella clandestinità e di divenire "espellibile". Ed è qui evidente l'oggettiva convergenza fra la condizione dei migranti delineata dal ddl Bossi-Fini e la complessiva ridefinizione dei rapporti di lavoro auspicata dal Libro bianco di Maroni.

MOBILITÀ DEL LAVORO E CRITICA DEL CAPITALISMO

Anche questo discorso, tuttavia, non può arrestarsi qui. Occorre piuttosto ribadire come la mobilità delle donne e degli uomini migranti esprima una serie di movimenti soggettivi di fuga dalle rigidità della divisione internazionale del lavoro che sono uno dei motori rimossi e negati delle trasformazioni radicali da cui è stato investito il modo di produzione capitalistico negli ultimi due decenni. E si pone di nuovo in continuità con quei comportamenti di rifiuto operaio di uno specifico modello di rigidità organizzativa e "biografica" del lavoro

di fabbrica che all'interno degli stessi paesi occidentali, secondo la stessa sociologia più avvertita (12), hanno giocato un ruolo di primissimo piano nel porre materialmente in crisi il regime di accumulazione che si usa definire fordista.



Da: "Sassetta immagini di un paese nel cielo verde"
Quaderni di Porto Franco. Foto di Pino Bertelli

Riscoprire la potenza e il carattere intrinsecamente politico della mobilità del lavoro migrante può essere così un passaggio teorico decisivo per articolare una critica del capitalismo globale davvero all'altezza delle sfide poste da quest'ultimo e dalla composizione del lavoro vivo contemporaneo.

NOTE

- (1) Su questo punto, di evidente rilevanza, esiste un'ampia letteratura. Mi limito qui a rinviare al lavoro di A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- (2) Per un ottimo inquadramento storico, cfr. R. Rauty, *Il sogno infranto. La limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*, Manifestolibri, Roma 1999.
- (3) Per un'utile sintesi, cfr. Kofman E. et al., *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, Routledge, London - New York 2000, in

specie pp. 21-43.

(4) Si veda S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2001.

(5) Si vedano, all'interno di un'ampia letteratura, i seguenti testi: N. Rodríguez, *The Battle for the Border: Notes on Autonomous Migration, Transnational Communities, and the State*, in "Social Justice", 1996, pp. 21-37, M. Davis, *I latinos alla conquista dell'America* (2000), trad. it. Feltrinelli, Milano 2001, Aa.Vv., *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Angeli, Milano 1994 e R. Grillo, B. Riccio, R. Salih, *Here or There? Contrasting Experiences of Transnationalism: Moroccans and Senegalese in Italy*, C-de, University of Sussex 2000.

(6) Y. Moulhier Boutang, *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Puf, Paris 1998.

(7) Sul concetto di "turbolenza" applicato all'analisi dei movimenti migratori contemporanei, cfr. N. Papastergiadis, *The Turbulence of Migration*, Polity Press, Cambridge 2000.

(8) Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Impero* (2000), trad. it. Rizzoli, Milano 2002.

(9) La prospettiva di indagine suggerita da questo concetto è una delle più interessanti seguite dalla ricerca internazionale sulle migrazioni: per una prima introduzione al tema, si vedano Th.

Faist, *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, Oxford University Press, Oxford 2000 e il dossier "Emigrare, immigrare, transmigrare", in "Afriche e Orienti", II (2000), 3/4 (con saggi di F. Calvanese, R.D. Grillo, B. Riccio, R. Salih e K. Koser).

(10) Si veda da ultimo, a questo proposito, S. Regazzoni, *La nuova frontiera dei campi di detenzione per migranti*, in "DeriveApprodi", 21, 2002, pp. 23-26.

(11) Per uno sviluppo di questo concetto, cfr. P. Virno, *Grammatica della moltitudine*, Roma, DeriveApprodi, 2002 e S. Mezzadra, F. Raimondi, *Oltre Genova, oltre New York. Tesi sul movimento globale*, in Aa.Vv., *La guerra dei mondi. Scenari d'Occidente dopo le Twin Towers*, DeriveApprodi, Roma 2002, pp. 194-224.

(12) Cfr. L. Boltanski, É. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.



Vecchie e nuove migrazioni

di Salvatore Palidda*

Un'analisi delle differenze tra vecchie e nuove migrazioni è cruciale in quanto rivelatrice del nuovo assetto della società contemporanea e del mutamento del paradigma dell'integrazione e dell'esclusione, rispetto a cui le migrazioni sembrano configurarsi come un fatto sociale fra i più "sovversivi"

Le similitudini e le differenze tra vecchie e nuove migrazioni sono numerose ma è piuttosto errato se non strumentale affermare che le migrazioni contemporanee sono un fenomeno del tutto diverso da quelle passate.

DIVERSE TEORIE SULLE MIGRAZIONI

La "scienza delle migrazioni", più o meno "organica" rispetto alle logiche dei paesi dominanti e oggi dell'"impero globale" (1) ripropone la "visione idraulica" del fenomeno, cioè l'idea che le migrazioni odierne siano un fatto meccanico dovuto solo a "fattori" di *push* (spinta o espulsione) e non più di *pull* (attrazione). Un'altra tesi, sostiene che le migrazioni sono oggi caratterizzate dalla "propensione alla criminalità" (2). Sembra poi dominante la tesi per cui tutti i "modelli" tradizionali non funzionano più, mentre alcuni sostengono che i fattori di *pull* continuano ad avere una certa importanza (3).

Tralascio qui le semplificazioni che spesso caratterizzano la definizione di questi famosi "modelli" (quello "francese" dell'assimilazionismo, quello "tedesco" del *Gastarbeiter* e quello "anglosassone" del *meltingpot* piuttosto che dell'etnicizzazione) che, come hanno mostrato alcune ricerche, occultano realtà assai variegata e contraddittorie corrispondenti alle molteplici dinamiche specifiche delle diverse migrazioni e delle loro interazioni con le società locali di arrivo.

In realtà, la definizione di questi modelli e delle varie teorie delle migrazioni sembra condizionata dal *paradig-*

ma tradizionale di una sociologia etnocentrica che rinvia al mito positivista dell'integrazione sociale forgiato rispetto allo sviluppo dello stato-nazione della società industriale (4).

VECCHIE TEORIE E NUOVO ASSETTO SOCIALE

L'analisi delle differenze tra vecchie e nuove migrazioni può invece essere considerata cruciale proprio perché rivelatrice del nuovo assetto della società contemporanea e quindi del mutamento del paradigma dell'integrazione e dell'esclusione rispetto a cui le migrazioni sembrano configurarsi come il fatto sociale fra i più "sovversivi" al pari di come apparivano sovversive le classi subalterne della società industriale quando rivendicavano parità di diritti e opportunità, cioè possibilità di emanciparsi e quindi piena cittadinanza.

"Fatto sociale totale" (5), "funzione specchio" (6), dinamica delle "variazioni delle identità" (7): queste sembrano le tre principali chiavi di lettura di una teoria delle migrazioni liberata dalle varie distorsioni che da tempo si sono accumulate su questo oggetto. Queste chiavi di lettura (in realtà tutte comprese dalla prima) sembrano valide sia rispetto alle vecchie migrazioni, sia rispetto a quelle odierne.

I MIGRANTI COME SUBALTERNI

Rifacendosi all'ultimo scritto di Abdelmalek Sayad (8) - di cui sta per uscire in italiano presso Cortina il saggio

La doppia assenza - si potrebbe dire che le interpretazioni delle migrazioni sono spesso condizionate dal "pensiero di stato" del paese di arrivo (piuttosto che di quello di partenza). E non è allora un caso che assai spesso questo oggetto di ricerca sia trattato come in genere sono trattati i subalterni: dalle visioni "idrauliche" (flussi, ondate, *push* e *pull* tra vasi comunicanti ecc.) si passa alla categorizzazione come merce (pura manodopera), ma anche a quella culturalistica autoritaria con la conseguente divisione dei migranti in razze, etnie, comunità, entità culturali o religiose (9).

Sin quando il migrante rientra in una delle categorie previste o in uno dei canali più o meno noti (ufficiali o ufficiosi) "non pone problema", viene collocato e va spontaneamente a collocarsi in un preciso spazio che la società di arrivo può creare, o di cui ha assoluto bisogno, o di cui scopre di poter trarre utilità (anche da parte di chi si proclama "fratello" o solidale dei migranti). Non esiste una "scienza delle migrazioni" dal punto di vista degli stessi migranti intesi come esseri umani che "oggettivamente" non fanno parte *né della società di origine, né di quella di arrivo e che nessun dominante accetta di riconoscere come persone titolari di pari diritti dei cittadini di uno stato* (10).

I MIGRANTI COME PORTATORI DI UN "SAPERE MIGRATORIO"

I migranti dispongono però di un "sapere migratorio" che si forgia nella società locale di partenza e nelle catene migratorie, un sapere che di fatto nessuno riconosce. Restituendo al migrante

* docente della Facoltà di scienze della formazione dell'Università di Genova.

la funzione di analizzatore vivente, in carne ed ossa, delle regioni più recondite dell'inconscio sociale (11).

"Sayad dimostra che (come Socrate secondo Platone) il migrante è *atopos*, un curioso ibrido privo di posto, uno spostato ["spaesato", secondo Todorov] nel duplice senso di incongruente e inopportuno, intrappolato in quel settore ibrido dello spazio sociale in posizione intermedia tra essere sociale e non essere [aspetto studiato da Dal Lago, 1996 e 1999]. Né cittadino, né straniero, né dalla parte dello Stesso, né dalla parte dell'Altro, l'immigrato esiste solo per difetto nella comunità d'origine e per eccesso nella società ricevente, generando periodicamente in entrambe recriminazione e risentimento (Sayad 1984 e 1988). Fuori posto nei due sistemi sociali che definiscono la sua (non)esistenza, il migrante, attraverso l'inesorabile vessazione sociale e l'imbarazzo mentale che provoca, ci costringe a riconsiderare da cima a fondo la questione delle fondamenta legittime della cittadinanza e del rapporto tra cittadino, stato e nazione" (12).

LA STORIA UMANA È STORIA DI MIGRAZIONI

Per tentare di ricostruire i "pezzi" di quella che forse potrebbe diventare una teoria delle migrazioni liberata da ogni etnocentrismo e "pensiero di stato", appare comunque utile considerare i migranti né soltanto come originari di, né come emigrati, né come immigrati, ma appunto come esseri umani che, oggi più che mai, spesso solo inconsapevolmente, aspirano a un'emancipazione *politica* che forse può trovare spazio solo in una visione del mondo libera dalle costrizioni a subordinarsi alle appartenenze specifiche (13).

Allora, la prima osservazione fondamentale è che *tutta la storia dell'umanità è storia di migrazioni* (14). Cosa sono infatti le migrazioni, qual è il loro significato più profondo se non l'atto che scaturisce da quella caratteristica fondamentale dell'essere umano che consiste nell'aspirare a migliorare la

propria esistenza, nel sempre rinnovato desiderio di conoscenza e quindi di esplorazione?

La maturazione della migrazione nasce appunto quando un essere umano non è più soddisfatto della sua condizione, di sé stesso, di ciò che il mondo in cui vive gli offre o che può concretamente aspirare a conquistare. È insomma quell'atto che appare necessario o persino assolutamente e imperiosamen-



Milano (stazione Centrale), 1953 - Emigranti italiani in partenza per le miniere del Belgio

te urgente sia quando non farlo può condurre a rischi che appaiono ancor più gravi di quelli che si corrono migrando, sia perché la stessa e sola frustrazione di non farlo può essere percepita, consapevolmente o inconsapevolmente, come negazione dell'essere stesso.

LE MIGRAZIONI COME FATTO SOCIALE TOTALE

Questi elementi e aspetti sono appunto quelli che fanno delle migrazioni un fatto sociale totale, cioè un fatto in cui sono coinvolti tutte le sfere dell'essere umano e delle sue interazioni con l'universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive e quindi anche le sue rappresentazioni del mondo.

Il divenire dei migranti può condurre a esiti tra i più disparati che però sono spesso interpretati secondo schemi, categorizzazioni e classificazioni imposte da ciò che Sayad chiama il "pensiero di stato" e quindi anche come "anomalie" rispetto a questo. In effetti, è ovvio che la maggioranza degli immigrati non può che subordinarsi a queste categorie socialmente dominanti; il migrante non può certo pensare di essere riconosciuto come un "cittadino del mondo" e reclamare il diritto al rifiuto di ogni appartenenza specifica; appare allora più semplice "acomodarsi", "stare al gioco"; la migrazione è sempre "adeguarsi", a volte solo "di facciata", finendo spesso per assumere l'etichetta che gli altri le hanno incollato.

Così, se per esempio in un dato contesto prevale la percezione di poter essere meglio riconosciuto come semplice manodopera o titolare di qualche status solo in quanto membro di un'etnia, di una comunità, di una "razza" o di una religione, la maggioranza dei migranti si dichiara come appartenente a queste categorie, mentre chi non lo fa o le rifiuta si configura inevitabilmente come un deviante, al pari di chi rifiuta di declinare la propria identità, di chi non ha documenti d'identità o di chi accumula "alias", cioè l'essere più insopportabile dal punto di vista delle autorità dello stato, perché non previsto dalla norma che nomina, classifica, disciplina, "normalizza".

UN FENOMENO DA SEMPRE TOLLERATO

Se, com'è noto, gli zingari e i vagabondi sono stati considerati antitetici al disciplinamento sociale già prima dello sviluppo della società industriale, i migranti diventano invece un oggetto privilegiato dell'attività delle polizie a partire dalla fine del XVIII secolo e soprattutto con l'urbanizzazione massiccia e rapida del XIX e del XX secolo.

Tuttavia, a parte i periodi e i contesti in cui l'emigrazione è stata considerata come un atto sovversivo in quanto segno di diserzione, *exit* o fuga verso l'emancipazione rispetto a un ordine

sociale tradizionale (15), in genere essa non è stata mai oggetto di politiche repressive sistematiche; a volte è stata lasciata libera e altre volte è stata incoraggiata e incanalata a beneficio del paese di origine e più spesso di quello di arrivo, e innanzitutto di interessi privati dei due paesi (16). Al di là delle crisi cicliche, durante le quali gli immigrati hanno sempre rischiato di essere trattati come "classi pericolose", l'immigrazione è sempre stata considerata un fenomeno indispensabile allo sviluppo industriale. Come peraltro osserva Trevor-Roper (1967), è grazie alle élites delle varie diaspore che si costituisce in Europa quella borghesia che porterà allo sviluppo dal Rinascimento in poi.

In altri termini, sino agli anni Settanta, l'"etica" del migrante si è combinata perfettamente con lo "spirito del capitalismo" e non è un caso che sia stata proprio l'America del nord ad affermarsi come potenza dominante esaltando il migrante nella versione di pioniere-conquistatore, mentre gli immigrati provenienti dai sud che non sono in grado di ascendere a questo status o non riescono più a trovare gli spazi, non possono che rimanere nei ranghi delle classi subalterne se non nel limbo infernale degli irregolari e non-cittadini.

L'OSSESSIONE DEL CONTROLLO

Se appare evidente che oggi i migranti non costituiscono alcuna reale minaccia all'integrità fisica e politica dei paesi dominanti, è però vero che per la prima volta nella storia le migrazioni sembrano configurarsi come un fatto sociale totale sovversivo rispetto a un ordine che non può tollerare l'universalismo. La migrazione intesa appunto come fatto sociale totale, come espressione dell'aspirazione umana all'emancipazione e alla libertà da ogni condizionamento si configura come atto sovversivo sia nei confronti dello stato-nazione, sia nei confronti dell'"impero post-moderno": in quanto tale, la migrazione rappresenta infatti l'antitesi di

ogni tipo di cittadinanza propugnata nei paesi dominanti.

Siamo ben lontani dai miti universalistici del secondo dopoguerra e in particolare del mito del diritto d'asilo e della libertà di migrazione (cfr. Noiriol, 1991). La figura sociale oggi classificata come una delle più intollerabili è, non a caso, quella del clandestino non i-



Lampedusa, 1996 - Arresto di "immigrati clandestini"
Foto di F. Pesce - G. Neri

dentificabile. Dal punto di vista della reale "pericolosità" del fenomeno, la drammatizzazione messa in scena da politici e media è forse uno dei casi più grotteschi e mostruosi di questi ultimi anni (17).

I MIGRANTI COME MINACCIA SOCIALE

Dopo l'11 settembre l'opinione pubblica dei paesi dominanti sembra accettare la "necessità" della limitazione della libertà personali come difesa della "civiltà e della democrazia"! *Ça va sans dire* che i primi a essere le prede privilegiate dei nuovi controlli e della nuova ondata di criminalizzazione sono i migranti originari dei paesi arabi.

La trasformazione delle migrazioni in nemico della "post-modernità" appare purtroppo un fatto ormai consolidato

che costituisce il primo elemento caratteristico del nuovo paradigma delle migrazioni.

Non sembra trattarsi di un fatto congiunturale/passeggero; al contrario esso appare come "strategico", al pari di come veniva definito il nemico "di classe" interno ed esterno in quanto minaccia di sovvertimento del potere, anche se oggi le migrazioni sono innanzi tutto aspirazione alla parità universale dei diritti.

Come suggerisce Bauman la società attuale è segnata da *Unsicherheit* ("insicurezza") e si potrebbe forse dire che questa percezione si focalizza facilmente nella visione delle migrazioni (al plurale) come minaccia in particolare rispetto ai privilegi incerti della cittadinanza.

Il migrante sembra quasi diventare il nemico in quanto elemento cruciale del processo di riassetto dell'organizzazione politica della società che va dall'avvento del post-fordismo alla globalizzazione liberista, insomma alla cosiddetta "seconda modernità" e che in Europa si combina con la costruzione dell'Ue.

LA POLIZIA IN DIFESA DELLA CITTADINANZA

Per la prima volta nella storia la "polizia delle migrazioni" sembra diventare una pratica di difesa della cittadinanza: l'esercizio del dominio e i benefici che ne derivano sono più o meno condivisi dalla maggioranza dei cittadini dei paesi.

È proprio l'attività di polizia esercitata sia dagli appositi apparati dello stato e degli enti locali, sia dai cittadini "zelanti" a stabilire la frontiera, a tratti violenta, rispetto ai non-cittadini. Una frontiera socialmente costruita a livello locale che si inquadra nella cornice della "fortezza Europa", inaccessibile ai non-cittadini delle società subalterne, costretti a rischiare la vita quando tentano di entrarvi.

I trasgressori dell'ordine diventano nemici di ogni cittadino e dell'intera società dominante. L'immigrazione clandestina diventa un atto ostile all'organizzazione politica della società e quin-

di oggetto dell'attività anche dei servizi segreti. La definizione delle regole e le pratiche per farle rispettare (in ogni sfera della vita economica e sociale) è modulata e forgiata dai cittadini su scala locale in "spontanea" sintonia con il livello sovranazionale perché all'interno della stessa cornice, quella del nuovo "dominio". Un dominio "stupido e al tempo stesso capace di dare la morte" (18).

LA "SICUREZZA" DI MANTENERE I PRIVILEGI

La protezione dei privilegi (reali, promessi o immaginari) dei cittadini dei paesi dominanti diventa il principale elemento che caratterizza l'attuale ordine mondiale. Non si tratta più solo della protezione del potere e dei potenti, delle grandi proprietà, imprese, multinazionali e finanziarie, ma anche della protezione dei cittadini riconosciuti tali e del territorio in cui risiedono.

Non a caso il trattamento dei cittadini che non rispettano questo ordine (per es. quelli che protestano contro il G8) diventa lo stesso che quello riservato abitualmente agli immigrati "devianti" o solo clandestini. La protezione dei privilegi dei dominanti (o dell'impero, nell'accezione di Hardt e Negri) è concepita come azione di polizia con una progressiva conversione poliziesca non solo delle forze militari, ma anche delle strutture e degli attori delle politiche sanitarie, sociali, educative o culturali. La sicurezza dei cittadini delle società dominanti sembra non poter essere che antitetica a quella dell'umanità, così come in passato la sicurezza del potere economico e politico non poteva che essere insicurezza per le classi subalterne degli stessi paesi dominanti.

Dopo circa venti anni di sviluppo del nuovo assetto economico, sociale e politico, il pericolo di morte per i membri delle popolazioni escluse dai diritti di ogni sorta di cittadinanza è sempre più diffuso e variegato: dalla morte per fame, per le guerre civili, per i bombardamenti radioattivi, per le guerre "umanitarie", sino a quella per migrare, cioè per cercare di sfuggire a questa sorte. In altri termini, la rassicurazione dei privilegi di cittadinanza dei paesi dominanti sembra coincidere con la crescita ab-

norme dell'insicurezza effettiva di sempre più numerosi "dannati della terra".

L'EROSIONE DELL'IDEA DI CITTADINANZA UNIVERSALE

Quest'aspetto del "conflitto della post-modernità" è abbastanza simile a quello conosciuto con l'avvento e lo sviluppo della modernità. C'è però una differenza preoccupante: la possibilità concreta di sospendere le norme universalistiche e costituzionali appare non solo come una delle caratteristiche salienti della prassi del governo post-moderno, ma anche come una tendenza verso l'erosione completa della prospettiva di una cittadinanza effettivamente accessibile a tutti gli esseri umani. È infatti assai difficile immaginare sviluppi economici e sociali che riducano l'insicurezza della stragrande maggioranza della popolazione mondiale (19).

Il disprezzo se non l'odio per i soggetti, percepiti come non-persone e per le società dominate, percepite appunto come barbare e incivili, fa pensare a una sorta di ritorno agli atteggiamenti tipici del periodo coloniale. In tale contesto, i tentativi di emancipazione da parte di ogni essere umano sembrano ancor più drammatici di quanto furono le lotte per il diritto di voto e i più elementari diritti civili e sindacali sin dalla seconda metà del XIX secolo.

Si potrebbe allora pensare che il futuro delle migrazioni si avvicinerà di più alla condizione dei poveri, dei vagabondi e delle classi pericolose dal XVIII secolo in poi, mentre la "scienza dell'immigrazione" tenderà probabilmente a integrarsi sempre più con l'armamentario del controllo.

NOTE

(1) In accordo con Sayad, si può dire che per "scienza delle migrazioni" bisogna intendere l'insieme dei saperi e tecniche che in genere ispirano il governo delle migrazioni. Questa "scienza" è quasi sempre subalterna agli interessi e alle logiche dei paesi e degli attori più forti e quindi ignora il punto di vista dei migranti.

(2) Queste tesi, con varie sfumature, sono più o meno consolidate in quasi tutti i documenti degli organismi nazionali e internazionali. In particolare la visione "idraulica" delle migrazioni è spesso sostenuta anche da parte degli autori che si professano più o

meno "pro migranti" o "terzomondisti". Sulle teorie e sulla storia dell'economia delle migrazioni si veda in particolare Moulier-Boutang (1999).

(3) Fra questi, in Italia, si vedano le pubblicazioni del Censis, del Cnel e della Commissione integrazione.

(4) In proposito, fra le "questioni" abitualmente trattate dalla sociologia delle migrazioni ricordo la diatriba alquanto discutibile tra "moderno" e "arretrato" o quella fra "distanza" e "vicinanza" culturale e religiosa (degli immigrati rispetto agli autoctoni), assai rivelatrici della logica etnocentrica che domina da sempre le scienze sociali (si pensi al proposito alle critiche di Banfield).

(5) Il più importante autore che ha applicato alle migrazioni il concetto di "fatto sociale totale" nell'accezione maussiana è Sayad i cui principali scritti sono riuniti in due volumi (1992 e 1999). In quanto tali le migrazioni non possono quindi essere trattate come un flusso di merci o come fenomeno "fisico" (si pensi alla "visione idraulica" del travaso tra vasi comunicanti); esse restano sempre e comunque incontrollabili come ogni comportamento umano che ha ragioni ben più profonde che quelle materiali, trattandosi innanzi tutto dell'aspirazione alla libertà e all'emancipazione. Oltre a Sayad, si veda anche Dal Lago (1999). Il concetto di "fatto sociale totale" è elaborato da Mauss che parla di "fenomeni sociali totali", cfr. Mauss (1999, p. 147 e segg.; 1° ed. 1950). La nozione di "fatto sociale totale" implica per alcuni autori la scelta dell'approccio "costruttivista" che privilegia lo studio dei processi di costruzione sociale intesi come esiti di molteplici interazioni circolari, dirette o indirette, tra attori e aspetti ed elementi del *frame* in cui esse si svolgono.

(6) La nozione di "funzione specchio" è più o meno usata da vari autori (anche se non formulata in questi termini). Ovviamente essa può essere intesa sia come specchio che mette a nudo le caratteristiche salienti della società di partenza, di quella di arrivo e delle relazioni tra esse (e quindi come svelatrice delle logiche e delle prassi del dominio), oppure come funzione che serve ad arricchire la "scienza" di questo dominio. In effetti ciò che viene sperimentato sulle migrazioni serve a "migliorare" il governo della società dal punto di vista dei dominanti.

(7) Con la formula "variazioni dell'identità" va inteso il processo di mutamento delle rappresentazioni, dei comportamenti e delle appartenenze a cui non sfugge nessun migrante (cfr. infra). Questo aspetto è affrontato con alcune differenziazioni da vari autori tra cui Oriol (1984), Pizzorno (1991), Dal Lago (1996), Palidda (1992 e 1996), Rahola (2000).

(8) Cfr. Sayad, *L'immigration et la pensée d'Etat*, in Id. (1999, in parte trad. in italiano in "aut aut", 275/1996)

(9) Per una critica di questi vari approcci oltre a Sayad si vedano Dal Lago (1996 e 1999), Dal Lago, a cura di (1998), Maneri (2000), Mezzadra (2000).

(10) Come osserva Grillo (2000), è Mitchell (1999) che propone una visione "post-moderna" delle migrazioni definendole "trasgressione epistemologica" piuttosto che "movimento in senso letterale". Mi pare significativo osservare come questa interpretazione sia abbastanza vicina a quella di Sayad, purtroppo assai poco noto agli autori non francofoni.

(11) Cfr. Bourdieu e Wacquant, *The Organic Ethnologist of Algerian Migration*, in stampa in "Ethnography", 1-2/2000. Pur condividendo molte considerazioni di questi autori, mi sembra sbagliato limitare il contributo dell'opera di Sayad alla ricerca sulla migrazione algerina e ancor più sbagliato definirlo "etnologo organico", laddove il secondo termine della definizione appare una riproposizione della concezione dell'"intellettuale organico" tipica di una certa memoria ortodossa marxista, che cozza con lo spirito arrendtiano che invece lo caratterizzava.

(12) P. Bourdieu e L. Wacquant, *op. cit.*

(13) Come scrivono Bourdieu e Wacquant (*op. cit.*), una delle principali asserzioni sempre sottolineate da Sayad è che "Prima di diventare un immigrato, il migrante è sempre innanzitutto un emigrante". Tuttavia, a mio avviso, la portata di questa asserzione non va limitata dicendo che "la sociologia della migrazione deve quindi imperativamente partire non tanto dal punto di vista della società di arrivo, quanto piuttosto dalle società locali di partenza, dalla loro storia, dalla loro struttura e dalle loro contraddizioni" (cfr. Bourdieu, Wacquant). Essa va invece intesa come necessità di studiare come, perché, quando e con quale significato nella società di origine si produce la maturazione dell'emigrazione e quindi a quale dinamica conduce, prendendo come oggetto di ricerca l'intero percorso migratorio che può avere molteplici esiti. La prassi di ridurre l'emigrazione-immigrazione alla seconda componente del binomio è il tipico esito dell'affermazione della logica etnocentrica del paese dominante. Al contrario, riconoscere che "l'immigrazione qui e l'emigrazione là sono due facce della stessa medaglia, che l'una non può essere spiegata senza l'altra" (Sayad 1999), permette non solo di annullare a livello empirico e teorico l'opposizione canonica tra "migrazione di lavoro" e "migrazione stabile", ma anche di ristabilire che la migrazione è prodotto ed espressione della relazione storica della dominazione inter-

nazionale, che è contemporaneamente materiale e simbolica (cfr. Bourdieu, Wacquant). (14) Benché assai noto, sarebbe però opportuno che sin dalle scuole materne l'insegnamento della storia mostrasse non solo che la "razza umana è una sola" e che probabilmente i primi antenati dell'uomo vivevano in Africa, ma anche che senza migrazioni non ci sarebbe stato sviluppo dell'umanità.

(15) Anche l'emigrazione di massa (al di là delle sue motivazioni sociali ed economiche) può essere in parte spiegata come *exit*, cioè come "diserzione" o fuga da un ordine economico, sociale e politico intollerabile e brutale. Il carattere politico dell'emigrazione, come dice Sayad, non va limitato al caso degli emigrati politici (cioè gli anarchici, i socialisti, i comunisti e i militanti delle lotte operaie e popolari che fuggivano l'Italia prima e dopo le brutalità repressive e le persecuzioni di Crispi, Bava Beccaris o del fascismo), ma esteso anche alle migliaia di persone emigrate apparentemente per ragioni economiche, ma in realtà in fuga rispetto a un sistema di dominio insopportabile (compreso quello delle mafie). Ricordiamo che oggi gli italiani e i discendenti di italiani all'estero (sino alla quarta generazione) sono stimati a circa 55 milioni. Sull'emigrazione dei disertori cfr. Del Negro, *Esercito, Stato, Società*, Cappelli, Bologna 1979. Fra le opere sull'emigrazione che mettono in evidenza la connotazione politica del fenomeno, si veda il numero speciale del "Il Ponte" del 1974; Duroselle e Serra (a cura di), 1978; Palidda (1986); Cedel, a cura di, (1988).

(16) Si vedano in particolare i saggi riuniti nel numero speciale de "Il Ponte", 1974.

(17) Per esempio, secondo i dati del ministero dell'Interno, tra gli stranieri arrestati nel 1999 in tutta l'Italia solo 607 su 28.067 (cioè il 2%) sono classificati di "nazionalità ignota". Inoltre, come sappiamo da varie ricerche empiriche svolte in questi anni, il controllo esercitato ultimamente dalle polizie sui migranti, prima nei paesi di emigrazione e poi in tutti i paesi europei e in particolare in Italia, è di fatto quasi totale (Cfr. Bigo, a cura di, 1998; Palidda, 1998; Quassoli, 1999; Quassoli, Chiodi, 2000; Quassoli e Stefanizzi, 2001). Regolari e irregolari sono di fatto controllati in modo tale che alcuni responsabili della polizia scientifica addetti alle schedature ("rilievi dattilofotosegnalatici") si trovano spesso davanti le stesse persone! Non soddisfatti, i principali responsabili politici hanno proposto il rilevamento delle impronte digitali per tutti gli immigrati, anche quelli regolari, peraltro senza che si siano verificate particolari emergenze criminali attribuibili agli immigrati. Infine, per sgomberare il campo dalle accuse di discriminazione, i politici di sini-

stra hanno proposto di estendere tale misura a tutti gli italiani. In altri termini, per 607 persone di "nazionalità incerta", ma ormai assicurati alle patrie galere e quindi definitivamente identificati, si è giunti all'ipotesi di schedare sistematicamente 57 milioni di persone, misura che nessuno avrebbe mai immaginato proponibile dopo la liberazione dal fascismo e dal nazismo e che nel resto d'Europa provocherebbe lo scandalo unanime.

L'attribuzione di ogni malessere e problema sociale e ancor di più dei reati gravi all'immigrato "criminale di turno" è di fatto diventata un'abitudine diffusa persino tra personalità istituzionali di primo piano, mentre non mancano esperti che pretendono spiegare "scientificamente" perché per gli omicidi di immigrati e soprattutto di immigrate "sicuramente non si tratta di reati dovuti all'odio e alla violenza razziale".

Il frame più vasto in cui si inquadra questa realtà è quello dell'Unione europea in cui la costruzione della europolizia prevede la schedatura generalizzata di tutti attraverso un sistema più o meno sofisticato che potrebbe prevedere la memorizzazione in una carta magnetica non tanto delle impronte digitali ma addirittura dell'iride dell'occhio e del Dna, cominciando con i richiedenti asilo e con i clandestini per poi estenderla a tutti. Nel frattempo il sistema Schengen pratica già la schedatura generalizzata di tutti i richiedenti asilo (per "motivi umanitari") e il 1° dicembre 2000 l'Ue ha deciso che tutti i paesi membri devono rispettarla ed estenderla a tutti gli irregolari (sistema Eurodac). Ecco quindi che il contrasto tra lo sviluppo della "globalizzazione del liberismo" e le libertà individuali diventa sempre più evidente e il potenziamento del controllo dei migranti si configura come l'anticipazione di un controllo che sembra essere inevitabilmente destinato a tutti.

(18) Cfr. Foucault (2000), citato da Dal Lago (2000b): "stupido perché anonimo, introvabile e soprattutto incapace di razionalità".

(19) In tal senso è forse emblematico il rifiuto delle proposte, fatte anche dal papa in occasione del Giubileo o promesse da qualche autorità politica oltre che da varie personalità, di "addolcimento delle pene" (amnistia e indulto, abbattimento del debito dei paesi poveri, eliminazione della pena di morte ecc.). In altri termini, il liberismo sembra svilupparsi in termini antagonisti rispetto al liberalismo democratico (si pensi a Schumpeter, Berlin, Galbraith e altri) come rispetto a qualsiasi umanesimo religioso o non.



Quali culture senza diritti?

di Ilaria Possenti*

*Troppo spesso si parla di culture per non parlare di diritti.
La democratica e progressista "valorizzazione delle differenze" rischia oggi
di divenire una comoda verità per non affrontare il problema
delle diseguglianze e dell'esclusione*

La riflessione che propongo nasce, contemporaneamente, da una ricerca che ho svolto per la mia tesi di dottorato sul pensiero politico di Hannah Arendt e dall'esperienza che ho vissuto in questi ultimi anni con la mia associazione, stringendo relazioni con uomini e donne privi di permesso di soggiorno, o, come si dice con una pessima parola, "clandestini".

LA PRODUZIONE STORICA DELL'ESCLUSIONE

Cosa abbia a che fare Hannah Arendt con gli "indesiderabili" dei nostri giorni è abbastanza noto: ne *Le origini del totalitarismo*, infatti, Arendt ripercorre la storia di quelle masse di individui che dopo la prima guerra mondiale si ritrovarono, nel cuore dell'Europa, parzialmente o totalmente sprovviste della protezione di uno stato nazionale - minoranze, apolidi e rifugiati che l'autrice chiama, nel loro insieme, apolidi o senza-patria (*apatrides, stateless, Heimatlosen*).

Arendt definisce la condizione dei senza-patria come condizione di "superfluità" e di perdita del "diritto ad avere dei diritti", alludendo chiaramente, con queste espressioni, a situazioni di esclusione radicale. Se un individuo commette un reato, scrive Hannah Arendt, ha diritto a un processo e resta dotato di personalità giuridica anche in regime di detenzione (non erano tempi, i suoi, per una più articolata riflessione sull'universo penitenziario); ma un senza patria non viene processato: se compie un reato, può essere arbitrariamente

espulso o recluso in un campo di internamento. Di fatto, non essendo cittadino dello stato, non è neanche persona. La vicenda dei senza-patria rivelerebbe, in questo senso, che i famosi diritti dell'uomo o della persona non esistono se non si è riconosciuti come cittadini.

IERI SENZA-PATRIA... OGGI MIGRANTI

La ricostruzione arendtiana della vicenda degli *Heimatlosen* è stata recentemente ripresa (in Italia, in particolare da Alessandro Dal Lago) nella riflessione sulla condizione dei migranti dei nostri giorni.

Dopo aver attraversato le rigide frontiere dei nostri mondi così apparentemente "globali", uomini e donne migranti si trovano oggi a vivere come "irregolari", senza permesso di soggiorno,

o come precari "regolari", e cioè come titolari di permessi temporanei continuamente esposti al rischio di una ricaduta nella "clandestinità".

Sembra così riproporsi, sotto i nostri occhi, il pericolo che intere categorie di stranieri si ritrovino prive non solo dei "diritti del cittadino", ma anche dei cosiddetti "diritti dell'uomo"; che siano escluse, cioè, non solo dai diritti politici, o da alcuni diritti civili e sociali, ma dal sistema stesso delle garanzie giuridiche. Pensiamo, per esempio, a tutta la questione dei centri di detenzione per migranti privi di permesso di soggiorno (detti "di permanenza temporanea"), contro i quali Porto Franco ha giustamente preso posizione. Ma pensiamo anche a quella che è stata chiamata "arte della clandestinità", inevitabile per "persone che non sono persone" (l'espressione è di un'operatrice sociale e funzionaria comunale che ho incontrato poco tempo fa).

L'ARTE DELLA CLANDESTINITÀ

Mi riferisco a una complessa serie di strategie, studiate in particolare dalla ricerca sociale francese, che notoriamente vanno dall'utilizzo dei documenti di un'altra persona a ben precise misure di prudenza, come la limitazione dei propri movimenti e la creazione di una piccola rete di rapporti personali indispensabili per sopravvivere - sia pure in un'esistenza sommersa. Engbersen scrive, in tal senso, che la clandestinità diventa per chi la vive "la caratteristica sociale dominante, che eclissa tutte le altre proprietà individuali" - e questo molti migranti lo sanno bene.

* ricercatrice assegnista presso la *ssup Sant'Anna di Pisa*. Questo testo riproduce l'intervento alla tavola rotonda Il territorio degli esclusi. L'impegno educativo, sociale, religioso, *svoltasi nel corso del convegno su "Identità multiple e diritti di cittadinanza" organizzato a Massa il 10 novembre 2001 dall'Associazione "Tanti Ponti" in collaborazione con il Comune di Montignoso, la Provincia di Massa e il progetto regionale Porto Franco. L'intervento è stato assunto dalle/i partecipanti come "carta" di indirizzo sui temi affrontati, in quanto giudicato particolarmente utile nella critica del culturalismo differenzialista e del razzismo istituzionale.*

Lo sanno bene alcune donne che ho intervistato, le quali vivono recluso nelle "nostre" case, facendo assistenza ai "nostri" anziani ventiquattro ore su ventiquattro. E lo sanno bene gli esponenti di due comunità straniere di città diverse, i quali mi hanno fatto molto riflettere, ultimamente, sull'ambivalenza di questa condizione: M., infatti, mi ha detto che il permesso di soggiorno è ormai diventato un "permesso per vivere"; A. invece insiste sempre nel dire "io non sono clandestino, cioè lo sono, però non mi sento".

L'ESCLUSIONE DAL RICONOSCIMENTO SOCIALE

Questa ambivalenza si può riformulare con una domanda: chi siamo, noi, se gli altri non ci riconoscono? Si può vivere della sola, cartesiana certezza di essere *qualcuno*, quando per gli altri si è semplicemente *nessuno*? La perdita del "diritto ad avere dei diritti", e cioè l'esclusione dal riconoscimento sociale, che nelle nostre società è codificato dal diritto, rappresenta una forma di esclusione pesantissima, che ci annulla come persone, oltre che come cittadini.

Hannah Arendt parlava di "superfluità" proprio perché quello che un senza-patria perdeva ieri, e che molti migranti perdono oggi, è "un posto nel mondo che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto", è la possibilità di aggiungere significati al mondo, di essere dentro l'interazione sociale, anziché trascorrere accanto agli altri come cose o fantasmi. Per questo, io credo, ogni relazione che gli esclusi riescono a intrattenere rappresenta un appiglio, una presa, che rende ancora possibile, come forse Foucault avrebbe detto, l'attivazione di forme di "resistenza". Per questo il lavoro sulle relazioni è importante, anzi è fondamentale.

CITTADINANZA COME STRUMENTO DI ESCLUSIONE

Un'altra cosa che Hannah Arendt ci ricorda è che i famosi diritti del *cittadino* furono in realtà concepiti, dagli stati-nazione ottocenteschi, come diritti dei *membri della nazione*: ancora oggi è cittadino, in senso pieno, chi ha la cittadinanza nazionale; cosicché quella che nel 1789 apparve come una conquista,

l'eguaglianza dei cittadini (tralascio qui la storia delle lotte che sarebbero seguite all'affermazione di principio), si trasforma ai nostri giorni in strumento di esclusione.

L'illusione, all'inizio, era quella che il mondo fosse ormai un'unica famiglia di nazioni, per cui ogni individuo sarebbe stato "cittadino nella propria nazione". La vicenda dei profughi senza-patria tra le due guerre mondiali sfata, secondo Hannah Arendt, questo mito: il dissesto postbellico dei confini, con i trattati di pace, quelli sulle minoranze, e così via, avrebbe letteralmente *prodotto* i senza-patria, ovvero persone che in base alla logica degli stati nazionali erano prive di cittadinanza, e quindi di una comunità pronta a garantire i loro diritti.

Ma qualcosa di simile accade di nuovo oggi, in un'epoca in cui i movimenti dei migranti impediscono di continuare a concepire i diritti e la cittadinanza come vincolati all'appartenenza nazionale (o, eventualmente, "europea"), piuttosto che al luogo in cui ci si trova, per un certo tempo, a vivere.

IL SENZA-PATRIA COME COSTRUZIONE STORICA

Quello che Hannah Arendt ci dice, di fatto, è che se le nazioni sono costruzioni storiche, anche la condizione di senza-patria lo è. Può sembrare banale, ma non lo è affatto. Sono in pochi ad affrontare anche il secondo corno, diciamo così, della questione. Tra questi vorrei ricordare un importante storico francese delle migrazioni, Gérard Noiriel, ancora poco conosciuto in Italia.

Noiriel ha mostrato che il concetto di "nazionalità" era impiegato dai romantici di inizio Ottocento con il significato soggettivo (culturale) di appartenenza a un gruppo nazionale; e che la nazionalità acquista solo nel corso del secolo il significato oggettivo (giuridico-amministrativo) di appartenenza allo stato. Nell'ambito dei nuovi stati nazionali, questo processo sarebbe andato di pari passo con il progresso di tutta una serie di tecniche di identificazione (carte di identità, passaporti, impronte digitali) sviluppate con l'intento di proteggere il mercato del lavoro interno dagli stranieri. Essi sarebbero diventati a quel

punto "indesiderabili", "non voluti" (*unwanted*), o al massimo, come qualcuno ha osservato, "voluti" – per svolgere certi tipi di lavoro e a certe condizioni – "ma non benvenuti" (*wanted but not welcome*).

Analogamente, la classificazione dei migranti dei nostri giorni come "irregolari" o "clandestini" appare il frutto di politiche di controllo migratorio sempre più restrittive, le quali utilizzano meccanismi ben precisi: dalla crescente chiusura delle frontiere allo sviluppo di una complessa burocrazia dell'esclusione, fondata su strumenti come i permessi di soggiorno, i centri di detenzione, gli archivi centrali degli indesiderabili e le deportazioni su piccola scala (utilizzo, vorrei precisarlo, espressioni diffuse negli studi sull'argomento).

DECOSTRUIRE I MECCANISMI DELL'ESCLUSIONE

Mi scuso per non poter essere più precisa. Volevo solo indicare che la riflessione arendtiana su cittadinanza e nazionalità può essere letta, anche al di là del suo contenuto specifico, come un'indicazione di metodo. Infatti ciò che occorre, quando ci muoviamo sul "territorio degli esclusi", è riconoscere e decostruire i meccanismi di costruzione sociale dell'esclusione.

Non si tratta della sola macro-questione relativa all'esclusione dalla cittadinanza nazionale (o europea), che pure dobbiamo porre e affrontare. Si tratta, più in generale, di tutti quei micro-mecanismi che quotidianamente producono esclusione. Su questi, oltretutto, potremmo lavorare da subito, anche ai livelli locali. Dovremmo cercare di riconoscere intorno a noi tutte quelle cose che ci sembrano normali, ovvie, ma che invece svolgono una funzione escludente e sono il frutto di meccanismi precisi, costruiti, anche a prescindere, questo è chiaro, dalla consapevolezza dei singoli attori sociali.

Un esempio ci viene dalle ricerche di Yann Moulier Boutang sul "laboratore imbrigliato", dove si ricostruiscono alcuni meccanismi socio-economici che trasformano tanti lavoratori, irregolari e precari regolari, in quella manodopera a basso costo, estremamente flessibile e

sfruttabile perché costretta ad accettare di tutto, che va trasformandosi in una vera e propria classe di meteci.

Ma i meccanismi di produzione sociale dell'esclusione non sono soltanto materiali, sono anche simbolici: basti pensare alla funzione degli stereotipi, che non di rado vengono introiettati dai migranti stessi, e al fatto che le "rappresentazioni" hanno spesso effetti assolutamente "reali".

MANCA UNA "OSSERVAZIONE PARTECIPANTE"

È molto difficile, credo, avanzare rivendicazioni se non si fa uno sforzo di comprensione di questo tipo.

Tutti noi che facciamo ricerca e/o operiamo sul "territorio degli esclusi" dovremmo fare qualcosa di più per tentare di leggere i meccanismi, anche quotidiani e locali, di costruzione dell'esclusione.

Da questo punto di vista, personalmente sono abbastanza delusa della concezione che mi sembra prevalente nelle amministrazioni locali, dove si ragiona in maniera molto positivista, come se le statistiche e la ricerca quantitativa potessero bastare; come se l'apparente oggettività dei numeri, ma anche delle categorie attraverso le quali i numeri classificano le persone, non rischiasse spesso di oscurare, se non addirittura di offrire una giustificazione ideologica, a quelle diseguaglianze che vorremmo contrastare.

Si fa pochissima ricerca qualitativa, poca indagine sul campo, non si lavora alla ricostruzione di processi istituzionali e storie di vita, ma in compenso si elaborano questionari a risposte chiuse da "somministrare" (l'analogia coi farmaci mi sembra eloquente) e si continuano a vedere progetti di Osservatori fondati sull'accumulazione di dati, grafici e tabelle la cui unica funzione, in assenza di ricerca qualitativa, diventa quella di assicurare che "si è fatto qualcosa", che "il fenomeno è sotto controllo"... Siamo, insomma, ancora distanti dall'incontro tra gli operatori sociali e

una ricerca ispirata al "pensiero critico", una ricerca che potrebbe trovare, in quella che gli antropologi chiamano "osservazione partecipante", un importante momento di intreccio tra esperienza empirica e riflessione teorica rispetto ai meccanismi dell'esclusione.

IL RAPPORTO TRA CULTURE E DIRITTI

La seconda questione a cui vorrei accennare riguarda il rapporto tra riflessione sulle culture e riflessione sui diritti. In realtà essa è strettamente legata alla precedente, perché uno dei meccanismi attraverso i quali tendiamo oggi a



Da: "Sassetta immagini di un paese nel cielo verde"
Quaderni di Porto Franco. Foto di Pino Bertelli

produrre esclusione passa, io credo, attraverso un discorso "culturalista" che vede differenze anche là dove vi sono diseguaglianze, o, quel che è peggio, produce diseguaglianze attraverso l'attribuzione di differenze.

Il tasto è delicato: il pensiero critico femminista, ad esempio, ha decostruito il "monismo" patriarcale proprio grazie alla riflessione sulla differenza di genere; e le intellettuali femministe hanno aperto la strada a una diffusa sensibilità per il carattere multiplo, nomade e molteplice delle identità e delle culture. Altra cosa, tuttavia, è il culturalismo differenzialista che si sta facendo strada non solo in alcuni settori della ricerca accademica, ma anche nel pensiero pubblico e politico.

Questo differenzialismo si scontra con quella lotta alle diseguaglianze che

rappresenta il principale obiettivo di chi opera sul terreno dell'esclusione; ed è per fare un minimo di chiarezza che vorrei riproporre alcune distinzioni formulate non molto tempo fa da uno studioso italiano, Pietro Rossi, rispetto al tema della "pluralità delle culture".

L'IDEA DI "PLURALITÀ DELLE CULTURE"

L'idea che esista una pluralità di culture nasce, grazie all'antropologia contemporanea, come rottura "progressista" rispetto alla concezione moderna della storia come storia di un'unica civiltà, nella quale si porrebbero solo differenze fra popoli "arretrati" e "popoli avanzati". Studiando la pluralità delle culture si superava, in antropologia, una concezione coloniale in base alla quale lo stadio più avanzato della civiltà mondiale si trovava sempre, "ovviamente", ad Occidente. Ci sono tuttavia almeno due modi di considerare questa pluralità.

Una certa tradizione di pensiero, soprattutto filosofica, considera le culture come totalità chiuse e autosufficienti, come una serie di monadi che possono al limite tollerarsi, viverci accanto, ma che difficilmente possono comunicare tra loro. L'idea è che le culture siano identità rigide e univoche, non multiple, e che i loro confini siano difficilmente modificabili.

È qui che affondano le loro radici le visioni di tipo differenzialista, che possono andare da un multiculturalismo tollerante, ma poco incline allo scambio culturale, fino a vere e proprie forme di "neorazzismo culturale" (un razzismo, cioè, fondato non sulla diversità delle razze ma sulla diversità delle culture). È questo, per esempio, lo scenario che potrebbe dar vita a quello che è anche stato chiamato "scontro tra civiltà". Il punto, in questa concezione della pluralità delle culture, è evidentemente che si considerano come dati fissi e permanenti quelle che sono invece costruzioni identitarie storiche e congiunturali.

Un altro assunto spesso implicito in

questa posizione è, inoltre, che l'individuo sia rigidamente determinato dalla sua cultura: l'individuo - si pensa - è la sua cultura; a meno che non sia un essere singolarmente asociale, un folle o un rivoluzionario (Aristotele avrebbe forse detto: "una bestia o un dio"), l'individuo ordinariamente si costituisce come un integro esponente della propria cultura.

LE CULTURE SONO FRUTTO DI RELAZIONI

La ricerca antropologica mostra tuttavia che la questione è molto più complessa. Le culture non sono organiche e chiuse: da una parte sono ricche di incoerenze e contraddizioni interne; dall'altra, possono entrare in rapporto con culture altre.

Tutte le culture passano attraverso processi di trasformazione e di adattamento: le contraddizioni interne, mosse dalle dinamiche sociali, inducono cambiamenti; e il contatto con altre culture può influenzare l'evoluzione in un certo modo piuttosto che in un altro delle contraddizioni interne, può attivare meccanismi di apertura al cambiamento, oppure meccanismi difensivi di rafforzamento identitario. In ogni caso - questo è il punto - quel che accade è conseguenza di relazioni. Inoltre, le culture non orientano in maniera deterministica la condotta degli individui, i quali possono operare rotture, manifestare rifiuti, produrre cambiamenti, senza essere per questo degli "eroi" (pensiamo, ad esempio, agli "ordinari" conflitti tra generazioni, tra genitori e figli).

IL TRAUMA DELLO "STRANIERO"

Nel caso dei migranti la cosa è molto evidente. Il loro rapporto con la cultura d'origine è problematico per molte ragioni - a partire dal fatto che ciò che nel proprio paese si dà per scontato diventa, in luoghi stranieri, il frutto di una scelta (dal modo in cui si mangia, a quello in cui ci si veste, e così via). Si può rompere con un certo modo di vestirsi, si possono trovare compromessi, si può ostentare il proprio abito, si può pensare che stiamo semplicemente continuando a fare quello che facevamo prima: ma farlo in un contesto diverso,

in cui non lo fanno anche tutti gli altri, impone comunque di riflettere e di scegliere.

In questo senso Alfred Schütz scrive del "trauma che subisce la fiducia dello straniero nella validità del suo *pensare come il solito*". Essere stranieri e straniere significa, innanzitutto, vedersi aprire davanti possibilità nuove, ed è noto che la scelta del rafforzamento identitario, anziché di una qualche forma di mediazione, meticcio o apertura dipende, per gli individui come per le culture, dalla convinzione che sia necessario costruire una risposta difensiva in un contesto percepito come ostile.

LE CULTURE SONO IN CONTINUA COMUNICAZIONE

Se teniamo conto della complessità della riflessione sviluppata dall'antropologia e dalle scienze sociali rispetto alla pluralità delle culture (rinvio, per una sintesi efficace, ai saggi curati da Rivera, Kilani e Gallissot nel recente *L'imbroglione etnico*), dobbiamo probabilmente cominciare a prendere le distanze da tutto un linguaggio e da tutta una serie di luoghi comuni.

Anche noi che quotidianamente parliamo delle necessità di confronto e scambio tra culture tendiamo forse, involontariamente, a rafforzare l'idea che le culture, di solito, non comunichino. Eppure, visti in prospettiva storica, i fenomeni di creolizzazione, *melting pot*, meticcio non rappresentano l'eccezione ma la regola del rapporto fra le culture (ovvero, in definitiva, fra gli individui). Questi fenomeni sono, per dirla brevemente, il frutto di quel trauma dello straniero - o, in fondo, di quel trauma della differenza - di cui parla Alfred Schütz; un trauma che in realtà non ha niente di così straordinario, poiché è quello che inevitabilmente, in quanto comunicano e sono stranieri gli uni agli altri, individui e culture si trovano ad affrontare non appena escono dalla cerchia dei rapporti più "familiari".

Per questo dovremmo cominciare a riflettere seriamente sulla nostra abitudine a etichettare stranieri e straniere in base al paese di provenienza, ovvero sul rischio di considerare le persone come mere rappresentanti delle rispettive culture d'origine (che in genere, tra

l'altro, nominiamo senza averne conoscenza alcuna; ma nominare, si sa, rassicura).

IL PROBLEMA DELLA "IDENTITÀ CULTURALE"

Le etichette ci tentano perché ci tranquillizzano, ma ci portano ad attribuire alla persona che abbiamo davanti un'identità che, magari, non è la sua, o non lo è in misura così rilevante.

Questo discorso diviene molto delicato per quanto riguarda, ad esempio, la scuola: se parliamo di figli di migranti, nati o cresciuti qui, sappiamo che nelle nostre scuole abbiamo e avremo davanti bambini e bambine dalle identità veramente multiple, ai quali - per essere "progressisti" e non "assimilazionisti" - rischiamo oggi di attribuire autoritariamente l'identità culturale dei genitori (cosa che peraltro, come mi diceva un operatore sociale molto attento al problema della scuola, nessuno si sognerebbe mai di fare con i minori italiani, dei quali si tende semmai a promuovere l'autonomia critica rispetto al contesto familiare e sociale di appartenenza).

Addirittura, per fare un esempio che mi sembra veramente paradigmatico, nel Piano zonale di assistenza sociale di una zona socio-sanitaria della nostra regione è stato scritto che per "promuovere l'integrazione sociale dei cittadini stranieri" occorre, tra le altre cose, "promuovere corsi di lingua madre rivolti a bambini stranieri nati e/o cresciuti in Italia a tutela dell'identità culturale e per la valorizzazione delle differenze della famiglia di provenienza".

LA DERIVA CULTURALISTA

Non metto qui in questione l'eventuale possibilità, in determinati casi, di aiutare in qualche modo la comunicazione tra genitori e figli. Ma è chiaro che simili affermazioni hanno più a che fare con una deriva di tipo culturalista e differenzialista (senza contare l'incredibile riferimento all'educazione *del bambino* come strumento per la difesa dell'identità culturale *della famiglia*).

Capisco bene, a questo proposito, lo sconforto di chi si rammarica della crisi della "educazione interculturale", a favore di modelli come quello della "educazione alla diversità". Il primo proble-

ma del discorso culturalista, infatti, è che concepisce le culture come valori in sé, come sistemi chiusi, asociali e astorici, da identificare e difendere a prescindere dalla misura entro la quale i singoli individui vi fanno riferimento e dalle relazioni mutevoli, e produttrici di mutamento, che ogni cultura intrattiene con le altre.

In questo senso, il discorso sulle "differenze culturali" o l'enfasi posta sul "diritto alla propria cultura" hanno oggi qualcosa di sospetto: non sembrano mirare, infatti, all'attivazione di misure antidiscriminatorie e alla promozione di forme di incontro; sembrano invece puntare alla cristallizzazione di identità stabili, separate, le quali appaiono forse più facili da "gestire", da "amministrare", a chi concepisce la pluralità delle culture come coesistenza di differenze incapaci di comunicare.

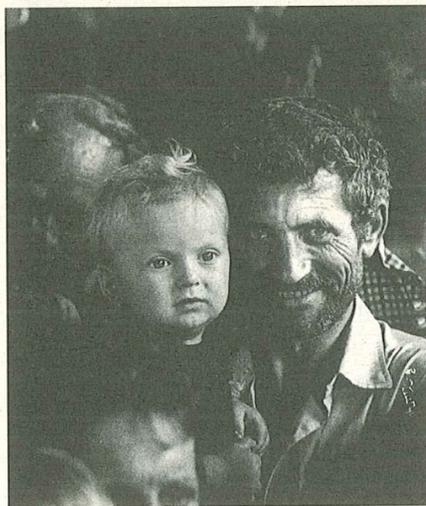
MOLTA ATTENZIONE ALLA CULTURA, POCA AI DIRITTI

Ma c'è un secondo problema che la prospettiva culturalista ci pone, e che riguarda il rapporto con i diritti. Se si tiene conto dello scarso potere dei migranti (sia detto in senso lato) nelle nostre società, delle forme di esclusione e inferiorizzazione che molti quotidianamente subiscono senza avere, spesso, la possibilità di "resistere", appare sospetto anche il fatto che si parli così tanto di culture e così poco di diritti. La stessa educazione interculturale, come sostiene Annamaria Rivera, "rischia di divenire una pura retorica se si limita alla semplice riabilitazione delle culture, senza legarsi a una riflessione sulle fonti della disuguaglianza e della gerarchizzazione sociale".

Non si tratta, ovviamente, di rimuovere le differenze; anch'io penso che l'appartenenza non è solo un residuo retrogrado da cui liberarsi. Faremmo dei danni, diventeremmo assimilazionisti, se ignorassimo le differenze e le appartenenze nelle quali, sia pur problematicamente e provvisoriamente, l'altro/a si riconosce. Ciò fa parte del gioco delle nostre identità multiple - che sono multiple, per l'appunto, e non onnicomprensive.

Però questo non ci autorizza né a decidere quali sono le differenze "degli

altri", né a usare le differenze come uno schermo dietro al quale nascondere le disuguaglianze. Non possiamo spiegare tutto in termini di cultura, né vedere differenze culturali là dove magari vi sono, se andiamo bene a guardare, situazioni di esclusione. In questo senso, uomini e donne migranti che ho intervistato a Livorno e Lucca raramente mi hanno parlato di problemi relativi a un bisogno di identificazione con la pro-



Brindisi, 1991 - Rifugiati albanesi
Foto di Dino Fracchia

pria cultura. Le questioni più pressanti sono quelle del permesso di soggiorno, della casa, del lavoro; e simili questioni vengono poste nei termini di un bisogno che è "primario" non perché strettamente materiale, di mera sopravvivenza, ma perché legato, come alcuni dicono, a una questione di "dignità", una dignità che sono in molti a tradurre nel linguaggio dei diritti.

NON USARE LE DIFFERENZE PER NASCONDERE IL DOMINIO

Spero di aver chiarito, in questo modo, almeno il titolo del mio intervento. Se mi domando "quali culture, senza diritti?", non è per una mia personale idiosincrasia rispetto alla riflessione sulle differenze (tutt'altro), ma perché troppo spesso ho l'impressione che si parli di culture per non parlare di diritti. Se, come ci ricordava stamani Kaled, ogni epoca e ogni società produce un discorso di verità per affermare se stessa, la democratica e progressista "valorizzazione delle differenze" rischia oggi di

divenire la nostra comoda verità.

Non dobbiamo parlare di differenze, allora? No, io credo che dobbiamo farlo, ma tenendo conto del contesto entro il quale ci muoviamo, delle relazioni sociali in cui siamo immersi, che sono sempre, come sosteneva Foucault, anche relazioni di potere.

Se lo facciamo, possiamo forse accorgerci di quanto siano surreali, a volte, i discorsi sulle "culture diverse". Di fronte a persone che vivono situazioni di pesante esclusione e di restrizione delle libertà, che sono quotidianamente inferiorizzate (anche dai nostri più benintenzionati tentativi di essere d'aiuto), non possiamo non tenere conto di un fatto: quella che dovrebbe essere una ordinaria relazione sociale, una "relazione di potere" (di "confronto strategico tra due libertà") si è già trasformata, o nella migliore delle ipotesi si sta trasformando, in uno "stato di dominio".

PER UNA DEMOCRAZIA SOSTANZIALE

Come scrive Luigi Ferrajoli, non possiamo dimenticare che il nostro universalismo nasce, in età moderna, per fornire una giustificazione teorica all'impresa coloniale (nel 1539 Francisco De Vitoria scriveva di un universale *ius migrandi*, di un diritto di migrare, che era chiaramente funzionale all'invasione spagnola dell'America "latina"). Ma la nostra fortuna, oggi, è che "il re è nudo". Possiamo lavorare nella direzione di una "democrazia sostanziale", oppure possiamo respingere l'idea di un'eguaglianza effettiva dei diritti civili, politici e sociali.

Quello che non possiamo fare è fingere di non sapere che, se resteremo fermi alle nostre "democrazie reali" (formali ma non sostanziali, per semplificare un po' brutalmente), utilizzeremo la "democrazia" così come è stato utilizzato l'universalismo in epoca coloniale: come argomento sempre presente nella giustificazione di guerre e di misure di sicurezza contro gli stranieri, ma sorprendentemente assente quando si tratta di riconoscere l'altro/a, nella sua nomade e molteplice identità, come eguale.



Eterofobia e soggettività migranti

di Annamaria Rivera*

Promuovere la soggettività e il protagonismo dei migranti è condizione primaria per attrezzarsi alla lunga lotta contro il "fondamentalismo bianco", radicalizzato dopo l'11 settembre con l'inesco del perverso ciclo terrorismo-guerra-eterofobia

Credo che la questione dell'autorganizzazione dei migranti vada contestualizzata riferendola al clima che si è prodotto dopo l'11 settembre, con l'inaugurazione del ciclo perverso e mortifero che lega il terrorismo alla guerra globale e permanente e questi alla *eterofobia*, anch'essa tendenzialmente permanente.

LEGGI D'EMERGENZA E FONDAMENTALISMO BIANCO

È un clima gravido di minacce: il rischio è che, con il contributo decisivo delle legislazioni di emergenza adottate da gran parte dei paesi occidentali dopo gli attacchi terroristici negli Stati Uniti, siano drasticamente ridotte o addirittura cancellate le poche conquiste strappate in questi anni in tema di uguaglianza e di diritti per gli stranieri, che si blocchi il pur lento processo di "cittadinizzazione" dei migranti su scala europea e che la stessa possibilità per i migranti di autorganizzarsi e proporsi come soggetti politici sia compromessa dal sospetto e dalla xenofobia crescenti, e dalla durezza del controllo e delle misure poliziesche.

La temperie è propizia all'incremento dell'*islamofobia* e del "fondamentalismo bianco". E quanto più si consolida la propensione ad additare i cittadini stranieri come filoterroristi o comunque nemici potenziali, quanto più si accentuano e si generalizzano il controllo e la repressione poliziesca, tanto più v'è il rischio che fra i migranti crescano l'incertezza e la paura, e di

conseguenza la tendenza ad autosegregarsi.

Certo, non è un esito scontato: la ripresa di un certo protagonismo politico dei migranti, sollecitato dalla consapevolezza della pericolosità del disegno di legge detto Bossi-Fini, attualmente in discussione in parlamento, potrebbe indicare un'inversione di tendenza.

I MIGRANTI USA-E-GETTA DEL DECRETO BOSSI-FINI

Non dobbiamo nasconderci, tuttavia, che il Bossi-Fini si iscrive, come dicevo, in un clima politico e sociale regressivo, del quale non può che avvantaggiarsi e che lo rende ancora più temibile.

Si tratta di una proposta legislativa dall'ispirazione segregazionista se non razzista, che muove dall'intento di ridurre i migranti a mera forza lavoro *usa-e-getta*, sottoposta a un sistema di diritti differenziato, di fatto all'*apartheid*. Il disegno di legge, infatti, subordina rigidamente il conferimento e la durata del permesso di soggiorno (non a caso ridefinito "contratto di soggiorno") al contratto di lavoro: il cittadino straniero potrà entrare in Italia solo se un datore di lavoro è disposto a fargli un contratto; se, perduto quel lavoro, non trova altro impiego entro sei mesi, è passibile di espulsione.

Esso prevede inoltre la criminalizzazione della condizione di *sans papiers* (chi, dopo un decreto di espulsione, venga fermato senza documenti di soggiorno rischia quattro anni di detenzione); elimina le attuali possibilità di ingresso attraverso il meccanismo, previsto dalla legislazione corrente, dello *sponsorship*; limita drasticamente le possibilità di ottenere ricongiungimenti familiari; raddoppia la durata del "trattenimento" dei migranti in attesa di espulsione nei famigerati centri di detenzione.

Va osservato, poi, che di fatto le pratiche istituzionali e in particolare quelle poliziesche già oggi si sono adeguate allo spirito del disegno di legge, complice il clima che si è determinato dopo l'11 settembre: ogni giorno apprendiamo di rastrellamenti, di incursioni notturne negli alloggi degli stranieri, di intimidazioni e minacce, di dinieghi arbitrari del rinnovo dei permessi di soggiorno, di negazione del diritto d'asilo, di rimpatri collettivi, in realtà deportazioni che, proibite, com'è noto, dalla Convenzione di Ginevra, sono nondimeno attuate perfino nei confronti di profughi provenienti da zone di conflitto.

LAVORO "MULTIETNICO" IN UNA SOCIETÀ "BIANCA"

Se fosse approvato, il Bossi-Fini coronerebbe il sogno di tanti padroni e soprattutto padroncini, nonché di quella opinione pubblica incattivita da troppi anni di egemonia culturale della destra:

* Docente di Antropologia culturale all'università di Bari

IMMIGRAZIONE E AUTORGANIZZAZIONE

Il 15 dicembre 2001 si è tenuto al Circolo Vie Nuove di Firenze un seminario su "Immigrazione e autorganizzazione" promosso dall'Anci Toscana, dalla rivista "Guerre&Pace" e dall'associazione Africa Insieme, nell'ambito delle iniziative di Porto Franco. Erano rappresentate fra i partecipanti, oltre a numerose realtà toscane, varie situazioni ed esperienze importanti per le lotte dei migranti in Italia (Brescia, Roma, Napoli).

Alle origini dell'iniziativa, come hanno sottolineato nell'introdurre i lavori Lanfranco Binni (Porto Franco), Walter Peruzzi ("Guerre&Pace") e Luca Fanciullacci (Anci Toscana), vi è stata l'esigenza di riflettere sulle esperienze di organizzazione e sulle indicazioni che è possibile ricavarne, specialmente in un momento di duri attacchi ai migranti e ai loro diritti.

Il centro del seminario è stato costituito dalle relazioni introduttive di Anna Maria Rivera, docente di etnologia presso l'Università di Bari, e Sergio Bontempelli, di Africa Insieme, e da comunicazioni scritte o orali mirate a focalizzare esperienze regionali e locali o modelli e percorsi organizzativi (Alban Tuna, Pape M'Baye Diaw, Pablo Salazar, Abia Ahmed Laila, Donatella Francesconi, Fulvio Vassallo, Salvatore Palidda, Dino Frisullo). Tutti questi materiali si possono leggere nella presente sezione ("Gli immigrati si organizzano"), insieme ad alcuni contributi e interviste (Piero Colacicchi, Mercedes Frías, Ibrahim Niane) che si sono aggiunti successivamente.

Essi mettono in evidenza alcuni nodi attorno a cui ruota oggi la discussione: se siano da privilegiare l'autorganizzazione separata dei migranti o forme di associazionismo "misto" (italiani e stranieri), un associazionismo su base "nazionale" o coordinamenti interetnici; il ruolo potenziale e i limiti attuali dei sindacati nel processo di organizzazione dei migranti; la possibilità-necessità che tale processo sia stimolato e accelerato dall'imminente approvazione del disegno di legge Bossi-Fini, che richiede una risposta unitaria dei lavoratori

italiani e stranieri, delle forze politiche e delle associazioni; l'esigenza di pensare a reti e obiettivi non più solo nazionali ma europei.

Da registrare anche i numerosi interventi che, pur non potendo trovare posto in queste pagine, hanno offerto altri spunti di riflessione su aspetti più specifici. Violetta Sardyko, polacca, della Cooperativa sociale Casba di Napoli, ha affrontato il tema dell'aggregazione dei migranti dal punto di vista della ricerca di sbocchi lavorativi, portando il



Torino - 1° maggio Foto di Isabella Balena

contributo del suo percorso personale per cui, attraverso un corso di formazione, ha ottenuto la qualifica di "mediatrice culturale" ed ha potuto così, insieme ad altri, costituire una cooperativa che attualmente sta operando nella realtà napoletana.

Daniilo Rocca de la Cruz, peruviano, del Coordinamento immigrati Cgil di Firenze, ha rivendicato il ruolo del sindacato confederale come principale punto di riferimento organizzativo delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri, mentre Bahram Asghari, della Cgil regionale toscana, si è soffermato sui contenuti oggi prioritari di una mobilitazione per i diritti dei migranti e contro il ddl Bossi-Fini.

Ugualmente volto a valorizzare il ruolo del sindacato l'intervento di Lutti Geri, dell'Anolf-Cisl della Toscana (un'associazione multinazionale e interetnica inserita nelle sedi confederali Cisl), che

ha illustrato le iniziative prese per dare risposte concrete ai bisogni principali degli immigrati, quello della casa in primo luogo ma anche di spazi culturali, ricreativi, sportivi, o di servizi informativi e di consulenza in più lingue.

Sull'importanza della questione abitativa è tornato Lorenzo Bargellini, illustrando le esperienze del Movimento popolare di lotta per la casa di Firenze, mentre la rappresentante della Camera del lavoro sociale di Firenze ha centrato il suo intervento sull'esperienza della lotta contro il lavoro nero cui sono sottoposti gli immigrati, specie se irregolari.

L'importanza e la possibilità di un coinvolgimento dei Social Forum nelle lotte per i diritti dei migranti sono state sottolineate da Christian De Vito, che ha esposto il programma di lavoro del gruppo migranti costituito all'interno del Social Forum di Firenze. Sul ruolo dell'informazione alternativa e sulla necessità di un suo coordinamento ha insistito Nunzia Castelli, di Atuttomondo-network di Siena, richiamando al proposito le indicazioni della Carta di Empoli scaturita da un precedente convegno (vedi la sezione "La costruzione sociale dello straniero", in particolare p.51).

A conclusione Moreno Biagioni, della Consulta per l'immigrazione dell'Anci Toscana, ha raccolto alcune indicazioni operative scaturite dalla discussione, mettendo in evidenza come sia necessario legare lo sviluppo dell'organizzazione dei migranti con la lotta contro la legge governativa e la sua applicazione (già avviata dalle Questure prima ancora dell'approvazione in parlamento) e con la ripresa di vertenze locali centrate innanzitutto sui bisogni primari e sulla necessità di strutture, spazi, strumenti d'aggregazione. In questo quadro ha prospettato la necessità di costruire a livello locale e nazionale "Osservatori" contro le discriminazioni e le violazioni dei diritti dei migranti che alimentino un'azione costante di controinformazione, di denuncia politica, di azioni legali.

un mercato del lavoro "multi-etnico" in una società rigorosamente "bianca". Esso, inoltre, sarebbe un tassello decisivo nella costruzione di un ordine sociale modellato sulla segregazione degli "estranei" e di chiunque sia reputato deviante dal punto di vista della cultura *mainstream*.

Il movimento antirazzista denunciò con vigore, a suo tempo, lo scandalo dei cosiddetti centri di permanenza temporanea (istituiti per la prima volta in Italia da una legge voluta dal centro-sinistra), insistendo sul fatto che essi violano l'*habeas corpus*, uno dei pilastri della costituzione italiana e del diritto democratico.

Ma il modello del lager per "estranei", che ai tempi del governo di centro-sinistra appariva come una scandalosa *eccezione*, oggi, con la destra al governo, diventa tendenzialmente il modello da estendere ad altre categorie sociali repute, esplicitamente o implicitamente, come devianti.

Basta considerare gli annunci ricorrenti da parte di esponenti del governo circa i programmi che si intendono adottare riguardo la tossicodipendenza (generalizzazione del modello del lager à la Mucciolli), il disagio mentale (riapertura dei manicomi), la prostituzione (riesumazione dei bordelli). La "filosofia" che ispira questi programmi è a misura del senso comune più regressivo, che chiede la *bonifica* del paesaggio sociale dalle scorie umane che lo contaminano. L'esito potrebbe essere quello di una società modellata sull'ideologia, di conio statunitense, della tolleranza zero, volta a ridefinire i problemi sociali in termini di sicurezza e a gestire in termini polizieschi e segregativi la marginalità sociale o semplicemente la non-conformità alla cultura e alle pratiche sociali dominanti.

ETEROFOBIA E GUERRA

Fra gli esiti degli attentati dell'11 settembre va annoverato "lo stato di eccezione che diviene permanente", per dirla nei termini di Hannah Arendt. A costituire lo stato di *eccezione* come *permanente* concorrono una guerra pro-

clamata *infinita e duratura*, l'intensificazione e la disseminazione dei controlli polizieschi, la corsa a dotarsi di legislazioni o addirittura tribunali speciali che cancellano o mortificano il principio fondamentale dell'*habeas corpus* prendendo di mira soprattutto gli stranieri e chiunque sia percepito come estraneo alle società locali.

L'esito di tutto ciò non può che essere l'acuirsi dell'ideologia e delle pra-



Milano, 1992 - Meeting islamico all'Arena
Foto di Dino Fracchia

tiche securitarie e il dilagare della xenofobia se non del razzismo. Anzi, più che di xenofobia, occorrerebbe parlare di *eterofobia*, volendo cogliere e rimarcare il fatto che la ripulsa, l'ostilità, la stigmatizzazione non hanno come oggetto solo gli stranieri ma chiunque e qualunque cosa siano percepiti come *altri* rispetto alla "civiltà occidentale".

Vorrei soffermarmi su quest'ultimo punto per precisare che, a mio parere, l'eterofobia e il razzismo non costituiscono solo un *esito* della spirale perversa terrorismo-guerra, ma sono parte della stessa *struttura* che regge la guerra permanente. Proprio perché si tratta non di un conflitto armato fra stati sovrani, ma di una guerra contro un nemico invisibile ed evanescente, essa ha bisogno di nutrirsi *di* e di alimentare *la* ripulsa dell'Altro, costituendolo come Nemico.

Non è certo un fenomeno inedito: il

nesso fra guerra e razzismo, vale a dire la tendenza a "razzizzare" il nemico esterno e, contemporaneamente, ad additare un "nemico interno" hanno caratterizzato anche le guerre mondiali del Novecento. Ma nel caso attuale questa propensione appare come *costitutiva* della "guerra illimitata" poiché l'evanescenza del Nemico si traduce in una diffusa e pervasiva "nemicizzazione" di chiunque sia reputato estraneo all'Occidente.

Inoltre, come dicevo, una delle conseguenze del terrorismo e della guerra è stata l'accentuazione dei miti e dei dispositivi di sicurezza. E noi sappiamo bene che allorché si rafforzano l'ideologia e le pratiche securitarie, a pagarne il prezzo più alto sono i migranti, i profughi, gli "estranei", additati come complici del nemico e nel contempo come fonte di insicurezza.

ITALIA E ISLAMOFOBIA

Il caso italiano mi sembra assai rappresentativo della tendenza che ho sommariamente descritto. In Italia più che altrove il terrorismo e la guerra hanno esaltato un clima già esistente. E non mi riferisco solo alla "normale" temperie - pratiche discriminatorie, xenofobia diffusa, propensione a "spendere" gli umori xenofobi sul mercato delle politiche elettorali - ma a un fenomeno specifico, l'islamofobia.

Un fenomeno che, mi sembra, presenta caratteri e meccanismi molto simili all'antisemitismo "storico". Analoghi, infatti, sono le strutture e i temi ricorrenti: la religione dell'*Altro* intesa come un'essenza intrinseca, immutabile, sottratta alla storia e al cambiamento; la "razzizzazione" della presunta appartenenza religiosa; la tesi della sacra identità nazionale e/o europea minacciata da una alterità inassimilabile eppure capace di contaminare o insidiare il *corpo* della nazione...

Come dicevo, nel nostro paese l'impennata di islamofobia che si è determinata dopo gli attentati dell'11 settembre ha trovato un terreno del tutto propizio: da quasi due anni a questa parte, infatti, è in corso una vera e propria campagna d'opinione contro l'islam, con l'attivo

concorso di una parte dei mass media e di alcune forze politiche, e il contributo di taluni opinion leaders e di qualche esponente della gerarchia cattolica.

INIZIA LA CROCIATA ANTIMUSULMANA

Vorrei ricordare qualche esempio della crociata antimusulmana che si scatenò in particolare nella seconda metà del 2000, in un crescendo contrassegnato da alcune tappe salienti. Nell'estate di quell'anno viene pubblicato (perché mai in agosto?) un volumetto, *Multiculturalismo, pluralismo culturale ed estranei*, ad opera di Giovanni Sartori, "il più eminente e il più noto politologo italiano" (così recita il risvolto di copertina), nonché consigliere della coalizione dell'Ulivo.

In questo libretto - un pamphlet più che un saggio - la dotta disquisizione su pluralismo e multiculturalismo, che sembrava promettere chissà che, approda alla tesi, alquanto rozza, della "alterità radicale non integrabile", una categoria coniata per identificare una componente della popolazione immigrata. L'immigrato massimamente *estraneo* e dunque assolutamente non integrabile viene individuato nella figura (in realtà uno stereotipo) dell'*africano, arabo e musulmano* (come se i tre termini fossero coincidenti), colui che incarnerebbe l'essenza della più radicale "estraneità religiosa ed etnica" (laddove "etnica", nel lessico di Sartori, è un sinonimo elegante di "razziale").

RAZZISMO CATTOLICO...

Una seconda tappa, che fa immediatamente seguito alla prima (settembre dello stesso anno), è costituita dalla pastorale dell'arcivescovo di Bologna, Giacomo Biffi, nella quale si paventa il rischio che l'immigrazione di musulmani possa attentare all'identità nazionale (identificata tout court come cattolica) e si invitano le autorità politiche a scoraggiarla e a favorire l'ingresso di immigrati di fede cristiana. Ciò offre a Sartori l'occasione di "inchinarsi", dalle colonne del settimanale "L'Espresso" (28 settembre 2000), alla "fede intelli-

gente" del cardinale, lodandone "l'etica della responsabilità" - e nel contempo di fare pubblicità al proprio libretto.

... E LEGHISTA

Fin qui la querelle si era espressa soprattutto sul piano della "battaglia delle idee" e del battage mediatico. A dare una svolta tanto rumorosa quanto allarmante all'islamofobia crescente interviene l'attivismo politico leghista: il



Donne eritree

Foto di Isabella Balena

14 ottobre del 2000 la Lega Nord promuove a Lodi un'iniziativa di protesta contro il progetto di edificazione di una moschea, dai toni decisamente intolleranti e dallo stile quasi-squadristico. Infatti, nel corso di quella iniziativa "politica", cui parteciparono anche altre componenti della Casa delle Libertà insieme ad esponenti della galassia ne nazista, il terreno dove sarebbe dovuta sorgere la moschea viene profanato cospargendovi urina di maiale: un atto di scherno la cui cifra simbolica e semantica si colloca in continuità con lo stile dell'antisemitismo più aggressivo, quello che si manifesta con la profanazione di cimiteri, tombe e monumenti ebraici.

Poco più di un mese dopo, a Rovate, sempre in Lombardia, un sindaco leghista privo di senso del ridicolo, emette un'ordinanza che ingiunge a chi non sia cattolico di tenersi lontano di almeno

15 metri dall'ingresso dei luoghi di culto cattolici.

CHI C'È DIETRO?

Oggi, col senno di poi, si potrebbe sospettare che quell'improvvisa fiammata antimusulmana, che in verità percorse anche altri paesi europei (in Danimarca, come in Italia, preannunciò la vittoria elettorale della destra e in particolare della sua componente più smodatamente xenofoba), non sia nata del tutto spontaneamente.

È probabile che nelle intenzioni di Sartori il suo contributo alla campagna mirasse a scoraggiare chi, nell'Ulivo, ancora s'attardava in una "ottusa e irresponsabile etica dei principi" ("L'Espresso", cit.), col rischio di compromettere l'emulazione della destra attuata dalla sinistra a fini elettorali; e che nei disegni degli altri la crociata avesse il fine di compiacere un'opinione pubblica avvelenata dalla xenofobia onde trarne ugualmente vantaggi elettorali. Nondimeno si ha l'impressione che quella campagna, così come le voci su possibili attentati islamisti circolanti prima del vertice di Genova e la stessa, per alcuni versi inspiegabile, brutalità poliziesca scatenata contro il movimento anti-G8, non fossero del tutto slegate da qualche disegno, o da un allarme reale, da parte dei servizi di intelligence.

MUSULMANI-TERRORISTI

Questa sommaria rievocazione della campagna d'opinione antimusulmana che prese avvio negli ultimi mesi del 2000 è utile, dicevo, a comprendere meglio ciò che accade oggi, dopo la strage del World Trade Center, in un clima avvelenato dalla fobia degli attentati, dal sentimento collettivo di incertezza e paura, e soprattutto dalla loro manipolazione allo scopo di creare consenso verso la guerra planetaria "infinita". Mi sembra, insomma, che la strage delle Twin Towers abbia radicalizzato potenzialità che erano già in atto e che il ciclo perverso terrorismo-guerra-eterofobia che essa ha scatenato si sia verso di tendenze alquanto consolidate.

Oggi il "fondamentalismo bianco" e

la xenofobia hanno un argomento in più, che concorre a legittimarli: l'equazione, tanto arbitraria quanto retoricamente efficace, "extracomunitari"-musulmani-terroristi. Fin dal giorno dopo gli attentati, si è prodotta una valanga di enunciati e atti basati su questa retorica non solo reazionaria, ma anche dalla valenza inequivocabilmente razzista.

Si va dalla gaffe del Cavaliere, in una ufficialissima sede internazionale, sulla superiorità della "civiltà occidentale" all'entusiastico consenso verso i deliri di Oriana Fallaci espresso in forma altrettanto ufficiale dal ministro dei Beni culturali, per arrivare ai vaneggiamenti del genere "l'immigrazione clandestina è funzionale ai disegni criminali del terrorismo e del fanatismo religioso islamico": è il giudizio di Mario Borghesio, europarlamentare leghista, noto per la signorilità e la compostezza, a commento delle polemiche intorno al volantino distribuito a Venezia dalla Lega Nord qualche giorno dopo gli attentati, il quale recava, sotto il ritratto di Bin Laden, lo slogan "Clandestini uguale terroristi islamici".

IL "CONTRIBUTO" DEI MEDIA

Quanto al contributo dei media alla costruzione di questa retorica, tale è l'abbondanza degli esempi che conviene citarne solo uno, particolarmente rappresentativo. È l'articolo (a firma Dino Sacchettoni) pubblicato il 13 novembre 2001 da "Metro", quotidiano distribuito gratuitamente a Roma e letto in sostanza da tutti gli utenti della rete metropolitana: "Ormai, immigrati che vivono e lavorano da noi [...] ci scaraventano addosso pubblicamente islamico disprezzo per la nostra appartenenza al mondo degli infedeli e ci ricordano [...] che dovremo convivere con un incubo". Nel medesimo articolo, l'autore non aveva resistito alla tentazione di ricorrere all'abusato cliché dei "nostri opulenti pacifisti, intossicati di benessere", i quali "scendono in piazza con le felpe firma-

te per protestare contro la guerra". Gli era sfuggito che tra gli "opulenti pacifisti" del grande corteo del 10 novembre v'era qualche migliaio di "immigrati che vivono e lavorano da noi", che manifestavano contro il terrorismo e la guerra, insieme agli infedeli con le felpe firmate.

DALLE PAROLE ALL'AZIONE

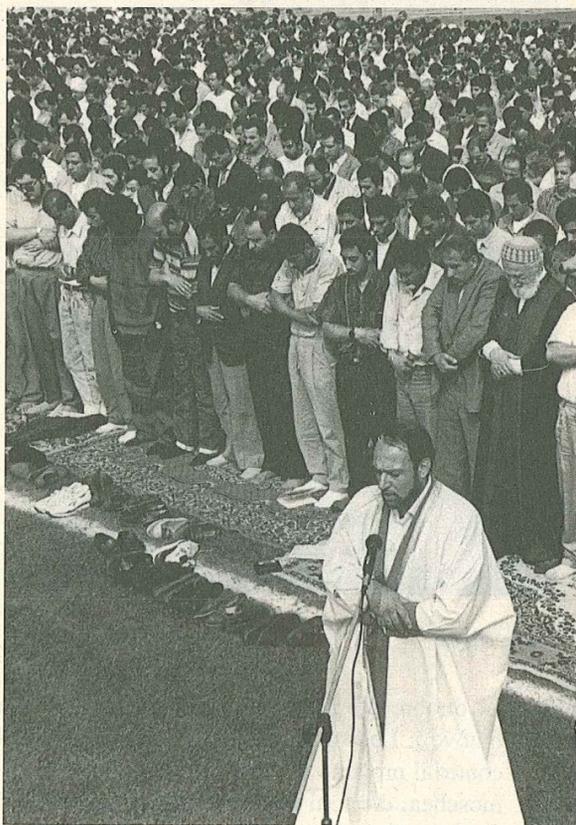
Ciò che è più grave è che quest'ora di retorica non rimane confinata

apostrofato come terrorista islamico e amico di Bin Laden. L'aggressione si consuma dinanzi all'istituto professionale frequentato dai tre e nessuno interviene in difesa della vittima. Due giorni dopo, nella "civilissima" Bologna, il conducente di un bus si rifiuta di far salire una donna con bambina adducendo a pretesto il fatto che ella indossa il "velo islamico", in realtà un semplice foulard. La donna, fra l'altro, è cittadina italiana.

IL RAZZISMO POLITICO IN ITALIA

Un'ultima osservazione: che i deliri razzistici siano parte del *discorso* pubblico quotidiano è cosa che in Italia non fa grande scandalo (mentre lo farebbe, per esempio, in Francia). In ciò mi sembra vi sia una certa peculiarità nostrana. Essa ha a che fare non tanto con il fatto che gli umori intolleranti siano diventati moneta corrente facilmente spendibile sul mercato elettorale e perciò usata a piene mani dalla destra (e talvolta dalla sinistra): ciò accade anche in altri paesi europei. Altrove però il *discorso* razzista suscita per lo più reazioni allarmate, polemiche, dibattiti, prese di posizione anche da parte di élite intellettuali, il che non toglie che il razzismo sia alimentato e tollerato sul piano delle *pratiche* sociali e legislative. In Italia, al contrario, il discorso razzista sovente non solo non è denunciato ma neppure è riconosciuto come tale, se non da una parte assai minoritaria del mondo politico e dell'opinione pubblica.

Cerco di spiegarmi meglio, ricorrendo a un esempio. Se l'intemperanza verbale di Berlusconi sulla "civiltà superiore" ha allarmato gli alleati e scandalizzato la stampa estera non è solo perché essa ha rischiato di interferire nel gioco diplomatico che andava preparando la guerra. È anche perché negli Stati Uniti l'establishment sa di dover dare conto a 27 milioni di cittadini statunitensi di fede musulmana, in buona parte organizzati in associazioni e



Milano, 1992 - Meeting islamico all'Arena
Foto di Dino Fracchia

nell'ambito del *discorso* razzista, ma continuamente istiga al passaggio all'atto. Anche in questo caso non mancherebbero gli esempi da riportare a dimostrazione dell'impenettabilità di azioni violente e/o repressive, che si è determinata in Italia dopo l'11 settembre, verso chi è o è reputato "extracomunitario" e chiunque abbia una *facies* percepita come "araba". Ne cito solo un paio.

A Vigevano, il 23 ottobre 2001 un ragazzo di 14 anni, figlio di marocchini, viene aggredito da due compagni di scuola a calci e pugni, dopo essere stato

lobby; e in Francia, ugualmente, i leader politici sono consapevoli che non è il caso di inimicarsi i 5 milioni di francesi seguaci dell'islam. Di qui una certa prudenza, circospezione o, se volete, ipocrisia sul piano del discorso.

Quanto agli atti e alle pratiche, è pleonastico rimarcare che le cose non vanno meglio che in Italia: negli Stati Uniti, limitandoci a parlare del dopo-11 settembre, la caccia, fino all'omicidio, allo straniero e a chiunque rechi qualche segno percepito come esotico, i mille *desaparecidos* fermati solo perché stranieri e "arabi", e internati sulla base di una legge speciale che nega loro le più elementari tutele giuridiche, segnalano non solo quale barbarie producano le legislazioni di emergenza, ma anche di quanto razzismo siano intrise le pratiche istituzionali del paese del *melting pot*.

ETEROFOBIA E DEBOLEZZA DEI MIGRANTI

Mi pare che questi frammenti di analisi abbiano attinenza col tema dell'organizzazione dei migranti. L'ancora debole visibilità politica dei cittadini stranieri, il fatto che essi non abbiano conquistato il diritto di voto neppure nelle elezioni amministrative, l'assenza di solide reti di autorganizzazione dei migranti, all'esterno e soprattutto all'interno delle organizzazioni politiche e sindacali nonché dello stesso movimento contro il neoliberismo (reti tali da essere riconosciute come una realtà con cui la politica nazionale sia obbligata a fare i conti): tutto ciò non è affatto irrilevante rispetto alla crescita dell'eterofobia e del razzismo.

Promuovere la soggettività dei migranti e il loro protagonismo mi sembra condizione primaria per attrezzarsi alla lunga tenzone contro il "fondamentalismo bianco". Ma è anche opportuno, in tema di autorganizzazione dei migranti, esplicitare quali siano i modelli e le esperienze cui si fa riferimento.

L'ESPERIENZA DEL MOVIMENTO ANTIRAZZISTA

Per ragioni storiche che qui non v'è lo spazio per analizzare e neppure per enunciare, in Italia, come in altri paesi europei con l'eccezione del Regno uni-

to, la miriade di associazioni che hanno costituito il movimento per i diritti dei migranti e contro il razzismo ha avuto e ha carattere prevalentemente "misto".

È vero: di esso fanno e hanno sempre fatto parte anche le "comunità", come vengono dette, con un termine a mio parere infelice, le associazioni costituite da stranieri di una medesima nazionalità. Ma il modello prevalente, che si è imposto soprattutto nella fase più avanzata del movimento (collocabile grosso modo fra la seconda metà degli anni Ottanta e la prima dei Novanta), è stato quello di realtà associative costituite da "nativi/e" e migranti, a loro volta facenti parte di un unitario movimento antirazzista e per i diritti di cittadinanza: questo ha avuto (e ha) come cemento non solo e non tanto la *solidarietà* degli uni verso gli altri, ma piuttosto la consapevolezza del comune interesse a praticare il terreno della battaglia antirazzista e della difesa e dell'allargamento dei diritti di cittadinanza.

LE ORGANIZZAZIONI COMUNITARIE

Non intendo sostenere che questo modello sia esente da difetti: il rischio che il protagonismo dei migranti sia mortificato, che i processi di soggettivazione politica degli stranieri, invece che essere incrementati, siano bloccati o riguardino solo ristrette élites è sempre presente.

D'altra parte, sul versante delle "comunità" i difetti non sono minori, e non riguardano solo il rischio dell'autosegregazione in ghetti comunitari. Il mondo delle "comunità" è costituito da una tipologia assai varia che comprende in gran parte formazioni di base e democratiche, ma anche alcune associazioni legate alle ambasciate (e dunque ai governi) dei paesi di provenienza, e perfino casi di gruppi rigidamente e gerarchicamente controllati da leadership di tipo speculativo.

Ovviamente le "comunità" non esauriscono la tipologia delle forme di organizzazione degli stranieri: per esempio, fra le associazioni *delle* migranti numerose sono quelle non fondate sul criterio della nazionalità e costituite da donne provenienti da ogni dove. Spesso, anzi, esse hanno l'intento

programmatico di rompere le barriere "etniche" e nazionali, per organizzarsi contro la duplice discriminazione e segregazione, in quanto donne e in quanto migranti.

COME SUPERARE IL LIVELLO "BIANCOCENTRICO"

Con ciò non si vuole negare l'esigenza di incrementare e rafforzare forme associative in grado di promuovere la battaglia contro la discriminazione e la segregazione e per la cittadinanza, di "dare voce" ai migranti, di promuoverne il protagonismo; né si intende sottacere che esiste uno specifico problema italiano riguardante la scarsa forza contrattuale delle associazioni degli stranieri nei confronti dei poteri e delle istituzioni pubbliche.

Ma a me sembra che la principale questione all'ordine del giorno ruoti intorno all'interrogativo seguente: come far sì che il movimento associativo democratico, il mondo sindacale, le organizzazioni politiche, il movimento contro il neoliberismo non solo si aprano alla presenza e alle istanze di cui sono portatori i migranti e le migranti (istanze *universali*, che obbligherebbero a ripensare il tema della cittadinanza e dei diritti), ma vengano anche *attraversate* dalla loro soggettività, si "contaminino" con pratiche e culture diverse da quelle consegnate da una tradizione politica tutta "biancocentrica".

Il fatto che in una società sempre più policulturale com'è anche quella italiana - che piaccia o no a chi ci governa - le organizzazioni di sinistra, le sindacali ma soprattutto le politiche, non abbiano piena consapevolezza dell'urgente necessità di superare il modello "biancocentrico" di cui dicevo è un segno di arretratezza, mi sembra, specificamente italiano. Evidentemente, le condizioni per il superamento di tale modello risiedono anche, forse principalmente, nell'avanzamento dei processi di soggettivazione dei/delle migranti, nella loro capacità di proporsi quali soggetti di conflitti che hanno come posta in gioco la lotta contro il razzismo e per la cittadinanza.



Costruire percorsi di cittadinanza

di Sergio Bontempelli*

*L'autorganizzazione non va vista come un obiettivo
ma come uno strumento flessibile e diversificato di conflitto sociale
e di costruzione della cittadinanza*

La riflessione che svilupperò ruota attorno a tre grandi nodi. I primi due - immigrazione e autorganizzazione - danno il titolo a questo seminario (vedi scheda, p. 19). Il terzo, che in fondo gli altri sottintendono, è la cittadinanza. Ciascuno di questi temi rappresenta un universo problematico e molto complesso.

IL MIGRANTE COME COSTRUZIONE GIURIDICA

Comincio dal primo: immigrazione. La stampa ci ha abituati ad utilizzare questa parola come se indicasse un fenomeno univoco, come se esistesse il "soggetto" dei migranti.

Ora, l'immigrazione è un fenomeno complesso, e quella di "migrante" non è un'identità socialmente definita. Un cittadino rom disoccupato ha poco in comune con un senegalese impiegato in fabbrica: non la collocazione sociale né la provenienza nazionale, non la cultura né la lingua, non il reddito né la religione. Ciò che li tiene insieme non è un'identità né una collocazione sociale, ma una comune condizione di straniero, costruita dalle leggi e da un apparato di norme, circolari e prassi delle Questure. Quando si parla di immigrazione, bisogna sempre tenere presente l'eterogeneità sociale del fenomeno e la sua natura artificiosa e ghezzante di costruzione giuridica.

ORGANIZZAZIONE E INCLUSIONE SOCIALE

Questo ragionamento ci porta al secondo tema, quello dell'autorganizzazione.

Quando usiamo questa parola, pensiamo ad un soggetto sociale che si de-

finisce politicamente organizzandosi in modo autonomo: ma, appunto, i migranti non sono un "soggetto sociale". Essi sono tra l'altro presenti già oggi nei sindacati, nel mondo del lavoro, nei quartieri. Può essere utile allora capire se, e a quali condizioni, i migranti possono organizzarsi in quanto lavoratori, o in quanto abitanti a pieno titolo dei "nostri" quartieri (le virgolette sono d'obbligo...), e non in quanto "stranieri" (cioè, in fin dei conti, estranei ed altri).

Il problema non è tanto quello dell'"autorganizzazione", quanto quello più ampio della cittadinanza: cioè delle forme di inclusione sociale che, al di là della condizione giuridica ghezzante di "straniero", prefigurano una piena inclusione con pari diritti.

L'ESEMPIO DI BRESCIA

A questo proposito vorrei citare un bell'articolo di Anna Maria Rivera, comparso su "Carta" del giugno 2000, in cui scrive che i migranti, a Brescia, non hanno soltanto "chiesto" una nuova cittadinanza (con i diritti che questa comporta). In un certo senso, essi l'hanno già in parte "ottenuta". Esercitando in modo lungimirante il conflitto sociale, comunicando con l'opinione pubblica, allargando i propri consensi, i migranti si sono comportati, per così dire, come "cittadini modello". Come persone, cioè, capaci di imporre la loro voce in uno spazio pubblico, rompendo la separatezza che la condizione giuridica di

"straniero" impone. I migranti a Brescia, infatti, si sono presentati come lavoratori titolari di diritti di cittadinanza, non come semplici "stranieri". Non per caso, forse, uno dei loro strumenti di organizzazione, accanto alle classiche comunità, è stato il sindacato.

La vertenza di Brescia ha dimostrato insomma come la cittadinanza non sia una "cosa" (cioè un insieme di prerogative che possano essere in toto concesse o negate da una istituzione) ma un processo: la si contratta, la si negozia e la si ottiene per tappe, "passo passo", attraverso il conflitto sociale inteso nel senso più ampio ed estensivo della parola. Dobbiamo quindi analizzare le lotte di questi anni nella misura in cui esse hanno costruito materialmente forme di cittadinanza e di inclusione sociale: in questo senso, l'autorganizzazione deve essere letta come strumento e non come obiettivo.

CRESCE L'INSERIMENTO LAVORATIVO...

Vorrei allora costruire un ragionamento partendo dalle considerazioni fin qui svolte. Il fenomeno immigrazione tende oggi, mi pare, a costituire una forbice sempre più ampia tra coloro che hanno già conquistato spazi di cittadinanza, e coloro che sono o rimangono esclusi.

Già nel 2000 la Caritas rilevava come una parte di migranti abbia guadagnato buoni livelli di inserimento. I dati a disposizione sono pochi e mal organizzati, ma alcuni indicatori ci restituiscono un'immagine chiara del fenomeno.

Pugliese invita per esempio a considerare i dati dell'Inps: nel 1998 vi sa-

* dell'Associazione Africa Insieme, Toscana

rebbero almeno 390.000 stranieri iscritti alla previdenza sociale. Secondo la Caritas, nel 2000 questa cifra sarebbe aumentata a quasi 400.000 unità. I dati, si fa osservare, vanno considerati con cautela ma, complessivamente, emerge che circa il 50% dei regolari soggiornanti per lavoro godono di copertura assicurativa, e sono quindi regolarmente inseriti nel mercato del lavoro. Una parte consistente lavora nelle piccole e medie imprese del Nord. Osserva Pugliese come l'occupazione industriale esprima il più alto livello di integrazione: siamo di fronte insomma a un progressivo inserimento di un settore dell'immigrazione nel mercato del lavoro e nella società.

... MA PERSISTONO LE DISCRIMINAZIONI

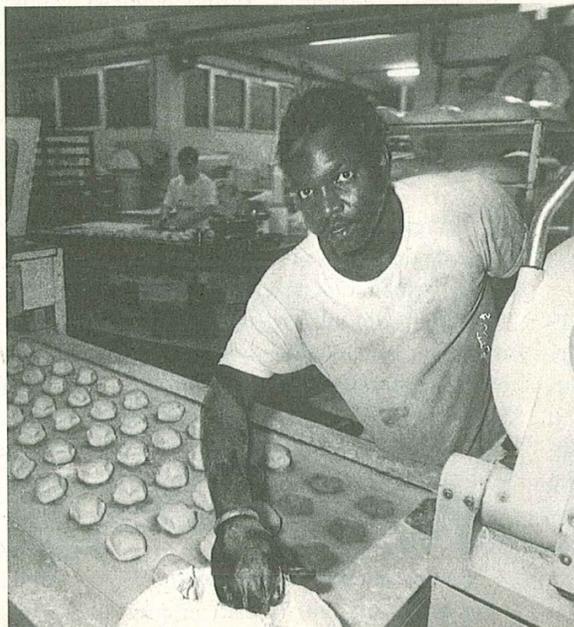
Questo non significa che sia avvenuta una pacifica integrazione degli stranieri: molti rimangono i problemi, i nodi non risolti, le forme di discriminazione. Tutti gli studi sul fenomeno abitativo (la ricerca Ares 2000, il Rapporto Cnel, quello della Caritas, lo studio di Sunia e People Swg) ci parlano per esempio di una generale discriminazione nell'accesso all'alloggio (che non riguarda solo gli immigrati "poveri", ma anche coloro che hanno conquistato posizioni dignitose in termini di reddito e di inserimento sociale).

Sul piano salariale dobbiamo ricordare, tra tutti, il caso Zanussi, dove i migranti godono (si fa per dire) di un trattamento più svantaggioso rispetto ai lavoratori di nazionalità italiana.

Non siamo di fronte, quindi, a una parte "privilegiata" dell'immigrazione, ma, più semplicemente, a un settore che, pur tra mille contraddizioni, ha conquistato in questi anni alcuni diritti, e che ha compiuto alcuni significativi passi avanti nel proprio percorso di cittadinanza. A questi passi avanti hanno contribuito l'inserimento sia nella piccola e media impresa, sia nelle organizzazioni sindacali: più in generale, ha contribuito la capacità dei migranti di presentarsi come cittadini, come lavora-

tori, come titolari di diritti e non come semplici "stranieri".

Mi sembra anche che questi "passi avanti", conquistati con fatica e attraverso conflitti e contrattazioni, siano tutt'altro che definitivi. C'è anzi, da molti anni, il tentativo di spingere all'indietro questo processo di conquista progressiva di diritti. Vorrei qui ricordare in particolare due esempi: la regolamentazione del 1998 e il recente ddl Bossi-Fini.



Bergamo - Lavoratore senegalese

Foto di Dino Fracchia

PASSI INDIETRO E SVILUPPO DEL MOVIMENTO

Ricorderete tutti la "sanatoria" del 1998: due anni dopo molti di coloro che avevano richiesto il permesso di soggiorno non avevano ancora ottenuto risposta. Nella primavera 2000 molti si trovarono di fronte ai dinieghi delle questure. Dopo due anni di attesa, si sentivano rispondere che non avrebbero ottenuto il soggiorno per motivi burocratici: cioè perché nel frattempo (2 anni!) avevano cambiato alloggio, o perché la loro "prova di presenza" non era timbrata (è successo anche questo...)

Da quei dinieghi, che hanno riguardato circa 80.000 persone in tutta Italia, è nata la vertenza di Brescia. Essa ha rappresentato un vero e proprio punto di non ritorno: dopo quella vicenda, una parte significativa del mondo dell'im-

migrazione ha dimostrato una capacità, relativamente inedita, di mobilitazione e di autorganizzazione.

Un secondo esempio ci è offerto dalla cosiddetta Bossi-Fini. Anche questo è un tentativo di tornare indietro rispetto alle conquiste di questi anni. Proprio mentre si compie questo tentativo, la protesta dei migranti sembra estendersi e opporre forme attive di resistenza. In molte città si sono registrate manifestazioni di migranti. Il "modello

Brescia", che sembrava non esportabile, sta estendendosi in molte zone del Nord Italia.

Siamo di fronte a un vero "movimento" dei migranti, la cui efficacia è resa possibile non dalla sola "autorganizzazione" ma dalla capacità di inserirsi nella società civile organizzata uscendo dalla condizione ghetizzante di stranieri per porsi come cittadini, lavoratori, titolari di diritti pieni.

L'ALTRA FACCIA DELL'IMMIGRAZIONE

Il mondo dei migranti è però assai complesso e differenziato: non tutti hanno un inserimento lavorativo stabile, che consenta un inquadramento sindacale e un rapporto con le forme organizzate della società civile. Non tutti hanno conquistato le condi-

zioni minime che consentono di organizzarsi collettivamente, prendere la parola in uno spazio pubblico, aprire vertenze per la tutela dei propri diritti.

Si possono citare molti casi in cui risulta impossibile o problematico, l'esercizio del conflitto sociale attraverso la mobilitazione, l'agire pubblico e politico, l'autorganizzazione.

Pensiamo, per esempio, agli stranieri impiegati nel lavoro domestico. La Caritas, sulla base dei dati Inps, parla di circa 114.000 collaboratori familiari stranieri: ma la cifra è probabilmente sottostimata, perché non tiene conto dei lavoratori al nero. La mia esperienza diretta, limitata al caso toscano ma, credo, indicativa di un fenomeno più generale, mi dice che molti collaboratori domestici lavorano a tempo pieno nell'assistenza a persone anziane o disabili

trovandosi così costretti in casa per sei giorni alla settimana, e con una possibilità di organizzarsi ridotta al minimo.

A ciò si deve aggiungere che, spesso, molti non sono in regola con il permesso di soggiorno: in questi casi, l'esercizio collettivo del conflitto sociale è ostacolato dal rischio che comporta l'esporre in uno spazio pubblico, mentre la tutela e l'ospitalità offerta dal datore di lavoro appaiono più efficaci e immediatamente praticabili ai fini del raggiungimento di una relativa sicurezza.

Un analogo ragionamento può essere fatto per coloro che lavorano al nero, e spesso senza permesso di soggiorno, nell'edilizia, o nella ristorazione, o nelle mille forme di lavoro precario e instabile. La precarietà del rapporto di lavoro, l'isolamento, l'assenza di tutela sindacale, unite alla irregolarità della situazione di soggiorno ostacolano l'organizzazione collettiva.

Gli esempi, naturalmente, si potrebbero moltiplicare: ciò che qui però interessa rilevare è che l'autorganizzazione, la mobilitazione politico-sindacale, il conflitto pubblico non sono sempre praticabili così come li conosciamo nelle esperienze più avanzate. La stessa possibilità di esercitare il conflitto in forme pubbliche è infatti frutto della conquista di quel "diritto ad avere diritti" di cui spesso proprio i migranti sono privi.

Si tratta allora di capire come si manifesta, in questo contesto, il conflitto sociale; e quali strumenti sono utilizzabili per contrattare in queste situazioni diritti di cittadinanza.

I MIGRANTI NELLO "STATO D'ECCEZIONE"

I migranti in condizioni di irregolarità, o che vivono in quel territorio di confine tra irregolarità e regolarità così caratteristico del mondo dell'immigrazione, non sono sottoposti al rigore e alla certezza delle leggi, ma all'arbitrio delle questure, alla incoerenza delle circolari ministeriali, alla discrezionalità delle amministrazioni di polizia: non, quindi, allo stato di diritto, ma all'emergenza, a quello che nella teoria politica è definito come lo "stato di eccezione" (cioè, semplificando molto, l'eccezionalità è la discrezionalità amministrativa al posto dell'imparzialità della nor-

ma).

È come se vi fossero, in Italia, due condizioni giuridiche: quella del cittadino, sottoposto alle leggi dello stato di diritto, e quella dello straniero, vincolato alle scelte arbitrarie delle amministrazioni di polizia.

È evidente che la condizione di "minorità giuridica" tende a ostacolare i conflitti sociali giocati democraticamente nello spazio pubblico. Un immigrato clandestino non ha, infatti, diritto di parola, non può organizzarsi né difendere i propri diritti. Si direbbe quasi che gli stranieri in queste condizioni siano ridotti al silenzio e all'isolamento. Ma è proprio così?

AUTORGANIZZAZIONE E AUTOTUTELA

Il ragionamento che vorrei fare non parte da dati numerici, da indagini statistiche o sociologiche. Farò piuttosto riferimento alla nostra esperienza certamente limitata e parziale, quella di Africa Insieme della Toscana, e ad altre analoghe, che in questi anni si sono sforzate di agire in contesti in cui i migranti sono privi di quei diritti minimi che consentono l'accesso allo spazio pubblico.

La nostra esperienza ci mostra anzitutto che i migranti inseriti in contesti lavorativi precari, facilmente ricattabili per le loro condizioni di soggiorno, non sono mai completamente isolati. Esistono, anche in situazioni di apparente disgregazione e atomizzazione, delle reti di tutela collettiva e di solidarietà immediata. Spesso si tratta di aggregazioni non formalizzate né formalizzabili, e per questo difficilmente censibili da indagini sociologiche quantitative. Se ne possono fornire però degli esempi.

Un esempio. La regolarizzazione dei collaboratori domestici

Dopo l'uscita del "decreto flussi 2001" abbiamo lavorato per regolarizzare la situazione di cittadini stranieri impiegati nei lavori domestici: l'occasione ci è stata offerta proprio dall'uscita del decreto - l'unico strumento utilizzabile, ad oggi, per regolarizzare la posizione di lavoratori senza soggiorno, nonché dalla inedita disponibilità delle famiglie presso cui gli stranieri presta-

vano servizio. Al nostro sportello informativo si presentavano in quei giorni non gli stranieri, ma i datori di lavoro, che chiedevano informazioni sulle procedure necessarie per ottenere le autorizzazioni all'ingresso (si trattava, è facile intuirlo, di stranieri già in Italia).

I datori di lavoro ci presentavano la situazione, specificando sempre che si trattava di "bravi lavoratori", affettuosi e legati alla famiglia. L'impressione, sgradevole e imbarazzante, era quella di rapporti paternalistici di tutela, dietro i quali intravedevamo situazioni di sfruttamento, retribuzioni molto basse, orari di lavoro così totalizzanti da invadere ogni spazio personale. La vita di queste persone ci sembrava interamente colonizzata dal lavoro.

Le richieste delle famiglie, del resto, ci confermavano questa immagine. La disponibilità a formalizzare il rapporto di lavoro ci veniva presentata come un favore e una concessione, non come un diritto soggettivo. Il "favore" veniva accordato dopo lunghe insistenze dello straniero, a patto che non comportasse "pretese" aggiuntive: riduzione d'orario, aumento della retribuzione, ferie ecc.

Decidemmo, nonostante l'ambiguità della situazione, di assistere comunque i datori di lavoro, nella convinzione che un permesso di soggiorno avrebbe comunque consentito di rivendicare meglio i diritti di chi prestava servizio.

Quando, nell'estate di quest'anno, le comunità straniere avviarono una vertenza con la Questura di Pisa per chiedere la corretta applicazione delle normative di trasparenza, cercammo di coinvolgere direttamente anche i lavoratori domestici, "saltando" la mediazione imbarazzante e paternalistica dei loro datori di lavoro. Ci trovammo allora nella difficile situazione di dover contattare persone che per la maggior parte del loro tempo erano letteralmente irraggiungibili, perché costrette in casa.

Queste persone utilizzavano però il loro scarso tempo libero (il giovedì pomeriggio, unico momento di riposo) per ritrovarsi in forme di aggregazione informale: al bar o in luoghi pubblici. Molte di queste persone si conoscevano, mantenevano contatti tra loro e cercavano di aiutarsi a vicenda.

Eravamo quindi di fronte a vere e proprie reti collettive di autotutela: di autotutela, e non di autorganizzazione, perché non si esprimevano nello spazio pubblico ma seguendo i sentieri della relazione informale, della solidarietà tra connazionali, o dell'amicizia personale. Proprio utilizzando queste reti riuscimmo però a coinvolgere alcuni lavoratori nella vertenza con la Questura: saltando la mediazione con i datori di lavoro, inserendoci nei contatti e nelle relazioni informali, scoprimmo una limitata ma importante disponibilità alla partecipazione pubblica.

Un altro esempio.

L'esperienza con i rom

Un discorso analogo può essere fatto per la nostra esperienza con i rom del campo di Coltano, a Pisa. Anche in questo caso, nelle condizioni di estrema emarginazione in cui vivono i rom costretti nei campi, abbiamo sempre avuto modo di verificare l'esistenza di forme di solidarietà collettiva. Dalla nostra esperienza - limitata al caso di Pisa e perciò forse non generalizzabile - sappiamo che queste "reti" assumono la forma della solidarietà familiare: è all'interno della famiglia allargata che si costruiscono forme di mutua assistenza.

Spesso ci è parso di vedere come le solidarietà familiari portassero con sé rivalità e conflitti tra famiglie diverse: di qui la difficoltà ricorrente di "tenere insieme" tutti gli abitanti del campo. Quando si è trattato di opporsi all'ipotesi di sgombero, avanzata dal Comune, le famiglie hanno opposto resistenza, e lo hanno fatto organizzandosi pubblicamente, tenendo una conferenza stampa e lanciando lo slogan, di straordinaria efficacia nell'opinione pubblica, "vogliamo vivere in pace con voi". L'efficacia di quella protesta ruppe l'isolamento dei rom: contro lo sgombero si schierarono associazioni, cittadini e consiglieri comunali, finché il Comune non tornò sui suoi passi.

Si trattava, in quel caso, di reti di

autotutela che uscivano dalla sfera privata della mutua assistenza e che acquisivano voce nello spazio pubblico. Di un'autotutela, cioè, che diventava autorganizzazione e cittadinanza attiva.

IL DOPPIO VOLTO DELL'AUTORGANIZZAZIONE

Abbiamo conosciuto però anche esperienze di solidarietà collettiva di se-

contando sulle reti informali di relazione, di conoscenza e di amicizia tra connazionali, essi raccolgono un buon numero di richiedenti i rinnovi. Per ottenere quanto sarebbe dovuto in base a leggi che le questure non rispettano viene richiesto il pagamento di cifre molto alte, destinate in gran parte a finanziare "sottobanco" funzionari e dirigenti di polizia in cambio della loro "complicità". Si tratta di casi purtroppo non isolati, qualche volta usciti allo scoperto con denunce pubbliche e condanne della Magistratura, più spesso rimaste nell'ombra.

In questi casi le reti di autotutela servono da appoggio e supporto a organizzazioni corrotte e all'arbitrio poliziesco, a fenomeni di vera e propria compravendita di soggiorni: ciò che dovrebbe essere un diritto diventa un favore lautamente retribuito.

Questo dimostra, a mio avviso, come l'autorganizzazione non abbia un segno univoco: può essere strumento formidabile di conflitto sociale, o può contribuire a perpetuare lo "stato di eccezione".

Il problema, in questi casi, non è dunque quello di capire se i migranti si autorganizzano: nella forma della mobilitazione politica o della solidarietà immediata, lo straniero è sempre inserito in reti collettive di mutua assistenza. Il problema è quello di capire come queste forme di autotutela possano far uscire i migranti dallo "stato di eccezione": come possano essere strumento di cit-

tadinanza, e non solo di mera autodifesa in condizioni di emergenza.

IL DIRITTO CONTRO L'ECCEZIONE

Abbiamo visto come, nel caso di Brescia e del Nord Italia, ciò che ha reso efficaci le mobilitazioni dei migranti sia stata non la sola autorganizzazione, quanto la capacità di "farsi cittadini", di uscire, cioè, dalla semplice condizione di "straniero". Diversa nelle forme, ma non nella sostanza, mi sembra la strada da percorrere nelle condizioni in cui



Torino

Foto di Isabella Balena

gnò opposto. Un caso particolarmente evidente, mi pare, è quello delle comunità fondate sulla comune appartenenza nazionale. La violazione delle leggi, la corruzione, la discrezionalità e l'arbitrio si sono in alcuni casi appoggiate a queste forme di organizzazione collettiva.

In Toscana sono esistite, ed esistono tuttora, delle vere e proprie agenzie illegali per l'assistenza nelle pratiche relative ai rinnovi dei permessi di soggiorno. Sono, spesso, persone influenti della comunità a dirigere queste agenzie:

non sembra possibile un'espressione pubblica autonoma dei migranti.

Il "modello Brescia" non sembra esportabile: nelle condizioni di irregolarità, di marginalità estrema, la mobilitazione politica e l'autorganizzazione non sono probabilmente possibili in quella forma. Eppure, come ho cercato di mostrare prima, anche in questi casi si verificano importanti forme di conflitto sociale, che esprimono nello spazio pubblico la forza, il radicamento e la coesione delle reti collettive di autotutela degli stranieri.

Occorre che tali forme di conflitto trovino le strade più appropriate per esprimersi, senza imporre loro un "modello" da emulare ed esportare ovunque. E occorre, soprattutto, trovare modalità credibili di rottura di quello "stato di eccezione" che vorrebbe ridurre i migranti al silenzio civile.

LA BATTAGLIA LEGALE...

In questo senso vorrei avanzare almeno una proposta, partendo dalle molte esperienze già avviate in questi anni nelle nostre zone.

Laddove i migranti non sono riusciti, per le condizioni oggettive in cui si trovano, a riprodurre quel che ho chiamato "modello Brescia", molti risultati sono stati ottenuti contestando direttamente e caso per caso il funzionamento dello "stato di eccezione", attraverso gli strumenti della battaglia legale. Voglio spiegarmi in due parole.

Quel che fin qui ho definito "stato di eccezione" è l'applicazione sistematica, nei confronti dei migranti, non di regole certe ma della discrezionalità amministrativa. Ma cosa accade se lo straniero chiede, in base a diritti formalmente garantiti e non effettivamente tutelati, il rispetto non solo delle leggi esistenti, ma delle regole di trasparenza e di imparzialità previste in uno stato di diritto? Cosa accade, per fare un esempio, se di fronte a un diniego palesemente illegittimo dell'amministrazione, derivato da qualche circolare ministeriale, lo straniero ricorre allo strumento legale per contestare direttamente la circolare? Accade che si fa giocare la contraddizione tra lo "stato di eccezione", amministrativo e discrezionale,

contro il diritto, la cui forza in questo caso consiste proprio nella pretesa di universalità dei suoi principi.

Il diritto, infatti, per sua natura è costruito per garantire in modo uniforme tutto il corpo sociale, non ammettendo quelle "eccezioni" che pure sono presenti nella costituzione materiale delle nostre società. Utilizzare questa pretesa di universalità come strategia di conflitto significa contestare direttamente e frontalmente lo "stato di eccezione".

... COME STRUMENTO DI CONFLITTO

Questa peculiare modalità di conflitto è largamente praticata in tutta Italia, e ottiene risultati lusinghieri, che qualche volta non vediamo perché siamo troppo abituati a pensare le lotte unicamente nei termini riduttivi della mobilitazione di piazza e d'opinione. Attualmente, gran parte delle normative e delle prassi in materia migratoria sono oggetto di contestazione legale: dai centri di detenzione (sui quali la Corte Costituzionale ha modificato parzialmente la prassi esistente), alla tristemente nota circolare sui minori stranieri non accompagnati, fino alla negazione del diritto al soggiorno per coloro che hanno finito di scontare pene detentive, su cui vi sono alcuni importanti pronunciamenti dei Tar. È da rilevare, tra l'altro, come alcune vertenze comincino a rivolgersi alle corti internazionali, richiamandosi ai diritti universali contro le norme dei singoli stati nazionali.

Si tratta, mi pare, non di questioni tecniche limitate alle aule di tribunale, ma di veri e propri conflitti sociali che utilizzano il diritto come strumento e come strategia. Che, in altre parole, si richiamano al diritto non in nome di un'astratto feticcio della "legalità", ma per costruire percorsi di cittadinanza a partire dal rifiuto dello "stato di polizia".

Nelle vertenze legali abbiamo verificato una straordinaria capacità dei migranti di proporsi come cittadini a pieno titolo: avvocati, esperti e associazioni hanno in questo senso fornito un supporto a vertenze che partivano però dalla volontà degli stessi immigrati e che li hanno visti protagonisti. Attraverso questo strumento si sono costruite rela-

zioni importanti tra i migranti e la società civile: quelle stesse relazioni che abbiamo visto così preziose nel caso del "modello Brescia".

Dunque, mi sembra di poter dire che anche nelle aree più marginali e irregolari dell'immigrazione si intravedono forme sia di autorganizzazione che di costruzione di percorsi di cittadinanza e di integrazione. Si tratta di seguire queste peculiari modalità di conflitto sociale, senza imporre loro modelli troppo rigidi di organizzazione e di espressione.

IL CONFLITTO SOCIALE PER LA CITTADINANZA

Concludendo, l'autorganizzazione non deve essere concepita come "valore in sé", ma come uno strumento flessibile di conflitto sociale e di costruzione della cittadinanza.

Nelle aree geografiche e sociali dove gli stranieri hanno già conquistato qualche forma di inserimento, l'autoorganizzazione sembra funzionare secondo il "modello Brescia", fondato non sull'organizzazione separata delle comunità di migranti, ma sulla costruzione di percorsi attivi di cittadinanza.

Nelle aree dove l'immigrazione sembra condannata all'irregolarità, alla marginalità sociale e al silenzio civile si intravedono forme di conflitto che passano attraverso strumenti diversi, come quelle che ho cercato di analizzare (certo parziali e meritevoli di approfondimento).

Importante è abituarci a considerare in modo flessibile ed elastico il conflitto sociale per la cittadinanza. Non bisogna proporre "modelli" da esportare ovunque, ma lavorare per costruire "relazioni" tra modalità di conflitto e di inserimento sociale molto diverse. Se pensiamo alla cittadinanza come a un insieme di diritti che si contrattano "passo passo", dobbiamo abituarci a forme pluralistiche e diversificate di organizzazione. Non dobbiamo insomma definire una "linea politica" comune, ma costruire comunicazione e rete tra modalità diverse di espressione avendo attenzione a quanto si muove, in Italia e in Europa, in questa direzione.



L'esperienza di Brescia

di Alban Tuna*

*A Brescia il movimento degli immigrati ha dimostrato che può vincere se le diverse comunità prendono coscienza della propria forza e si autorganizzano su obiettivi comuni realizzando una unità nella diversità.
Il problema della sindacalizzazione*

Brescia sta diventando sempre più la capitale del movimento degli immigrati che, in questa provincia, vanno gradualmente prendendo coscienza della loro forza.

Il punto di partenza sono state senza dubbio le manifestazioni del 2000, che hanno visto soprattutto le comunità pakistana e senegalese scendere in piazza con grande determinazione per il permesso di soggiorno, che significa non solo "regolarizzazione" ma riconoscimento degli immigrati come persone e portatori di diritti.

LE RAGIONI DEL SUCCESSO

Il successo di quella lotta ha aiutato le comunità immigrate del bresciano a prendere coscienza della forza dei migranti, quando sanno organizzarsi per far valere le loro rivendicazioni.

Purtroppo nelle altre province la lotta per i permessi di soggiorno non si è conclusa con successo. Penso che ciò sia dipeso dalla mancanza di un'organizzazione autonoma degli immigrati capace di aiutarli a prendere in mano da se stessi i propri problemi e di dare continuità alla loro lotta.

Anche a Brescia, dopo il successo, c'era il rischio che tutto si fermasse, ma qui è entrato in gioco il Forum delle associazioni degli immigrati, con le sue 26 nazioni, tra associazioni, comunità e singoli con particolare esperienza. La costituzione del Forum ha fatto sì che ogni comunità diventasse protagonista e punto di riferimento per ogni suo membro. Non a caso in questi ultimi due anni sono nate molte associazioni di varie comunità, che cercano di svilupparsi pur fra molte difficoltà.

Il Forum ha permesso agli immigrati di tracciare insieme un percorso comune e avere una sola voce multietnica. I risultati non sono mancati: in una settimana si è riusciti a organizzare un convegno sul disegno di legge Bossi-Fini con oltre 400 partecipanti e in altri sette giorni si è arrivati a portare in piazza quasi 10.000 persone, per giungere poi alla manifestazione del 16 novembre 2001 con 25.000 persone. La cosa più bella, però, non era l'immenso corteo ma la sua composizione, non limitata ai protagonisti del movimento del 2000, cioè senegalesi e pakistani, ma estesa a molte altre comunità.

CONDIZIONI NECESSARIE

Perché si sviluppi un'organizzazione autonoma dei migranti credo debbano darsi alcune condizioni:

1. leader con una visione ampia, che non si vantino di essere albanesi, senegalesi o pakistani, perché questo distrugge l'autostima degli immigrati e mette le diverse comunità in conflitto fra loro, ma che si sentano semplicemente immigrati provenienti da diverse aree del mondo e portatori di diverse culture e tradizioni, capaci di costruire una unità nella diversità;

2. forze sociali disposte a confrontarsi con gli immigrati e a lavorare con loro su un piano di parità, senza che nessuno pretenda di porsi come "tutore" degli altri;

3. un coordinamento nazionale di movimenti e associazioni d'immigrati. In ogni provincia, gruppi e associazioni hanno un loro percorso specifico di crescita le-

gato alle condizioni locali. Mettere insieme questi percorsi è veramente utile per una migliore autorganizzazione degli immigrati e per valorizzare quanto di positivo è stato fatto da o per gli immigrati in varie parti d'Italia;

4. obiettivi comuni tra gli immigrati. Partendo proprio dall'esperienza del Forum di Brescia, ritengo di poter dire che porre al centro gli obiettivi comuni porta a tollerare e superare le diversità e permette di lavorare in sintonia con un numero sempre maggiore di comunità provenienti da vari paesi del mondo.

UNIRE TUTTE LE FORZE

Alla fine due parole sulle grandi organizzazioni sindacali. Esse sono importanti visto che quasi tutta la forza-lavoro immigrata è operaia e noi ci aspettiamo molto da loro.

Ma finora la determinazione nel tutelare i diritti dei lavoratori immigrati è stata fiacca o sporadica, quasi assente. Non si può pensare di aiutare gli immigrati solo inserendo qualche "amico immigrato" nei vari uffici-immigrazione e appoggiando qua o là i movimenti, senza avere con essi un rapporto continuo, senza favorire l'autorganizzazione, senza fare una politica che unisca lavoratori italiani a stranieri su obiettivi comuni come l'articolo 18, la riforma delle pensioni e il ddl Bossi-Fini.

Solo unendo tutte le forze nel rispetto dell'autonomia e della diversità di ognuna potremo costruire una società dove "la terra è un solo paese e l'umanità i suoi cittadini", dove tutti/e hanno stessi diritti e doveri senza pregiudizi di razza, colore o provenienza.

* presidente del Forum associazioni immigrati di Brescia



Una città di "vecchia" immigrazione

di Donatella Francesconi*

A Lucca i migranti cominciano a "contare" all'interno delle organizzazioni sindacali e delle associazioni che si battono per i diritti di tutti i cittadini

Lucca è una città di "vecchia" immigrazione, in cui cioè lavoratori migranti sono presenti da oltre dieci anni in tutta la provincia. Provincia che è al primo posto in Italia come polo dell'industria cartotecnica e ha una disoccupazione inferiore al 3%. Ciò è confermato anche dalle cifre sui ricongiungimenti familiari fornite dalla Questura: 600 domande, con pochi rigetti, nei primi sei mesi del 2001.

ORGANIZZAZIONI "DI" MIGRANTI E "PER" MIGRANTI

Da sempre, dunque, vi sono state associazioni di immigrati. A Lucca città vi sono l'Associazione per la cooperazione Marocco-Italia (Aimac), l'Associazione senegalesi, l'Associazione Aquila, per lo più a carattere culturale e che raggruppa i cittadini albanesi, una comunità somala organizzata con regole ferree e poco aperta all'esterno, una forte comunità cingalese, che non ha per ora un'associazione ufficiale. Vi sono poi Marocco insieme, nell'area versiliese, con circa 320 iscritti e, nel comune di Capannori, un'associazione di immigrati tunisini collegati all'ambasciata.

In parallelo negli ultimi dieci anni ha operato il Centro stranieri Arci-Cgil, oggi diventato Rete accoglienza migranti (Ram). Al suo interno è stato attivo per un certo periodo un lavoratore immigrato di nazionalità marocchina e cominciano oggi a emergere giovani immigrati (Albania, Senegal, Marocco, Sri Lanka, Romania) che si affacciano alla politica e al sindacato partendo dai loro problemi specifici ma pronti a impegnarsi anche su altri fronti. Il Congresso Cgil e in particolare l'area "Cambiare rotta", ad esempio, ha scelto i suoi delegati anche tra i lavoratori immigrati; in una grande manifestazione per la

pace hanno sfilato numerosi migranti e uno di loro ha parlato in piazza.

A Lucca opera inoltre la Caritas che si è strutturata con il Gruppo volontari accoglienza immigrati (Gvai), in cui non sono però attivi immigrati. Il gruppo gestisce l'Agenzia casa per il Comune di Lucca oltre a due centri di prima accoglienza per uomini e a una casa-famiglia per donne e bambini.

CITTADINI

PRIMA CHE IMMIGRATI

Sembra di poter dire che la presenza di immigrati impegnati in prima persona nelle associazioni, e quindi nella società, è più alta là dove il metro di giudizio non è quello di "buono-cattivo", dove "buono" è il migrante che accetta l'impostazione occidentale della vita, della cultura, della religione, della politica e "cattivo" è chi non piega la testa, dice la sua, pretende di decidere in proprio e avere un proprio metro di giudizio anche per quel che riguarda la nostra società.

Ecco perché il Centro stranieri, la Ram, il Coordinamento immigrati Cgil nel rapporto con istituzioni, enti locali, servizi sociali, Questura ecc. hanno sempre optato per la strada che porta a definire una coscienza di sé come cittadino, più che come immigrato. Avendo ben presente che ogni volta che un italiano, pur con tutte le buone intenzioni, deve fare da tramite tra il cittadino immigrato e le istituzioni per ottenere un diritto fissato dalla legge, si ha una sconfitta dello stato e delle regole democratiche.

Ci sembra che questa consapevolezza stia crescendo, in particolare, fra i giova-

ni albanesi poco più che ventenni che in Italia lavorano, studiano, si fidanzano, mettono radici. Mentre abbiamo l'impressione che i giovani magrebini, in particolare i marocchini, vivano con sempre più angoscia e inadeguatezza un meticciamiento che li porta a non essere più "orientali" ma che non li integra nella nostra società in quanto islamici, culturalmente svantaggiati, impiegati nei lavori più poveri.

PER QUALI OBIETTIVI IMPEGNARSI

Occorrono iniziative forti su tutte le difficoltà che i cittadini immigrati incontrano nel risiedere sul territorio. Senza nascondersi la paura derivante dal controllo delle forze di polizia su chi scende in piazza - segnalazioni fotografiche comprese - e la conseguente difficoltà di avvicinare alle forme associative gli immigrati irregolari.

Infine credo che tutte le associazioni dovrebbero operare su due fronti importanti: l'emersione dalla clandestinità, insistendo nel portare alla luce in tutti i modi le forme di "regolarità" irregolare ormai consolidate sul territorio; l'apertura di una trattativa con il governo in vista della nuova legge e dei flussi del 2002, portando al tavolo i rappresentanti degli immigrati.

Il nostro farci da parte potrebbe mettere in luce tanta organizzazione nascosta tra i cittadini immigrati che stenta a venir fuori perché anche noi pensiamo "vado avanti io, così li proteggo, risolvo prima il problema", accettando di fatto proprio quello stato di cose che vorremmo contribuire a modificare.

* del Centro stranieri Arci/Cgil Lucca



Organizzarsi per i diritti

un dibattito fra Pablo Salazar, Abi Ahmed Laila
e Pape Mbaye Diaw coordinato da Giuseppe Marrani

*Una riflessione a più voci partendo dall'esperienza fiorentina
e pensando alla costruzione di un associazionismo su scala europea*

Organizzazione e associazionismo degli immigrati, rivendicazioni sindacali, tutela e conquista dei diritti sociali e politici. Questi i temi del colloquio-dibattito con tre dei cittadini stranieri da più lungo tempo impegnati in Firenze nella lotta contro la discriminazione e per la promozione di tutti i migranti a soggetti attivi nella vita del capoluogo toscano: il peruviano Pablo Salazar dell'Arci regionale, la somala Abi Ahmed Laila dell'Associazione Iride, e Pape Mbaye Diaw, presidente dell'Associazione dei senegalesi in Firenze.

AUTORGANIZZAZIONE SÌ, MA COME?

Primo punto in discussione l'utilità dell'organizzazione degli immigrati in comunità nazionali. Strumento funzionale al dialogo con le istituzioni come è accaduto a Brescia, o organizzazioni senza autorevolezza? E ancora, possibile che tanti immigrati dalle diverse parti del mondo possano scegliersi un unico rappresentante? E d'altra parte tante rappresentanze nazionali distinte non potrebbero costituire un elemento di debolezza e divisione di fronte a diritti da tutelare per tutti?

C'è accordo sul fatto che gli immigrati debbano rappresentarsi da soli e non delegare la propria tutela. "Chi meglio degli immigrati stessi conosce i propri bisogni, i propri diritti da difendere?", chiarisce Pape Diaw - e meglio ancora, a parere di tutti, se in questa strada si trova l'opportunità di costituire associazioni miste che coinvolgano anche cittadini italiani impegnati per gli stessi scopi.

DIFFERENTI OPINIONI SULLE COMUNITÀ NAZIONALI

Sull'utilità di associazioni nazionali di migranti solleva però dubbi Salazar: "L'esperienza fiorentina non è delle migliori", commenta "C'è stata inizialmente una politica per favorire la costituzione un'organizzazione degli stranieri per comunità, ma alla loro consulta non è mai stato dato spazio. La consulta non è mai decollata, mai ha rappresentato unitariamente la voce degli immigrati, anzi, non trovando interlocutori fra gli amministratori, ha finito per dar vita alle politiche particolaristiche e interessate di ciascun leader. Diverso il caso di Brescia", aggiunge, "dove il confronto sul lavoro e un efficace ruolo del sindacato ha permesso una salda compattezza fra le varie comunità nazionali".

Deleterie in particolare, secondo Salazar, sono state da questo punto di vista le sanatorie del 1995 e del 1998. "In quelle delicate occasioni", spiega, "invece di muoversi assieme per far fronte contro discriminazioni e arbitri, ciascuna comunità si muoveva autonomamente e cercava d'ottenere per sé e i propri connazionali favori e privilegi, fino al procacciarsi illegalmente dichiarazioni di garanzia. È stata una disfatta per il rapporto fra associazionismo locale, associazioni di immigrati e istituzioni. È stata resa impossibile la trasparenza".

Più sfumato il giudizio in merito di Laila Ahmed. "Tutto ciò è vero. C'è da tener presente però che l'associazionismo per comunità nazionali se ha dei limiti ha anche un ruolo prezioso: è giusto che certi conflitti si risolvano all'interno delle comunità nazionali. Gli im-

migrati non sono tutti uguali, non sono un'unica fascia. Occorre che ciascuno si senta anche parte di una comunità nazionale, alla quale però si dia sbocco, apertura politica. "Tutto questo è finora mancato a Firenze: le parole d'ordine associate all'immigrazione sono state prevalentemente legalità, ordine ed eventualmente assistenza. I diritti civili degli immigrati sono passati regolarmente in secondo piano, si sono visti come soggetti utili per il lavoro, o come soggetti da cui difendersi o ancora come soggetti su cui esercitare la propria carità, assai raramente come soggetti da far partecipare al proprio pari. Si pensa, mi pare, in definitiva agli immigrati come soggetti che assistono ai processi decisionali che li riguardano. Anche di tutto ciò" conclude, "si prende coscienza nelle comunità nazionali".

Più positiva l'opinione di Pape Diaw, che considera comunque "incoraggianti" i risultati raggiunti in Toscana con l'autorganizzazione. "Penso che il nostro associarci fin dal 1988 abbia portato dei risultati molto concreti", dice. "Dallo sciopero della fame del 1990 abbiamo fatto tante iniziative che hanno portato alla creazione da parte del Comune di spazi di vendita e luoghi di ritrovo per gli immigrati; il mercato 'multietnico' poi l'abbiamo ottenuto dopo tanti anni di battaglia, facendo manifestazioni, dibattiti con i nostri politici in trasmissioni televisive: tutto questo non sarebbe stato possibile se non ci fossimo autorganizzati".

DIRITTI DI CITTADINANZA

Come muoversi dunque? Quali obiettivi indicare perché alla coscienza

civile nazionale siano sempre più presenti esigenze e diritti degli immigrati (Salazar e Laila Ahmed concordano tra l'altro sul fatto che movimenti no-global e girotondi concedono ancora uno spazio esiguo al problema immigrazione)? "Tutti i mezzi sono validi", replica Salazar, "purché si ottenga la partecipazione effettiva dei migranti alla vita civile. Serve a questo fine il diritto di voto. Se questo è l'obiettivo, che ogni distretto o città si organizzi come meglio crede. In ogni comunità immigrata, si sa, ci sono persone arrivate da poco il cui problema principale è trovare alloggio e una regolarizzazione: si deve pensare a questo ma senza perdere di vista l'aspirazione tipica di chi ormai si è 'sistemato', ossia la partecipazione come cittadini. Questo gioverebbe a tutti.

"Non sottovaluto", aggiunge, "l'importanza di gruppi di pressione, che nel sistema anglosassone finiscono per avere un peso e influire sulle decisioni che li riguardano. Credo però che il basarsi sui diritti di cittadinanza, come in Francia, sia la strada maestra perché finisce per tutelare tutti, perché tutti tocca l'esclusione e tutti tocca il razzismo".

RUOLO E LIMITI DEL SINDACATO

Se questo è il fine (e l'unanimità su questo punto è palese) resta da discutere se ad esempio il sindacato possa avere un ruolo importante per la rivendicazione dei diritti anche dei migranti. Tutti e tre gli interlocutori rimproverano ai sindacati "scarso impegno", inerzia, attenzione prevalente al tesseramento e in sostanza una generale disponibilità a trattare i singoli casi senza però avanzare proposte politiche che risolvano alla base discriminazioni e mancate tutele degli stranieri. Eppure - sostengono - il momento è decisivo, essendo in procinto di venire approvata la legge Bossi/Fini, a causa della quale ci troveremo in breve di fronte ad una gran massa di lavoratori in nero ricatta-

bili, spostabili e rimuovibili, altro che "flessibili"! Si profila insomma un abbassamento dei diritti degli immigrati, e non solo di loro se si pensa alla tanto discussa e discutibile revisione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.

"La sindacalizzazione", sostiene Salazar, "è assolutamente necessaria, è una delle maniere per uscire dall'assi-



Milano - Cinesi in coda per il passaporto

Foto di I. Balena

stenzialismo, per divenire soggetti politici. Il lavoro è un diritto fondamentale e va difeso. Ciononostante pare che i sindacati, almeno dalle nostre parti, poco credano negli immigrati come portatori di progressi nella tutela dei diritti di tutti". "Si assiste insomma anche qui", sottolinea Laila Ahmed, "a una scarsa fiducia nel migrante, quasi fosse impossibile farlo interagire con i lavoratori italiani. Magari fa colore e tappezzeria nelle manifestazioni ma raramente lo si cerca come soggetto portatore, dalla base, di nuove esigenze e richieste".

ALTRI DIRITTI NEGATI

E oltre al diritto di voto e ai diritti sul lavoro, cosa chiedono i migranti?

"Certamente il trasferimento delle competenze in materia di permessi di soggiorno dalle questure ai comuni", risponde Laila Ahmed. "È un altro dei

punti irrinunciabili per una convivenza civile. Non si vede infatti perché centinaia di migranti debbano passare attraverso le questure, quasi fossero per natura sospetti, per avere documenti di uso ordinario e non possano ottenerli, come qualsiasi altro cittadino italiano, dagli uffici comunali. Anche questa è una discriminazione".

"Inoltre occorrerebbe un percorso più agevole per l'accesso alla cittadinanza italiana", aggiunge Pablo Salazar.

Segue, per Pape Diaw, "il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero", considerato anch'esso "fondamentale" per la vita dei migranti nel paese ospite e per render possibile un riconoscimento anche della qualità del loro lavoro e delle loro competenze.

ORGANIZZARSI IN UN CONTESTO EUROPEO

Ognuno dei partecipanti al dibattito fa inoltre riferimento al quadro europeo per individuare più efficaci strumenti di lotta politica e di pressione sulle istituzioni. Pape Diaw guarda con favore soprattutto all'associazionismo unitario francese "SOS racisme".

Laila Ahmed e con lei Pablo Salazar auspicano un superamento del localismo italiano con la formazione di un'associazione o un gruppo che possa far sentire la voce dei migranti a Bruxelles: "una specie di gruppo di contatto", spiegano, "che sottoponga al Parlamento e al Consiglio d'Europa quelli che sono i bisogni primari degli immigrati in Europa e le specifiche rivendicazioni su cui unitariamente puntare per evitare discrezionalità e disparità, per ottenere la stessa applicabilità della legge per stranieri e per europei, e un innalzamento dei diritti di cittadinanza di quanti migranti contribuiscono col proprio lavoro, i propri soldi, la propria famiglia, la propria quotidiana esistenza a costruire la società di un paese ospite del quale hanno tutto il diritto di sentirsi soggetti attivi e partecipi".



Contesto sociale e istituzioni

di Mercedes Lourdes Frías*

L'esperienza toscana. La ricca realtà dell'associazionismo, specie femminile, contrasta con la mancanza di interlocuzione con le istituzioni e con condizioni di vita che ostacolo una reale partecipazione dei migranti e, ancora più, delle migranti

Indubbiamente la ricca realtà organizzativa di base che caratterizza la società toscana, affermata negli anni, ha favorito il radicamento di forme di autorganizzazione dei cittadini e delle cittadine che arrivano da altre aree del pianeta. Vi è infatti una fitta rete di associazioni su base nazionale sia a livello dei comuni sia a livello di coordinamenti regionali. Molte sono le associazioni d'immigrati e immigrate regionale iscritte nell'apposito albo; a livello provinciale e comunale il numero varia in funzione della consistenza numerica delle presenze e della maggiore o minore concentrazione di cittadine e cittadini immigrati della stessa provenienza.

NON "COMUNITÀ" MA ASSOCIAZIONI

Il termine comunità, con il quale vengono generalmente denominate queste organizzazioni, è erroneo e riduttivo. Rimanda l'idea di primitività che accompagna l'immagine stereotipata degli immigrati e delle immigrate, e della loro realtà di provenienza. La comunità presuppone un insieme coeso, omogeneo, autarchico, con una forte rete di relazioni primarie.

La realtà è che provenire dallo stesso paese non significa avere uguali caratteristiche: esistono numerose diversità all'interno di uno stesso gruppo nazionale, come quelle di classe, di livello di istruzione, di provenienza rurale o urbana, di motivazione migratoria e di aspettative rispetto al paese d'arrivo. È proprio l'eterogeneità delle/dei componenti, sotto il comune denominatore dell'origine nazionale, la caratteristica

più saliente di queste forme di organizzazione.

Il fatto stesso che esse si autodenominino associazioni indica una proiezione verso l'esterno, come dimostra il grado di propositività reso evidente dalla partecipazione alle apposite chiamate per presentazione di proposte di attività e iniziative sociali e culturali, per esempio la chiamata del Comune di Firenze per finanziare progetti delle associazioni d'immigrati del 2001.

IL FALLIMENTO DELLA CONSULTA

Le condizioni di vita e lavoro delle immigrate e degli immigrati tuttavia, pongono seri limiti alle buone intenzioni di azione collettiva, riducono le possibilità di partecipazione e militanza; di fatto, la maggior parte delle associazioni su base nazionale oggi realizza principalmente attività di socializzazione, feste, celebrazioni varie.

All'inizio degli anni Novanta la Regione Toscana, con l'obiettivo di dare spazio di partecipazione e di rappresentanza agli immigrati e alle immigrate residenti nella regione, aveva creato la Consulta regionale dell'immigrazione. Essa era costituita, oltre che dai rappresentanti delle associazioni d'immigrati, anche dalle forze economiche, dalle parti sociali e da rappresentanti delle istituzioni. L'istituzione della Consulta ha avuto un significato politico di grande rilevanza; tuttavia, il grande valore

simbolico e la portata politica dell'istituzione di un organo del genere non si sono tradotti in assi sostenitori di una visibilità nuova, né tanto meno hanno prodotto strumenti operativi per promuovere lo sviluppo dell'associazionismo, le nuove forme di rappresentanza e la partecipazione in ambito decisionale. In sei anni di esistenza la Consulta regionale per l'immigrazione non è riuscita a raggiungere il quorum che le consentisse di rinnovare il suo esecutivo, né a produrre azioni rilevanti in senso d'*empowerment* degli immigrati e delle immigrate.

Le difficoltà di rendere operativa una struttura pachidermica quale la Consulta sono esattamente riscontabili negli odierni Consigli territoriali per l'immigrazione istituiti dalla legge 40/98.

MANCA L'INTERLOCUZIONE CON LE ISTITUZIONI

In Toscana poi, la soppressione del fondo che permetteva il supporto economico regionale per le attività culturali e sociali delle associazioni di cittadini e cittadine stranieri ha significato un passo indietro rispetto alle politiche delle istituzioni tendenti a sostenere le iniziative delle straniere e degli stranieri associati in prima persona, strumenti fondamentali di partecipazione non mediata. La conseguenza logica è la perdita degli aspetti propositivi, mentre prevalgono le iniziative culturaliste, che non mettono in questione lo status quo, anzi tendono a rafforzare le rappresentazioni stereotipate che accompagnano le immagini dei popoli impoveriti.

Prescindere dalle azioni (fondi, servizi ecc.) ad hoc per immigrati per inse-

* dominicana, dell'Associazione femminile *Nosotras*

rirli nelle politiche generali è in teoria una strategia corretta, che porterebbe a considerare le questioni relative agli immigrati e alle immigrate nella programmazione ordinaria; ma questo soltanto in teoria. In realtà tali obiettivi e iniziative si perdono nel mare sociale dello pseudoculturale. Qualcosa di simile a quanto accade con la partecipazione delle donne in ambito antiquota. Si perde anche l'effetto catalizzatore ai fini della qualificazione dei servizi in generale e in ambito di implementazione di politiche innovative, insito nella partecipazione effettiva delle immigrate e degli immigrati nella programmazione di azioni che li riguardano in quanto tali.

In questo contesto, di assenza di ruolo interlocutorio con le istituzioni, alle associazioni di cittadini e cittadine stranieri rimane la strada di aderente o partner, che legittima l'ammissibilità di progetti rivolti alle "fasce deboli"; senza partecipazione effettiva, rimorchiati, impossibilitati ad appropriarsi di sé anche nel ruolo che in teoria viene loro conferito.

Per quanto riguarda i singoli cittadini e cittadine immigrati, essi rimangono la fonte privilegiata per ricerche mirate a produrre proposte per "migliorare" l'occupabilità di questi/e emarginati attraverso corsi di formazione, il più delle volte fine a se stessi, o finalizzati a creare "imprese" che non fanno altro che perpetuare i ruoli socialmente assegnati loro come destino ineluttabile (per esempio i progetti provinciale e regionali dell'obiettivo 3 del Fse).

L'ORGANIZZAZIONE DELLE DONNE

Attualmente, in Toscana, le realtà organizzative più vitali sono le associazioni delle donne. Si tratta generalmente di associazioni "interculturali", ossia costituite da donne provenienti da diversi paesi; spesso ci sono anche molte donne italiane in queste associazioni. Tranne poche eccezioni non si tratta di esperienze di autorganizzazione vera e propria; sono associazioni nate in ambi-

to allargato, a partire da attività che vedono insieme associazioni di cittadine e cittadini "nativi" e cittadine e cittadini stranieri singoli, sia in contesto politico-sindacale, sia in ambito formativo.

Questo aspetto ha una doppia valenza: se da una parte si tratta di processi



Da: "Sassetta immagini di un paese nel cielo verde" Quaderni di Porto Franco. Foto di Pino Bertelli

non spontanei, bensì costruiti e dunque fragili quando vengono a mancare i presupposti iniziali; dall'altra parte è soltanto a partire da queste cornici, in un momento di riflusso, che si riesce a costruire progetti collettivi dove le donne immigrate svolgono un ruolo attivo e propositivo.

È evidente che si tratta di forme di organizzazione particolare nelle quali il sociale, il politico e l'economico sono indissolubilmente intrecciati. La sovrapposizione di uno di questi piani provoca crisi e conflitti, il cui governo diventa spesso lo status quotidiano di talune realtà.

LE CONTRADDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONISMO AL FEMMINILE

Le attività che generano reddito, per esempio, sono fra gli obiettivi più controversi all'interno delle associazioni. Queste attività in genere sono un tentativo di rompere lo s(e)quilibrio del mercato etnico del lavoro, che fa sì che per le donne immigrate vi sia spazio soltanto per svolgere lavoro di cura e servizio domestico; quest'approccio è un obiettivo politico, perseguito attraverso un'attività economica. Ma è proprio la difficoltà di garantire la sostenibilità di tali attività economiche a rendere fragile il progetto politico. Questo implica spesso il crollo dell'uno e dell'altro obiettivo.

L'altro aspetto è la militanza. Lavorare per gli stessi obiettivi non ci fa automaticamente uguali; né standardizza i nostri bisogni e le nostre aspettative. Far parte di un'associazione con chiari obiettivi politici implica la condivisione di prospettiva politica e sociale e l'assunzione di responsabilità nel cambiamento della società; le possibilità però, di agire su tutti i fronti che implica questa assunzione di responsabilità variano e sono dipendenti dalle condizioni concrete di vita.

Vi è una scarsa partecipazione delle donne immigrate ad iniziative sociali, culturali e politiche, anche se ne condividono lo spirito e gli obiettivi. Si tratta di una scarsa partecipazione dipendente dalla quantità di tempo che richiede la sopravvivenza loro e di quanti da loro dipendono e anche dalle condizioni di lavoro: le 24 ore del lavoro domestico fisso o l'eccessiva precarietà di quelle poche che sopravvivono grazie al lavoro in ambito sociale.

L'azione interculturale passa attraverso la comprensione e il riconoscimento di queste contraddizioni e quindi attraverso l'assunzione di strategie mirate a colmare questo gap, oltre alle già note disparità di genere, che relegano ulteriormente le donne immigrate a "las eternas fregonas".



Medio Oriente

la Pace o la guerra

*Costruisci la pace! Ferma la violenza!
Basta con l'occupazione!*

Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina



Firenze
24 marzo 2002
Palazzo Vecchio

REGIONE
TOSCANA



© PORTO FRANCO



PROVINCIA
DI FIRENZE



Comune
di Firenze

Regione Toscana - Giunta Regionale
Provincia di Firenze
Comune di Firenze

con la collaborazione della
Fondazione Circolo Fratelli Rosselli

www.cultura.toscana.it

il

24 marzo, a Firenze, su iniziativa della Regione Toscana – progetto “Porto Franco. Toscana, terra dei popoli e delle culture”, della Provincia di Firenze, del Comune di Firenze, con la collaborazione della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli, si è svolto un incontro/confronto tra rappresentanti palestinesi e israeliani della “coalizione per la pace – campagna dei popoli per la pace” che nel dicembre 2001 sottoscrisse il manifesto “Time for Peace”.

All'incontro/confronto hanno partecipato: Salaheddin A.Y. Zuhaiqa, Segretario generale del Fateh movement a Gerusalemme e membro del Consiglio Nazionale Palestinese, Peera Chodorov, Consigliere

del Ministro Shimon Peres, Saman Houry, Membro del Consiglio Nazionale Palestinese, Mossi Raz, Parlamentare israeliano e dirigente di “Peace Now”, Huda Al-Imam, Direttrice del Center of Jerusalem Studies alla Al-Quds University di Gerusalemme, Rana Sabbagh-Gargour, ex-Direttrice del “Jordan Times”, Mark A. Heller, Docente universitario israeliano e autore di opere – in collaborazione con Sari Nuseibeh – sugli accordi israelo-palestinesi, Ali Rashid, Primo Segretario della Delegazione dell'Autorità Palestinese in Italia.

I partecipanti palestinesi e israeliani hanno lavorato a porte chiuse nella giornata del 23 marzo presso la Presidenza della Regione

COSTRUISCI LA PACE! FERMA LA VIOLENZA! BASTA CON L'OCCUPAZIONE!

Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina

Noi, donne e uomini provenienti da Israele e dalla Palestina, rappresentanti politici, intellettuali, giornalisti, espressione della società civile, ci siamo incontrati a Firenze su invito della Regione Toscana per confrontarci sui temi della pace e delle relazioni reciproche. Il nostro obiettivo non è soltanto un incontro diplomatico ma una profonda comprensione umana e culturale tra i nostri popoli. Insieme con i nostri amici italiani abbiamo sottoscritto questa “carta”.

La Toscana intende contribuire attivamente al processo di pace in Medio Oriente, la sola alternativa al processo di guerra e di morte che sta martoriando i popoli Palestinese e Israeliano e minaccia di incendiare il Mediterraneo.

Il conflitto non può essere risolto con la violenza e le azioni militari, l'unica garanzia di stabilità e sicurezza è la pace.

La pace è necessaria, la pace è possibile. Ma bisogna intervenire subito, attraverso la diplomazia degli Stati e la diplomazia dei popoli, per aiutare due popoli in difficoltà, prigionieri di una spirale di guerra, a trovare una soluzione di pace giusta e di una convivenza fondata sul

riconoscimento dei diritti di tutti a esistere, operare, vivere.

Nel dicembre 2001, a Gerusalemme, rappresentanti palestinesi e israeliani della “Coalizione per la pace” - Campagna dei Popoli per la Pace, hanno sottoscritto il manifesto *Time for Peace* che indica le condizioni fondamentali per una pace giusta:

“Noi, popoli della Palestina e di Israele, constatiamo con dolore il deteriorarsi della situazione e la conseguente terribile perdita di vite umane, l'enorme sofferenza e la continua violazione dei diritti umani. Invochiamo la cessazione della violenza tra i due popoli, l'annullamento delle restrizioni imposte al movimento Palestinese e la ripresa dei negoziati affinché si ponga fine all'occupazione come sancito dalla risoluzione n.242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Chiediamo l'immediato avvio dei negoziati sull'accordo di status permanente che dovrà basarsi sui seguenti principi:

1. L'adozione di una soluzione che preveda la creazione di due stati al fine di garantire ai popoli Israeliano e Palestinese il diritto di vivere in piena sicurezza e dignità nei propri stati indipendenti, entro i confini del 1967. Verranno rimossi gli insediamenti Israeliani dallo stato Palestinese.
2. La città di Gerusalemme sarà la sede delle due capitali dei due stati.
3. Si giungerà a un'equa e giusta soluzione del problema dei Profughi Palestinesi.
4. Lanciamo un appello a tutti gli

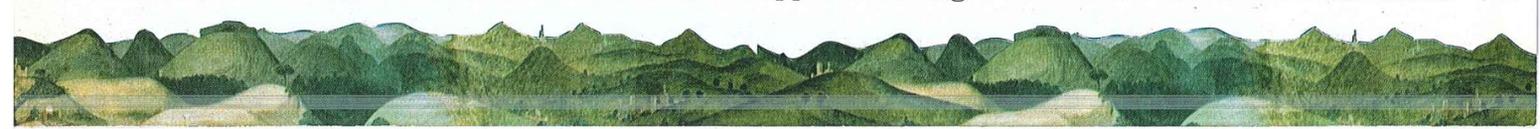
Israeliani e i Palestinesi che condividono questi principi affinché partecipino alla campagna volta alla loro effettiva realizzazione; invitiamo la comunità internazionale a sostenere la campagna lanciata dalla Coalizione per la Pace - Campagna dei Popoli per la Pace.”

È compito di ogni forza politica e sociale promuovere programmi e iniziative “dal basso” con chiunque, in Palestina e in Israele, condivida i suddetti obiettivi, mobilitando ogni risorsa e potenzialità della diplomazia dei popoli per riempire il vuoto lasciato dalla diplomazia degli stati.

La pace in generale, e in particolare in Palestina e in Israele, è una sfida politica e culturale che dobbiamo vincere.

Il 28 giugno 2002 una Catena Umana si svolgerà lungo i confini precedenti la guerra del 1967 e intorno a Gerusalemme. Con questo evento, a memoria di 35 anni di occupazione, tratteremo i confini dei due Stati, quello israeliano e quello palestinese, con Gerusalemme capitale per entrambi i popoli. Quest'iniziativa costituisce una priorità assoluta per ridare speranza a quanti in Israele, in Palestina e in tutto il mondo vogliono spezzare la spirale di violenza di cui siamo prigionieri.

La pace è un diritto dei popoli. La guerra è la negazione di ogni diritto. Uniamoci nella costruzione di una



Toscana, alla presenza di Mariella Zoppi, Assessore alla cultura della Regione Toscana, Lanfranco Binni, Coordinatore del progetto regionale "Porto Franco", Valdo Spini, Presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli, e il 24 marzo si sono incontrati con la società toscana in Palazzo Vecchio.

All'incontro pubblico del 24 marzo hanno partecipato: Claudio Martini, Presidente della Regione Toscana, Mariella Zoppi, Assessore alla cultura della Regione Toscana, Valerio Nardini, Assessore della Provincia di Firenze in rappresentanza del Presidente Michele Gesualdi, Leonardo Domenici, Sindaco del Comune di Firenze, Valdo Spini, Presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli;

pace giusta in Medio Oriente, che apra una fase del tutto nuova nella storia dei popoli israeliano e palestinese, fondata sul diritto di ogni persona a esistere e a coesistere con l'altro nel pieno rispetto delle differenze di ognuno e della legalità internazionale.

La Carta di Firenze *Costruisci la pace! Ferma la violenza! Basta con l'occupazione!* fa inoltre proprio l'appello sottoscritto a Roma il 20 marzo 2002 da 33 studiosi, artisti e religiosi di fede ebraica, islamica e cristiana, rivolto agli Israeliani e ai Palestinesi perché si chiedano reciprocamente perdono, per aprire la via della riconciliazione: tutti siamo egualmente esseri umani ed eguali sono le nostre sofferenze. Non c'è futuro senza perdono.

Firenze, 24 marzo 2002

Primi firmatari della "carta di Firenze": Salaheddin A.Y. Zuhaiqa, Peera Chodorov, Saman Khoury, Mossi Raz, Huda Al-Imam, Rana Sabbagh-Gargour, Ali Rashid, Claudio Martini, Mariella Zoppi, Valerio Nardini, Leonardo Domenici, Valdo Spini, Lanfranco Binni.

La carta è stata quindi sottoscritta da amministratori delle Province e dei Comuni, responsabili di associazioni e centri interculturali, cittadini.

La sottoscrizione della "carta" resta aperta e sarà oggetto di una campagna su iniziativa di "Porto Franco", in preparazione della "catena umana" del 28 giugno 2002 in Palestina e in Israele lungo i confini dello Stato di Israele precedenti la guerra del 1967 e intorno alla città di Gerusalemme.

sono inoltre intervenuti Nemmer Hammad, Ambasciatore dell'Autorità Nazionale Palestinese in Italia e Joseph Levi, Rabbino capo della Comunità Ebraica di Firenze. Erano presenti numerosi amministratori toscani di Province e Comuni con i loro Gonfalonieri, rappresentanti di associazioni e di centri interculturali della rete regionale di "Porto Franco".

Al termine dell'incontro pubblico del 24 marzo è stato presentato e sottoscritto dai partecipanti palestinesi, israeliani e toscani, il documento **COSTRUISCI LA PACE! FERMA LA VIOLENZA! BASTA CON L'OCCUPAZIONE!** Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina.

BUILD PEACE! STOP VIOLENCE! END OCCUPATION!

*Charter of Florence for peace
between Israel and Palestine*

We, Women and Men from Israel and Palestine, political representatives, intellectuals, journalists, expression of the civil society came at the invitation of the region of Tuscany to the city of Florence in order to discuss about peace and mutual understanding. Our objective is not only a diplomatic deal but a deep human and cultural comprehension between our peoples. So together with our Italian friends we sign this paper.

Tuscany intends to actively contribute to the peace process in the Middle East, the only alternative to the process of war and death, which is martyring the Palestinian and Israeli peoples and threatening the Mediterranean.

The conflict cannot be solved with violence and military action, the only guarantee for stability and security is peace.

Peace is necessary, peace is possible. But we must intervene immediately through the diplomacy of nations and the diplomacy of peoples to help two peoples, who are in difficulties and prisoners of a spiralling war, to find a solution for a just peace and cohabitation founded on the recognition of the rights of all to exist, to work, and to live.

In December 2001, in Jerusalem, Palestinian and Israeli representatives of the Coalition for Peace/People's Peace Campaign signed the *Time for Peace* manifesto which indicates the fundamental conditions for a just peace:

"We, the peoples of Palestine and Israel, regret the deterioration in the situation which had led to a terrible loss in human life, grave suffering and an on-going disregard of human rights. We support a cessation of violence between the two peoples, a lifting of restrictions on Palestinian movement, and a return to negotiations, which will lead to the end of occupation on the basis of UNSC 242. We call for the immediate initiation of negotiations on the permanent status agreement, which should be based on the following principles:

1. The adoption of a two state solution which guarantees the Israeli and Palestinian peoples the right to live in human dignity

and security in their own independent states, along the 1967 boundaries. Israeli settlements will be removed from the Palestinian state.

2. The City of Jerusalem will contain two capitals for two states.
3. A just and equitable resolution to the Palestinian Refugees issue will be reached.
4. We call on all Israelis and Palestinians who accept these principles to join in a campaign that will translate them into reality. We invite the international community to support this campaign launched by the Israeli Palestinian Coalition for Peace."

It is the task of every political and social actor to promote programmes and actions from grass-roots level with those who, in Palestine and Israel, share the above-mentioned objectives, mobilising all resources and potentials of peoples' diplomacy to fill the gap left by states' diplomacy.

Peace in general and in particular in Palestine and in Israel is a political and cultural challenge that we must win.

On June 28, 2002 the Human Chain will run along the borders drawn before the 1967 war and around Jerusalem. This event will remind us of 35 years of occupation and will trace the boundaries of the two states, the Israeli and the Palestinian one, with Jerusalem as the capital for both peoples. It represents an absolute priority to give back hope to those who in Israel, in Palestine and all over the world wish to break the spiral of violence we are all prisoners of.

Peace is a right of all peoples. War is the negation of all rights. Let us unite in the construction of a just peace in the Middle East, that will open a completely new phase in the history of the Israeli and Palestinian peoples, founded upon the right of each and every person to exist and coexist with one another in complete respect for their differences and for international legality.

The Charter of Florence adopts the appeal that was launched in Rome on March 20 and was signed by 33 scholars, artists and religious people of Jewish, Muslim and Christian faith and calls on Israelis and Palestinians to ask each others' forgiveness to pave the way to reconciliation because we are all equal human beings and our pain and suffering are the same.

There is no future without forgiveness.

Florence, March 24, 2002



Medio Oriente

la Pace o la guerra

Una terra, due popoli, due stati

Regione Toscana-Progetto Porto Franco
via Farini, 8
50121 Firenze

e-mail
porto.franco@mail.regione.toscana.it
l.binni@mail.regione.toscana.it

www.cultura.toscana.it, accesso "intercultura"

tel. 0554382663-65-94

UNA RETE TOSCANA PER LA PACE IN MEDIO ORIENTE

Con le sue istituzioni e associazioni, la Toscana è da molto tempo impegnata a sostegno del processo di pace in Medio Oriente. Le iniziative di cooperazione decentrata, i gemellaggi tra Comuni, le attività delle organizzazioni non governative nei territori occupati e in Israele, le iniziative di solidarietà, i programmi di conoscenza delle culture dei popoli palestinese e israeliano coinvolgono l'intero territorio regionale. In questi ultimi mesi le iniziative si vanno moltiplicando.

Di fronte al precipitare della situazione in Palestina e in Israele, di fronte alla necessità di contribuire attivamente al processo di pace contro la sua trasformazione in processo di guerra e di morte, è opportuno che le molteplici e diverse iniziative trovino un luogo comune di informazione e scambio di esperienze: un coordinamento 'leggero' che permetta collegamenti, sinergie, collaborazione, una rete orizzontale e policentrica, nella quale possano liberamente operare ed incontrarsi i diversi soggetti attivi. "Porto Franco", il progetto interculturale promosso dalla Regione Toscana,

può svolgere la funzione di 'luogo comune' di incontro e raccordo, di servizio, per la costituzione di una rete diffusa sull'intero territorio regionale. Innanzitutto mettendo a disposizione il proprio giornale telematico (www.cultura.toscana.it, accesso in "intercultura") e il network internet e radio *Atuttomondonetwork* coordinato dall'Associazione Corte dei Miracoli in collaborazione con la Provincia di Siena e Comuni dell'area, per diffondere informazioni sulle varie iniziative. Ma è possibile anche costruire insieme una sorta di programma generale della Toscana per la pace in Medio Oriente, da promuovere in maniera unitaria, per dare forza all'insieme del programma e alle sue singole iniziative.

Il primo incontro per la costruzione della "rete", promosso congiuntamente da "Porto Franco" e da "Action for Peace", si è tenuto il 22 marzo. Obiettivo prioritario della "rete" è la diffusione della *Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina* e la preparazione della partecipazione toscana alla "catena umana" del 27-28 giugno 2002 lungo i confini dello Stato di Israele precedenti la guerra del 1967 e intorno alla città di Gerusalemme.



L'associazionismo in Sicilia

di Fulvio Vassallo Paleologo*

Dato un intervento pubblico spesso inadeguato e clientelare è solo grazie all'impegno delle associazioni del volontariato che gli immigrati trovano assistenza, legale e materiale, al loro arrivo in Sicilia

Secondo dati del ministero dell'Interno, alla fine del 1998 in Sicilia erano presenti 56.221 immigrati, pari al 4,5% degli immigrati presenti sul territorio nazionale, con un calo di ben 15.708 unità rispetto all'anno precedente.

La ragione principale del calo consisteva nella possibilità di regolarizzazione offerta dall'ultima sanatoria del 1998, occasione nella quale molti immigrati, non riuscendo a trovare un lavoro regolare nel Mezzogiorno, dovettero trasferirsi nelle regioni settentrionali dove appariva più facile la stipula di un regolare contratto di lavoro e quindi la successiva regolarizzazione. Altri, non appena ottenuto il tanto sospirato permesso di soggiorno, li avrebbero poi seguiti, ma il flusso si arresta alla fine del 1999 con l'esaurimento delle possibilità offerte dai decreti di regolarizzazione.

Secondo dati forniti dalla Caritas nei suoi dossier annuali, il numero degli immigrati in Sicilia sarebbe aumentato ancora negli anni successivi e avrebbe superato nel 2001 le 80.000 unità (tra i quali si possono stimare 10.000 irregolari, stima probabilmente da aggiornare in crescita mese per mese, a causa della mancanza di una qualunque possibilità di ingresso legale).

INGRESSI

PER LAVORO ZERO

Anche l'ultimo decreto-flussi per il 2001, al di là di una esigua quota per chiamate con sponsor, ha chiuso ogni possibilità di ingresso sia ai lavoratori stagionali che a quelli a tempo indeterminato.

Il provvedimento, che ha fatto en-

trare in Italia circa 83.000 immigrati, prevedeva per la Sicilia la quota di zero ingressi per lavoro, riservando la quasi totalità dei posti disponibili alle aree più ricche del centro-nord (ad esempio le campagne del Friuli e del Trentino: in questa ultima regione, solo per il 2001, erano previsti 4.463 ingressi per lavoro).

Si procede in sostanza solo sulla base del rilevamento dei tassi di disoccupazione, all'insegna del motto: prima facciamo lavorare i nostri disoccupati. I quali però non ne vogliono proprio sapere di sfacchinare per dieci o dodici ore a raccogliere frutta, o appesi a un ponteggio precario a diverse decine di metri da terra, al punto che le chiamate per questo tipo di lavori da parte degli uffici del lavoro e degli imprenditori, vanno regolarmente ignorate dai nostri concittadini che reclamano invece a gran voce un posto fisso nella sempre accogliente burocrazia statale, regionale o comunale che sia.

Al momento si stima che nelle campagne siciliane ci sarebbe lavoro per oltre diecimila immigrati, lavoro che non interessa più i lavoratori siciliani. Da qui il vero effetto richiamo per le migliaia di disperati che clandestinamente giungono nella nostra regione in cerca di un lavoro che alla fine, bene o male, cioè quasi sempre in nero, riescono a trovare.

Dati comunque sempre mutevoli, e mai corrispondenti all'effettiva presenza dei migranti, vuoi per eccesso, vuoi

per difetto, per la grande e crescente mobilità che caratterizza la presenza degli immigrati nel nostro paese, e in particolare in Sicilia, in assenza di vere politiche di integrazione e per il dilagare della clandestinità, imposta dalla mancanza di canali legali di ingresso.

LA DISTRIBUZIONE PER PROVINCE

La distribuzione nelle diverse province, al 2001, denota una maggiore concentrazione di immigrati attorno alle città di Palermo (anche a Bagheria), dove i regolari sarebbero oltre 15.000 (maghrebini, mauriziani, ghanesi, filippini e cingalesi), e Catania, con oltre 10.000 immigrati (molti mauriziani e senegalesi), e una diffusa presenza nella provincia di Ragusa, con oltre 12.000 immigrati in gran parte concentrati nel triangolo "d'oro" Acate, Scicli, Santa Croce di Camerina, dediti a impieghi agricoli nelle serre. Prevale invece la figura dei lavoratori stagionali nella provincia di Trapani, mentre Mazara del Vallo costituisce un caso a parte, per il forte insediamento della comunità tunisina.

Ovunque si rileva il ricorso al lavoro nero e al caporalato, fenomeni che rendono del tutto inattendibili le statistiche che periodicamente vengono diffuse, in assenza di un effettivo controllo dei lavoratori in nero da parte degli ispettorati del lavoro.

IL FALLIMENTO DEGLI ENTI LOCALI

Il quadro che offre la Sicilia in materia di enti locali e associazioni non governative impegnati sui temi dell'immigrazione e dell'asilo è fortemen-

*dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgji)

te deludente sia per l'assenza di una legge regionale in materia, tale da individuare - come in altre regioni - una programmazione degli interventi e le necessarie risorse, sia per la mancanza di una cultura "indipendente" capace di superare i rapporti clientelari che spesso esistono tra gli enti locali e le organizzazioni assistenziali.

Molti comuni hanno attivato uffici di solidarietà sociale che svolgono anche attività di sportello a favore degli immigrati, ma il livello di efficacia degli interventi è molto modesto, almeno a tenere conto delle richieste e delle lamentele che gli stessi immigrati rivolgono agli altri sportelli istituiti sul territorio da associazioni e gruppi di volontariato.

Conferma il fallimento delle politiche degli enti locali in tema di immigrazione, con la sola eccezione di Catania, lo stato di degrado e di abbandono nel quale si trovano gli immigrati nella nostra regione, anche quando sono titolari di permesso di soggiorno e di un regolare contratto di lavoro. I recenti sgomberi avvenuti nel centro storico di Palermo, a danno proprio di immigrati regolari e occupati, costituisce la più evidente conferma del fallimento di una politica a favore degli immigrati che non è riuscita a superare la pura immagine.

CONSULTE E CONSIGLI TERRITORIALI

La Consulta regionale istituita presso l'assessorato al Lavoro non è stata mai attivata. La Consulta immigrati istituita presso il comune di Palermo non ha mai prodotto, oltre alle polemiche, alcuna iniziativa concreta a favore degli immigrati. Altre iniziative a livello locale, come lo sportello unico istituito nel 2000 ad Agrigento, o la Casa dei popoli istituita presso il comune di Catania, hanno avuto un andamento alterno, a seconda dei diversi orientamenti prevalenti di tempo in tempo nelle amministrazioni locali.

A Catania, a Palermo, a Ragusa, ad Agrigento e a Trapani sono stati attivati i Consigli territoriali per l'immigrazione, previsti dall'art. 47 del DPR 394/99, attuativo della legge Turco-Napolitano del 1998, organismi com-

posti da rappresentanti della prefettura, della questura, degli enti locali e delle associazioni maggiormente impegnate nella tutela degli immigrati. Questi nuovi organismi non sono neppure riusciti a partorire quegli sportelli unici che per lungo tempo hanno costituito una delle rivendicazioni più avvertite da parte della comunità degli immigrati, costretti a fare la spola da un ufficio all'altro e a subire code interminabili.

Ancora una volta l'esempio in negativo lo offre Palermo, dove nella primavera di questo anno, dopo la decisione favorevole del Cti, tutto pareva pronto per l'attivazione dello sportello unico, anche con la collaborazione gratuita delle associazioni di volontariato, ma dove ancora di questo sportello unico, che avrebbe dovuto essere allocato in uffici del comune in via Maqueda, non vi è traccia.

IL PROGETTO ASILO

Anche nelle strutture di accoglienza finanziate dal Progetto nazionale asilo (Pna), avviate nell'estate del 2001, manca una effettiva attività di interpretariato, di assistenza burocratica e di formazione professionale. In particolare, la figura emergente del richiedente asilo viene considerata come una persona da sfamare e a cui offrire un tetto, per una durata limitata di tempo, nella certezza che questi, anche a fronte delle condizioni di accoglienza, si allontanerà non appena gli sarà possibile.

La situazione comunque grave, anche a fronte del rilevante numero di clandestini che entrano in Italia attraversando il Mediterraneo - e spesso, più di quanto non emerga, restando vittime di tragedie gravissime - differisce tuttavia da provincia a provincia, anche in base alle diverse caratteristiche degli immigrati che vi arrivano o vi si insediano.

OPERATORI UMANITARI E ASSOCIAZIONI

In tutta la Sicilia, dunque, le occasioni di formazione professionale, di educazione interculturale e di insegnamento linguistico rimangono affidate alla buona volontà di pochi singoli e delle loro associazioni indipendenti che fanno quello che possono, da sole

o in rete con altre associazioni nazionali, collegandosi con istituti religiosi, cercando di creare movimenti di opinione, intervenendo sui media a favore degli immigrati, in qualche caso interloquendo con le questure e le prefetture, o addirittura con il potere politico.

In questi ultimi tempi gli spazi di manovra si sono notevolmente ristretti e si vanno diffondendo forme sempre più esplicite di vero e proprio razzismo che non a caso si rivolge verso i soggetti più deboli, come i lavavetri ai semafori o i rom che sopravvivono grazie alla questua.

Spesso gli operatori umanitari indipendenti sono visti con fastidio, se non come pericolosi disturbatori dell'ordine costituito (ordine "costituito" sulla mancanza di interpreti e mediatori culturali) e con un atteggiamento verso gli immigrati che oscilla tra il paternalistico e il repressivo, traducendosi nei fatti in una crescente esclusione.

Dovunque domina la più pervicace disinformazione, anche tra il personale che per mestiere dovrebbe avere maggiori strumenti per favorire l'integrazione degli immigrati (assistenti sociali), dato che i responsabili dei vari uffici competenti vengono scelti più sulla base delle relazioni personali che non per specifiche capacità professionali.

Gli interventi delle agenzie umanitarie indipendenti, più dispendiosi sul piano delle risorse umane, specie nei centri di detenzione per stranieri espellendi, finiscono con il sortire risultati sempre più rari, anche se significativi.

L'intervento attivo delle associazioni comporta anche la denuncia dei casi di lavoro nero e di un numero sempre crescente di casi di discriminazione razziale, ipotesi per la quale gli artt. 43 e 44 del T.U.286/98 apprestano strumenti specifici di difesa che non risulta però siano stati ancora applicati dalla giurisprudenza siciliana. Rimane comunque da segnalare l'impegno in tutta la Sicilia degli avvocati aderenti all'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (1).

LE MODALITÀ DI UN INTERVENTO CONCRETO

Nell'analizzare le modalità di intervento degli operatori siciliani nel setto-

re dell'immigrazione, pubblici o privati che siano, emergono due modi per affrontare la questione immigrazione: starsene seduti dietro a una scrivania ad aspettare la visita di qualche immigrato, oppure stare dalla parte di tutti gli immigrati nei luoghi di conflitto.

Questo vuol dire entrare nelle carceri e nei centri di detenzione, girare per i vicoli del centro storico delle grandi città impattando direttamente la piccola criminalità locale che specula sugli immigrati (offrendo loro casa e lavoro), individuare i potenziali richiedenti asilo tra gli stranieri destinatari di un provvedimento di espulsione o di respingimento (cosa difficilissima dal momento che il respingimento viene eseguito sempre più spesso senza particolari formalità, tanto che l'immigrato rischia di essere spedito in paesi dai quali potrà ancora una volta essere rimpatriato in evidenti ipotesi nelle quali ricorrerebbe il divieto di *non refoulement*, stabilito per impedire che l'espulsione possa comportare pericoli per la libertà e la vita della persona espulsa).

IL PROBLEMA DEI RICHIEDENTI ASILO

In particolare, per quanto concerne i richiedenti asilo, rimane da vedere cosa succederà dopo l'approvazione, avvenuta nel corso del 2001, del Pna, finanziato per metà dal fondo 8 per mille e per l'altra metà dal Fer (Fondo europeo rifugiati), che ha visto l'attribuzione di diversi miliardi a enti locali e associazioni convenzionate siciliani per l'istituzione di centri di accoglienza per rifugiati.

Intanto sono partiti a Catania, solo nel mese di ottobre di quest'anno, i corsi di formazione del personale che dovrà operare nei nuovi centri di accoglienza previsti dal nuovo Pna, centri di accoglienza che sono già aperti dalla scorsa estate.

In quest'ultimo settore si è adesso inserita in Sicilia anche l'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni), fondata nel 1951, che opera nella nostra regione anche con compiti di formazione, dopo essersi distinta nella fase del rimpatrio assistito dei profughi kosovari rimpatriati da Comiso in Al-

bania nell'estate del 1999, non appena terminati i bombardamenti.

Non vi sono ancora dati certi sul numero degli immigrati richiedenti asilo già accolti nei tre centri siciliani istituiti nell'ambito del Pna, in provincia di Palermo, a Montelepre, in provincia di Agrigento, a Racalmuto e in provincia di Catania. Per riferimenti ci si dovrà rivolgere ai rispettivi comuni capoluogo, perchè i progetti Pna, su intesa dell'Acnur (Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati) e del ministero degli Interni, potevano essere presentati soltanto dai comuni, come capofila di associazioni operanti nel settore dell'immigrazione. Di fatto molte associazioni che operavano nel settore dell'immigrazione e dell'asilo sono rimaste tagliate fuori dai finanziamenti e hanno dovuto sospendere o ridimensionare la propria attività.

In assenza di dati certi, anche a fronte del recente avvio del Pna (luglio 2001), speriamo che - a differenza di quanto accaduto in passato, ad esempio nell'ambito dello spezzone italiano della missione Arcobaleno, ancora all'attenzione di diversi giudici penali - gli organi di controllo del ministero degli Interni e dell'Acnur verifichino con rigore produttività e criteri di spesa dei progetti finanziati.

LE ASSOCIAZIONI DI IMMIGRATI

In Sicilia sono anche presenti numerose associazioni di immigrati a prevalente carattere nazionale. Alcune sono compatte, come quelle del Bangladesh e dei Tamil; a volte invece, come nel caso dei mauriziani a Palermo, le comunità più grosse sono divise al loro interno e fanno riferimento ad associazioni diverse. Queste associazioni sono ancora molto autoreferenziali e i contatti piuttosto difficili, con la sola eccezione dei tamil, degli eritrei e dei senegalesi.

Salvo che nelle province di Catania e di Palermo, con la eccezione della zona di Mazara del Vallo, la presenza degli immigrati residenti nei capoluoghi appare ridotta rispetto a quella riscontrabile negli altri comuni delle province.

Per quanto concerne i rom presenti

in diversi campi siciliani si rileva che a Palermo e a Catania sono presenti le associazioni Zingari oggi e Opera nomadi, che operano con specifico riferimento ai problemi dei rom presenti in diverse parti della Sicilia (2). Per Agrigento l'associazione che segue più da vicino i rom è la Vimac onlus (3).

L'Arci è attiva in Sicilia, oltre che come impegno diretto a favore delle comunità più deboli, come è avvenuto lo scorso anno al campo rom di Palermo, e con il progetto Integra Baia del Re, nel settore dell'inserimento lavorativo degli immigrati. Purtroppo l'efficacia dell'intervento dipende più dalla buona volontà e dalla professionalità dell'operatore che da una specifica rete organizzativa predisposta per assistere effettivamente l'immigrato, nei suoi molteplici rapporti con gli enti pubblici e con i privati (4).

La Cgil e la Cisl (Anolf Cisl per gli immigrati) hanno sportelli dislocati nelle diverse province e svolgono un lavoro di segretariato e di assistenza dei lavoratori immigrati in collegamento con gli enti di patronato.

NOTE

(1) Per informazioni sull'attività anche formativa dell'associazione, per interventi che vanno dall'assistenza nella richiesta di asilo alla difesa in sede penale, ai ricorsi contro le espulsioni o alle cause civili in materia di sfratto o di separazione personale dei coniugi ci si può rivolgere a Giorgio Bisagna, tel. 336-421974.

(2) Per riferimenti riguardo le diverse comunità rom presenti in Sicilia, la persona più affidabile è Zaja, rom kosovaro capo della comunità musulmana, del campo della Favorita di Palermo, tel. 339/4588917, il quale, tra l'altro, con un piccolo pulmino si cura di accompagnare alcuni bambini del campo a scuola.

(3) Volontariato italiano missionario "Amore e carità" di Giuseppe Magro (tel. 347/2576372).

(4) Per riferimenti: Arci regionale, Palermo, via Genova 7, tel. 091/333773, fax 091/6113245.



Le organizzazioni rom

di Piero Colacicchi*

Negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza politica dei rom e dei sinti, che sono passati da organizzazioni di tipo familiare "assistite" ad associazioni completamente indipendenti fondate sulla difesa dei loro diritti e della loro cultura

Una domanda che viene spesso fatta, non di rado in tono polemico, a chi è vicino ai rom è come mai si senta così poco parlare di loro organizzazioni politiche o associative, indipendenti da quelle strutturate per loro da non rom (intendendo dire: ma perché non fanno niente per risolvere i loro problemi?).

ORGANIZZARSI È UN PROBLEMA

Rispondere non è facile e molto dipende dai diversi punti di vista sia del mondo rom che di quello *gagé* (che è la parola romanes per indicare "persona non rom"). Le ragioni, numerose, sono da attribuirsi in parte alle condizioni di vita e alle tradizioni dei rom e dei sinti (i gruppi di più antico insediamento, arrivati in Italia da Nord), in parte a fattori esterni. A ogni modo, è significativo il fatto che in più di un'occasione rom della ex Jugoslavia (più raramente rom e sinti italiani) hanno partecipato a proteste e dimostrazioni per le vie di varie città, manifestando così la decisa volontà di esprimersi politicamente.

Va anche premesso, per la precisione, che è possibile solamente accennare a qualche momento della storia dell'associazionismo dei rom e dei sinti, poiché le ricerche sull'argomento sono poche e si è trattato quasi sempre di organismi piccoli che hanno lasciato scarsissima documentazione.

Come già detto, l'obiettivo scarsità di organizzazioni rom e sinte dipende da molti fattori. In parte si può dire che l'idea di associarsi a scopo politico resta piuttosto lontana dal modo di pensare dei rom presenti in Italia, poiché essi

appartengono a innumerevoli gruppi assai diversi tra loro che, quindi, hanno difficoltà a vedere obiettivi comuni e a rendersi conto dell'importanza di migliorare i rapporti di forza unendosi.

PICCOLI GRUPPI O ASSOCIAZIONI?

Molte strategie rom si sono finora dimostrate vincenti perché seguite da gruppi piccoli, che hanno dimostrato capacità di adattamento diversificato in rapporto ai diversi contesti locali e alle diverse situazioni politiche dei territori.

Fuori d'Italia, invece, dove c'è maggior uniformità, esistono, anzi fioriscono, le associazioni e i partiti rom: ve ne sono in Romania (Partida romilor, nazionale, e partiti locali), in Bulgaria, in Ungheria e altrove.

In molti dei piccoli gruppi che esistono soprattutto nel nord Italia - spesso famiglie allargate - i "capi" sono gli anziani o, specie nella concezione dei rom della ex Jugoslavia, degli intermediari scelti tra le persone più esperte, il cui ruolo ricalca quello che hanno i *plesnora* nei conflitti interni tra rom stessi, cioè di giudici/contrattatori indicati dalle parti in causa come procuratori. Spesso, in altre parole, gli altri rom si aspettano da chi guida un'associazione solo un ruolo di difesa degli interessi del singolo individuo; cosa che però produce spesso fraintendimenti sia interni che con i *gagé*.

Vi è inoltre il problema - oggi non

di poco conto - che molti gruppi non hanno la possibilità di mettersi in rete e di legarsi attraverso le e-mail, sia per l'alto numero di analfabeti che per le condizioni economiche predominanti.

PRIME ASSOCIAZIONI INDIPENDENTI

Il maggior problema esterno ai rom, invece, è consistito negli atteggiamenti assistenziali e francamente colonialisti da parte di molte associazioni *gagé*, sorrette a loro volta da teorizzazioni pseudo-antropologiche volte a dimostrare l'incapacità dei rom a organizzarsi in maniera indipendente. Inutile insistere su quanto possa esser stata fruttuosa per le associazioni *gagé* e paralizzante per i rom la diffusione di idee del genere.

Nel tentativo di uscire da questo stato di cose presero forma i primi nuclei associativi indipendenti. A Firenze, per esempio, nei primi anni Novanta nacque, anche se ancora come derivazione della sezione rom dell'Associazione per la difesa dei diritti delle minoranze (Adm, fondata da *gagé*), una delle prime associazioni formate da soli rom di un certo peso, il Cidamen (in romanes: riunione, incontro) che nei primi tempi riuscì a ottenere discreti successi anche di tipo politico grazie all'entusiasmo del fondatore Skender Maloku.

Furono organizzati incontri con il sindaco e con il presidente della Regione Toscana e varie conferenze-stampa sulla difficile condizione dei campi fiorentini. Il numero dei soci era arrivato in poco tempo a oltre duecento quando, per una serie di disgrazie familiari e di immagine che colpirono il successore

* dell'Associazione per la difesa dei diritti delle minoranze



Un gruppo di rom di via Barzaghi

Foto di Mauro Bottaro

di Maloku, l'associazione perse credibilità e dovette chiudere.

I COORDINAMENTI

Nel frattempo, ancora dietro la spinta di un gruppo *gagè*, cioè dell'Opera nomadi di Roma, era nato il coordinamento di associazioni rom e sinte "Unirsi", in cui entrarono organizzazioni di varie parti d'Italia già esistenti o nate per l'occasione. All'incontro costitutivo, che avvenne a Roma verso il 1991, parteciparono rappresentanti di Torino, Milano, Bologna, Firenze, Pisa, Roma, Lanciano, Napoli, oltre ad alcuni *gagè* italiani di Torino (Osella per l'Associazione italiana zingari oggi - Aizo), Firenze (La Penna e il sottoscritto per l'Associazione per la difesa dei diritti delle minoranze - Adm) e Roma (Converso per l'Opera nomadi). Essendovi rappresentati gruppi molto diversi sia di rom immigrati (bosniaci, kosovari, macedoni) sia di rom italiani e di sinti, sembrò che il coordinamento avrebbe potuto finalmente legare tutti i rom e i sinti presenti sul nostro territorio.

Vi furono riunioni sempre meno partecipate, poi, prima di dissolversi per mancanza di mezzi, il coordinamento riuscì anche a organizzare tramite l'Opera nomadi alcuni importanti incontri con parlamentari e rappresentanti di partiti, tra cui uno particolarmente interessante proprio in parlamento, coordinato dalle onorevoli Jervolino e Bolognesi, in cui vennero discussi i problemi principali delle popolazioni rom e sinta.

Nel 2000, dai convegni tenutisi a Firenze e a Napoli, dal titolo "Rom e sinti: quale futuro in Italia", a cui parteciparono oltre cento delegati italiani, rom e sinti, di ogni regione e che avevano per tema i diritti negati ai rom stranieri e la questione dell'assistenzialismo, nacque il Comitato rom e sinti, aperto a *gagè*, che organizzò, tra l'altro, le celebrazioni dell'8 aprile 2000 con manifestazioni a Firenze, Bologna, Palermo, Roma, Napoli.

UNA CHIARA CONSAPEVOLEZZA

Negli ultimi tempi hanno finalmente preso vigore alcune associazioni veramente indipendenti e coordinate da soli rom. Da segnalare per la sua notevole diffusione Them romanò di Lanciano, fondata dal musicista rom abruzzese Santino Spinelli, con sedi in varie città tra cui Reggio Emilia, importante perché riunisce rom e sinti. L'associazione organizza concerti e mostre legate alla cultura rom e pubblica un giornale.

Più piccola, ma con chiari intenti politici, è la recente Amalipè romanò (Amicizia rom) di Firenze. Demir Mustafà, suo presidente e fondatore, è uno dei pochi rom in Italia che stia tentando di superare la difficoltà delle differenze culturali traducendo nel linguaggio dei rom jugoslavi le nostre concezioni della politica e viceversa.

Infine va ricordata l'attività della trasmissione radiofonica (ospitata da Radio onda d'urto di Brescia) "La voce rom", in lingua romanes e in italiano e

di diffusione interregionale (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia), tenuta ogni sabato nel primo pomeriggio da Bajram Osmani.

Queste nuove associazioni sono nate nella piena consapevolezza del rischio di dipendenza dai *gagè*. Con il loro accento sulle questioni legate alle condizioni di vita dei rom e l'impegno politico che le contraddistingue sono il segno della volontà di acquisire compattezza e voce a propria difesa. Sono indice di importanti mutamenti, frutto, a loro volta, di una decisa crescita di consapevolezza interna della comunità.

IL RUOLO DEI GAGÈ

È qui che le associazioni italiane possono finalmente avere un forte ruolo positivo, a differenza di quello puramente assistenziale e, in questo modo, colonialista, oppressivo, paralizzante, spesso dimostrato nel passato. Possono diffondere i linguaggi della nostra politica, dare gli strumenti materiali e far trasmigrare le nostre conoscenze tecniche, legali, di informazione, in modo da incoraggiare il nascere, anche in Italia, di organizzazioni rom pienamente in grado di sostenersi, difendersi, porre all'attenzione il proprio punto di vista, le proprie necessità e i propri desideri. Un impegno che non significherebbe affatto, come alcuni *gagè* temono, impedire ai rom di essere rom, ma che aumenterebbe invece la loro capacità di difendere i propri diritti.



Verso una dimensione europea

di Salvatore Palidda

Costruire una prospettiva di organizzazione collettiva di tutti gli immigrati su base territoriale e insieme unire in un'Associazione europea quanti (Ong, sindacati e persone) sostengono il dovere d'asilo e i diritti di cittadinanza per tutti

Come mostrano le esperienze di quasi tutte le correnti migratorie del passato come del presente, la produzione di forme di aggregazione e di socialità "autonome" (e quasi sempre informali) dipende dagli spazi che gli immigrati riescono a ritagliarsi nella società di arrivo.

QUANDO IL CONTESTO È OSTILE

In un contesto ostile all'immigrazione questa possibilità è assai limitata se non relegata alla clandestinità. Prevalgono allora le adesioni alle proposte associative offerte da Ong o sindacati, che effettivamente riescono a entrare in contatto con alcune cerchie di migranti. Si tratta di adesioni che riguardano quasi sempre una minoranza dei migranti proprio perché Ong e sindacati restano sempre strutture estranee alle molteplici cerchie degli immigrati e anche quando dispongono di animatori o sindacalisti reclutati fra gli immigrati stessi riescono appena a toccare l'universo delle persone conosciute da questi, che sono spesso percepiti come "ex immigrati passati dall'altra parte".

Fanno eccezione i casi in cui il leader o il notevole di una cerchia o reticolo o gruppo di immigrati riesce a trascinare tutti i suoi "compaesani" in quell'organizzazione. Altra eccezione - più importante - è quella che si produce quando l'adesione a un'organizzazione fa parte di una mobilitazione collettiva o ne è l'esito (è per esempio il caso di lotte e di conquiste di diritti insieme a una associazione o a un sindacato).

ONG E SINDACATI

Sinora in Italia la creazione e lo sviluppo di forme di aggregazione autonoma degli immigrati è stato del tutto scarso sia a causa dell'ostilità prevalente anche nell'assenza di certezza dei di-



Milano, 1990 - Sciopero generale metalmeccanici
Foto di Dino Fracchia

ritti, sia a causa del paternalismo della maggioranza delle Ong che si sono "occupate" di immigrati. In effetti molte Ong non hanno fatto che proporre agli immigrati una condizione di aderenti subalterni.

Da parte loro i sindacati sono stati scarsamente impegnati nell'offrire una prospettiva organizzata agli immigrati, sia perché la maggioranza di questi oscillano fra impieghi precari, interinali o al nero, sia perché i sindacati sono marcati da un certo etnocentrismo (se non a volte da diffidenza e persino da un certo razzismo). Assenti fra i precari, gli interinali e i lavoratori al nero anche autoctoni, i sindacati stentano ancora nel riciclare il loro ruolo nell'assetto postfordista/liberista.

La questione della sindacalizzazione dei migranti è quindi indiscutibilmente

connessa alla capacità di difesa sindacale di tutti quei lavoratori (nazionali e immigrati) oggi isolati di fronte a un padronato arrogante se non sempre più autoritario e violento. Ma va anche notato che all'interno dei sindacati prevale spesso una logica "legalista" che a priori esclude il clandestino, cioè proprio il più debole.

L'UNICA PROSPETTIVA VINCENTE

Diventa allora decisiva la costruzione di una prospettiva di organizzazione collettiva di tutti gli immigrati, cosa più facilmente realizzabile su base territoriale (di quartiere) così come fu con le camere del lavoro territoriali quando i lavoratori non avevano mai avuto diritti sindacali.

Costruire una dinamica collettiva è indiscutibilmente l'unica prospettiva vincente sia per la regolarizzazione, sia per l'unità con gli autoctoni, sia nelle lotte per la casa, per il diritto alla socialità e per tutti i diritti civili e politici.

È per questo che appare più che mai attuale l'appello lanciato in occasione della manifestazione del 19 luglio a Genova e successivamente ripreso in occasione di un convegno europeo a Parigi per la costituzione di una "Associazione europea Dovere d'asilo e Diritti di cittadinanza per tutti", sull'esempio dell'Anafe, che riunisce in Francia tutte le Ong, i sindacati e le persone impegnate nella difesa dei diritti dei migranti; e per una mobilitazione permanente europea.



Modelli alieni e alibi nostrani

di Dino Frisullo*

La storia dell'immigrazione in Italia dimostra che occorre puntare non sulla mitica autorganizzazione separata degli stranieri ma sull'interazione di italiani e migranti in lotte e strutture comuni

Sui tentativi e sugli esperimenti di autorganizzazione dei/coi migranti in Italia, e più ancora sulle ideologie che li hanno accompagnati, ha pesato la fascinazione di un modello: quello del "black people" di derivazione anglosassone. L'ideologia e la prassi imperiale inglese, e il razzismo nordamericano che ne è figlio legittimo, hanno obbligato le minoranze a organizzarsi nei ghetti in forma non solo contrapposta ma separata socialmente e spazialmente.

Non è stato così né in Francia e nell'Europa mediterranea, né in Belgio, Germania e Olanda, dove i movimenti antirazzisti (già a partire dall'antica migrazione intraeuropea) hanno visto convergere le varie minoranze e parte degli autoctoni.

L'IDEOLOGIA DEL "BLACK PEOPLE"

In Italia - giunta all'immigrazione in ritardo - il modello "black people" ha inciso su un settore ristretto e politicizzato dell'immigrazione, specialmente dal subcontinente indiano e dall'Africa anglofona, ma ancora di più sulle idee e sui comportamenti di una parte consistente della sinistra. Anche in forma di comodo alibi.

In fondo, l'ideologia dell'autorganizzazione separata degli stranieri libera dalla responsabilità di organizzarsi insieme a loro per diritti comuni. Basta attendere che la mitica organizzazione autonoma nasca e si sviluppi, tutt'al più offrirle sedi e sostegno "esterno" nelle mobilitazioni. Non occorre fare i conti con le contraddizioni e i conflitti interni all'immigrazione, anzi non si deve: per non ledere la loro autonomia. Non c'è

bisogno di farsi attraversare e trasformare da nuove culture, basta osservarle con paternalistica simpatia. Non vanno messe in discussione le forme e le idee portanti di organizzazioni (politiche, sindacali, sociali) tuttora nazionalitarie: i migranti si devono organizzare "altrove"...

Questa ideologia rassicurante va presa di petto e combattuta francamente. Il movimento antirazzista in Italia, nelle sue forme più avanzate, di fatto ha visto interagire italiani e immigrati. Così nelle lotte per il diritto alla casa, nelle vertenze per il soggiorno, nelle migliori esperienze sindacali, in alcuni luoghi e movimenti delle donne. Invece di considerare queste esperienze una sorta di "stato di necessità" in attesa della mitica autorganizzazione dei migranti, bisognerebbe trarne modelli per la ricostruzione di una rete nazionale "mista", in cui da pari a pari lottino insieme italiani e immigrati e, *last but not least*, per un ripensamento in chiave pluralista di tutte le strutture politiche e sociali della sinistra.

IL PESO DELLE SCONFITTE

Fra il 1987 e il 1992 una vasta avanguardia dell'immigrazione, composta in larga parte dai rifugiati e dai migranti di più antico insediamento in Italia, ha vissuto un'età dell'oro. Sembrava allora possibile, sulla base delle peculiarità positive del "caso italiano" (l'esperienza recente dell'emigrazione, una vasta rete di antagonismo sociale, una robusta e plurale sinistra politica, il peso del volontariato cristiano-progressista, istitu-

zioni di democrazia intermedia spesso aperte e ricettive), conquistare rapidamente pieni diritti di cittadinanza e imporre una politica aperta dell'immigrazione e dell'asilo. Le piattaforme di allora oggi apparirebbero utopiche, ma a quei tempi venivano scritte a cento mani, e i governanti erano costretti a confrontarvisi.

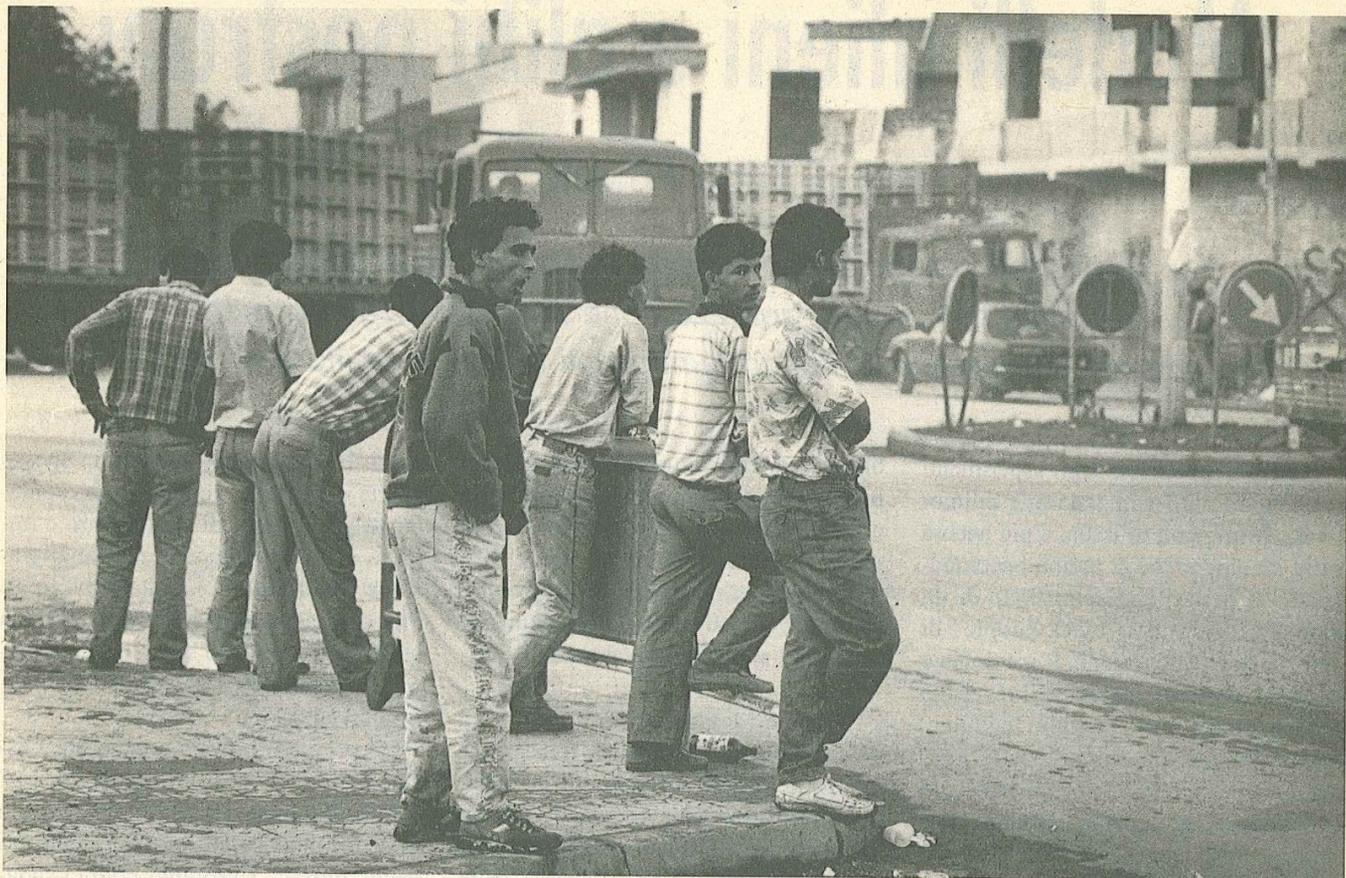
Il processo più importante era l'assunzione di responsabilità dei "primi" fra gli immigrati (in senso temporale e in senso di scala sociale) nei confronti degli "ultimi". I profughi politici sudamericani, palestinesi, del Corno d'Africa si facevano carico dei bisogni e dei diritti dei migranti per lavoro e dei nuovi arrivati maghrebini o asiatici. Gli *old comers* aiutavano i *new comers* a orientarsi, e in questo rapporto cresceva un vasto settore di avanguardia sociale.

Questo processo positivo fu spezzato coscientemente dalla reazione degli apparati statali, sia centrali sia locali. Il segno dell'inversione di tendenza venne con la cacciata degli albanesi (1991), con le difficoltà del primo rinnovo dei permessi di soggiorno (1992), con la controriforma boniveriana dell'accesso alla cittadinanza (1992). Fu l'inizio di una lunga regressione, non ancora conclusa, sul terreno dei diritti sociali e civili.

L'ETNICIZZAZIONE FORZATA

Il naufragio delle speranze unificanti comportò la segmentazione del movimento su linee etniche e su linee d'interesse (fra rifugiati politici e migranti per lavoro, fra regolari e "clandestini", fra inseriti e *drop-outs*). Ma non fu un processo puramente spontaneo: ci fu chi lavorò coscientemente a dividere.

* dell'Associazione Senzaconfine



Villa Literno (Caserta), 1990 - Braccianti nordafricani attendono un lavoro nella piazza detta "degli schiavi"

Foto di Dino Fracchia

Per diversi anni le istituzioni, specie locali, finsero di continuare ad aprire spazi all'autorganizzazione dei cittadini stranieri, ma solo sul piano dell'esibizione folklorica (le feste, le cene, l'esotismo contrabbandato per educazione alla diversità), valorizzando ed esasperando le differenze rispetto alla trama dell'uguaglianza, "educando" gli elementi di avanguardia alle peggiori pratiche di corridoio e clientelari, respingendo e isolando, viceversa, le esperienze "orizzontali" e conflittuali.

Questi processi di disgregazione "dall'alto" accentuarono e accelerarono la disgregazione "in basso", frutto della disillusione e della sconfitta del movimento per i diritti di cittadinanza, e - insieme all'avvio di martellanti campagne xenofobe - determinarono il riflusso difensivo nell'organizzazione comunitaria, nei gruppi d'interesse affidati a leadership spesso speculative, nell'autogettizzazione culturale o religiosa.

Alla fine degli anni Novanta si scontra così il paradosso di un immenso arcipelago di associazioni e comunità,

quasi privo di rappresentanze di rilievo nazionale e di pulsioni unificanti - salvo le vertenze per il diritto al soggiorno, che però a questo punto coinvolgevano quasi solo le nuove leve dell'immigrazione.

IL FILO ROSSO DELLA PANTANELLA

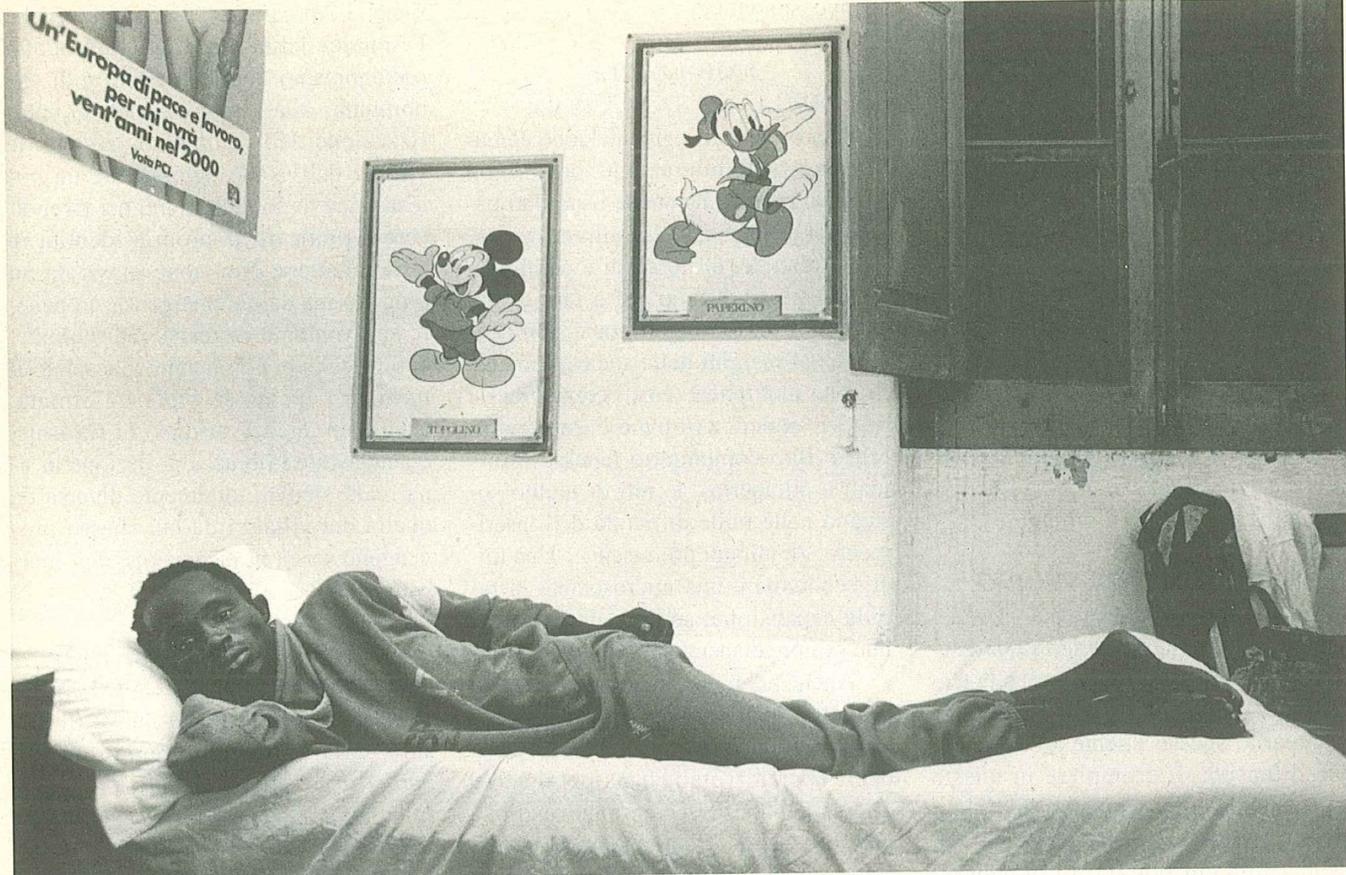
Proprio le vertenze per il soggiorno, tuttavia, hanno garantito una continuità di presenza e di movimento in un quadro di pesante riflusso. Di quest'altro paradosso italiano - il protagonismo dei "clandestini", che in altri paesi tendono a nascondersi nelle pieghe delle metropoli, rispetto ai "regolari" - non regge una spiegazione economicista, legata al maggior bisogno di giovane forza-lavoro immigrata in Italia rispetto a paesi dal mercato del lavoro pressoché saturo.

In realtà c'è un filo non economico, ma esperienziale e politico che fa sì che a Brescia in testa ai movimenti per il soggiorno nel 2000 si ritrovino gli stessi volti della giovane immigrazione a-

siatica di un decennio prima a Roma.

All'inizio degli anni Novanta nella capitale si sviluppò un'esperienza molto particolare. La nuova immigrazione dal subcontinente indiano (e per breve tempo anche quella maghrebina e africana) si organizzò per linee intercomunitarie e tendenzialmente universalistiche, e conquistò il permesso di soggiorno; poi costruì e difese la grande e travagliata esperienza di convivenza della Pantanella, l'edificio che in un anno ospitò decine di migliaia di persone, e anche dopo il suo sgombero forzoso (in tempo di guerra del Golfo) seppe rianodare per anni i fili della diaspora nella provincia romana (ma anche oltre: si pensi al lungo sciopero della fame per gli alloggi in Porta Ticinese a Milano, sostenuto con i fondi dell'ex Pantanella), difendendo i vari insediamenti dalle incursioni di razzisti e polizia.

Le due immagini plastiche di quegli anni, che ogni tanto riemergono dai racconti degli immigrati, sono lo scatolone colmo di migliaia di passaporti che varca il portone della questura di Roma un



Immigrato senegalese impiegato nella raccolta stagionale dei pomodori

Foto di Dino Fracchia

minuto prima della scadenza della "santatoria Martelli", e il corteo che dalla Pantanella percorre le strade di Roma e sale di corsa le scale del Campidoglio alternando le richieste del soggiorno e del diritto di voto.

IL PESO DEI CLANDESTINI E DELLE DONNE

Le forme di lotta di quei due anni (sciopero della fame, pratica dell'obiettivo, trasversalità intercomunitaria, autorganizzazione di strada), rafforzate dalla parziale vittoria, si sono riproposte poi nella vertenza del 1996-97 e in quella del 2000, ancora in corso. A ripercorrerle sono stati gli stessi protagonisti, via via che la ricerca del lavoro li spostava più a nord e accentuava la coesione "operaia" dell'immigrazione specie pakistana e bangladeshi, aggregando intorno a loro settori d'immigrazione africana a Brescia o a Venezia, maghrebina a Napoli o a Bologna...

Così, mentre i settori dell'immigrazione che si consideravano più "garantiti" si rinchiudevano in pratiche di nic-

chia, nell'affermazione individuale o nel riflusso, le loro stesse istanze di diritti civili erano portate avanti da coloro che non godevano, per via della clandestinità, neppure del diritto elementare di esistere.

Lateralmente a questo percorso, nascosta e operosa, si sviluppava un'altra rete, quella delle donne immigrate. I loro centri di ritrovo e di consulenza, spesso frequentati insieme da italiane e immigrate e comunque raramente "comunitari", hanno davvero il sapore dell'autorganizzazione, non quella stentatamente ideologica ma quella che fa i conti con i percorsi di vita.

I "GOVERNI AMICI"

Le vertenze per il soggiorno e il parallelo sviluppo di una rete antirazzista nazionale (in alcune fasi anche europea) furono resi possibili, negli anni Novanta, dalla forte coesione dell'associazionismo italiano. Per anni ha funzionato un "circolo virtuoso" di unità dei diversi, dai centri sociali al volontariato cristiano, dai sindacati alle asso-

ciazioni locali - e non su un minimo denominatore al ribasso, ma su piattaforme chiare e radicali.

Questo tessuto è andato in pezzi appena si è profilata l'ombra rassicurante dei "governi amici". All'improvviso per vasti settori dell'associazionismo i contenuti si misuravano in termini di compatibilità con questo o quel ministro, nei cui corridoi si contrattavano progetti e si riunivano ininfluente consulte. Anche a livello locale gran parte dell'associazionismo si andò ritagliando spazi di sopravvivenza più o meno dignitosa, ma quasi sempre sostitutiva dell'impegno vertenziale per i diritti e per i servizi pubblici.

Questo "sonno della ragione" toccò l'apice quando la Rete antirazzista si trovò sola a contestare i passi indietro della legge 40 sul decisivo terreno del rapporto fra il cittadino straniero e l'autorità (di polizia). Non poteva reggere: poco dopo la Rete antirazzista si sciolse, mentre l'associazionismo cattolico perdeva la spinta propulsiva di un Luigi Di Liegro, la Cgil sopprimeva il pro-

mettente protagonismo del suo Coordinamento nazionale immigrati, si esauriva la parabola dell'Arco-solidarietà. Rapidamente si dissolse anche quella sensibilità democratica di larghi settori d'intellettuali garantisti che avevano accompagnato con appelli, prese di posizione e campagne di stampa tutta la prima fase del movimento.

Per molti operatori antirazzisti e moltissimi immigrati fu un incubo la stridente contraddizione fra le proclamazioni sulla "legge più avanzata d'Europa" e la verifica quotidiana dell'arbitrio crescente e della crescente clandestinizzazione, intrecciata a spirale con le campagne d'odio e d'ordine.

IL POSSIBILE RISVEGLIO

Tutto questo ha accentuato l'isolamento degli immigrati, rimasti quasi soli a fare i conti con le questure, e la tendenza all'autorganizzazione molecolare e precaria, spesso clientelare, comunque difensiva. È esemplare in questo senso l'andamento kafkiano della lunghissima vertenza per la "sanatoria" del 1998, della cui portata dirompente il vasto mondo dell'associazionismo e della sinistra si accorse solo dopo l'esplosione di Brescia e di Roma.

Oggi non tanto la nascita del governo di destra (che di per sé non genera antagonismo, come insegnano le esperienze locali di Milano e Bologna), ma le sue scelte di politica dell'immigrazione obbligano a un "serrate le file" che potrebbe invertire la tendenza. Da un lato tende a chiudersi, nella comune precarietà e incertezza del diritto, la forbice fra profughi e migranti per lavoro, fra regolari e "clandestini", fra salariati fissi e ambulanti millemestieri, fra "inseriti" e marginali. Dall'altro, l'associazionismo e il volontariato italiano è costretto a prendere atto della fragilità delle sue pratiche "di nicchia" (anche nella versione positiva di microsocietà alternativa, gestione di servizi tendenzialmente universalisti ecc.), che possono essere repressi o privati di luoghi e fondi al battere di ciglia di un qualsiasi viceministro o "governatore" locale.

Dalla comune percezione che si sta toccando il fondo e che niente e nessuno è più garantito, può forse nascere una nuova spinta unificante. Le condi-

zioni ci sono tutte.

I MILLE FILI DELL'ALTRA SOCIETÀ

Il processo di segmentazione comunitaria dell'immigrazione, come ogni guaio al mondo, ha anche i suoi lati positivi. La mancata "cittadinizzazione" sul terreno dei diritti civili e politici ha spinto masse di migranti a fare di necessità virtù, e a organizzarsi non dentro ma ai margini della società italiana. Si sono moltiplicati così i commerci e i negozi "etnici", i ritrovi e i centri culturali di tipo comunitario (spesso informali e all'aperto), le reti di mutuo sostegno nelle mille difficoltà dell'inserimento, gli alloggi promiscui... Una microeconomia e una microsocietà in rapida espansione, sempre precaria ma non sempre disperata.

Anche nel rapporto con le istituzioni (a partire dalle questure e dai commissariati), il crollo dell'attenzione da parte degli operatori italiani ha obbligato i migranti a "far da sé", promuovendo figure di "mediatori istituzionali" a volte onesti, a volte no, ma comunque forti di un qualche potere contrattuale. Queste figure, in genere (non sempre) legate a una specifica comunità, hanno sostituito le vecchie avanguardie dei primi anni Novanta, dedite spesso ormai all'auto-promozione.

I PROFUGHI DI GUERRA

Nel frattempo irrompevano i naufraghi dalle guerre. Anche in Italia gran parte dell'immigrazione clandestina stanziata è ormai composta da profughi per coercizione, non da lavoratori migranti per scelta (spesso forzosa, certo, ma in qualche modo meditata). I profughi, specialmente se sospinti dalle guerre, portano con sé nello stesso tempo una forte ed esclusiva coesione interna e quella particolare tensione universalistica basata sulla comune esperienza del dolore e dell'esodo. Si pensi all'esperienza drammatica degli scontri, ma anche della condivisione e dell'affratellamento, nei campi che ospitavano gli sfollati dalle varie repubbliche ex jugoslave in guerra fra loro.

Questo flusso, destinato a ingigantirsi con l'onda sismica di guerra che scuote le società asiatiche, il Medio o-

riente, l'Africa nera e sempre più anche l'America latina, determina un nuovo protagonismo denso di rischi e di opportunità. Alla giusta esigenza di valorizzazione della cultura di origine, le vittime dell'esodo aggiungono un potente motivo politico in più per rivendicare e praticare la propria identità in terra straniera. Non sono mossi da un progetto ma da un'emergenza; in genere non vogliono radicarsi, ma ritornare; dell'Occidente non hanno conosciuto il mito, ma spesso la violenza armata. Hanno un duplice bisogno di ritrovarsi e autogestire la brusca proiezione in una realtà nuova, totalmente diversa da quella dei villaggi da cui spesso provengono senza la mediazione dell'inurbamento.

IL RUOLO POSSIBILE DEL MOVIMENTO DEI MOVIMENTI

Questa duplice realtà nuova (il tessuto della forzata autorganizzazione *border line* e quello dell'esodo di guerra) impone alla sinistra e alla società civile italiana di sprovvincializzarsi rapidamente. Ciò che avviene nei Balcani o in Kurdistan, in Bangladesh o in Perù, si riflette immediatamente nella diaspora in Italia e in Europa. È un universo in movimento, esposto alle derive integraliste e agli scontri inter e intracomunitari ma anche alla nascita di un nuovo universalismo dei diritti umani, violati e violentati nelle terre d'origine ma anche, ogni giorno, nei rastrellamenti, nelle file in questura, nelle deportazioni, nella "guerra interna".

La scommessa è oggi se il nuovo soggetto trasversale, plurale e di massa che è in Italia il movimento dei movimenti saprà raccogliere questa spinta positiva, modificandosi e camminando con le gambe delle vittime della globalizzazione economica e della guerra - quelle lontane, ma soprattutto quelle vicine. Le sue cento sedi possono diventare i luoghi del confronto, della resistenza e dell'autorganizzazione non separata. Se questo non avverrà, i processi in atto conducono dritto all'America dei ghetti. Con i suoi movimenti radicali, ma anche con la sua permanente guerra per bande.



Per far crescere il movimento

intervista di Walter Peruzzi a Ibrahime Niane*

Senegalese, dal 1993 in Italia, Ibrahime Niane è un "regolare". Vive e lavora come operaio nel bresciano. Nel 2000 è stato fra gli animatori delle mobilitazioni di Brescia per il permesso di soggiorno e ha dato poi vita al Coordinamento immigrati in lotta di Franciacorta (zona a ovest di Brescia), che ha aperto anche uno sportello per gli immigrati e tiene corsi di alfabetizzazione e per la licenza media.

Parliamo delle lotte che conducono ormai da due anni gli immigrati di Brescia, e di cui ha già scritto in queste pagine Alban Tuna (v. *L'esperienza di Brescia*, p. 29).

Ma a Niane intendo chiedere soprattutto quali prospettive vede per i migranti e per lo sviluppo del loro movimento in Italia. E su questo si incentra l'intervista.

Molti migranti sentono l'esigenza di organizzarsi per poter far valere i loro diritti. Ma ci sono poi idee diverse su come farlo: associazioni su base "nazionale" o interetniche o "miste" fra italiani e stranieri. Tu cosa ne pensi, anche a partire dall'esperienza del Coordinamento immigrati in lotta di Franciacorta?

Credo che gli immigrati debbano dar vita a associazioni interetniche perché costituire una associazione per ogni nazionalità - una di senegalesi, una di ghanesi, una di marocchini - può creare dei problemi, può portarti a difendere gli interessi della tua comunità senza vedere la nostra comune condizione di immigrati con gli stessi problemi, che dobbiamo cercare di risolvere insieme.

Anche in Franciacorta, all'inizio, i senegalesi volevano creare un'associazione di senegalesi. Io mi sono opposto suggerendo di dar vita a un'unica associazione dentro cui confrontarsi fra immigrati di diverse nazionalità, per trovare soluzioni comuni.

Da principio ci sono state delle resistenze ma oggi possiamo dire che l'esperienza del Coordinamento immigrati in lotta, che è appunto un organismo interetnico, è molto positiva.

E siete riusciti a superare le differenze di cultura, di tradizioni...

Queste le abbiamo già superate in piazza, nel 2000, quando abbiamo condiviso tutto quello che facevamo. Tra Pakistan e India, per esempio, c'è un contrasto molto forte per il Kashmir. Ebbene, in quei giorni, indiani e pakistani erano nella stessa piazza a mangiare insieme, a pregare insieme, a fare tutte le iniziative insieme ed erano rappresentati da un pakistano. È stato formidabile!

Che rapporto avete col Forum delle associazioni degli immigrati di Brescia, formato da associazioni costituite sulla base delle diverse nazionalità?

Il nostro coordinamento ne fa parte. È un momento che ci consente di coordinare meglio tutte le attività degli immigrati, anche se poi ogni associazione lavora autonomamente nel proprio campo.

Come vedi il rapporto con gli italiani che si occupano di problemi dell'immigrazione?

Ci sono due cose da chiarire. La prima è che gli immigrati devono avere una propria associazione, in cui si ritrovano. Ma poi devono aprirsi al confronto con gli italiani e con le loro associazioni.

E la seconda?...

La seconda è che gli immigrati da soli non possono raggiungere i loro obiettivi. E anche gli italiani che vogliono lavorare sull'immigrazione non potranno andare lontano senza l'aiuto degli immigrati. Per affrontare i nostri problemi devono confrontarsi con chi li vive in prima persona.

A Brescia, per esempio, siamo stati noi immigrati a dar vita al movimento, scendendo in piazza. Ma il movimento è poi andato avanti grazie al sostegno di molte altre forze e soprattutto del Magazzino 47 che si è impegnato senza porre veti, senza "se" o "ma". Hanno capito l'importanza di questa lotta e l'hanno condivisa. Questo ci ha aiutato moltissimo e questa esperienza dobbiamo prenderla ad esempio.

Secondo te il rapporto con gli italiani deve limitarsi a ottenere il sostegno per le vostre iniziative e le vostre lotte?

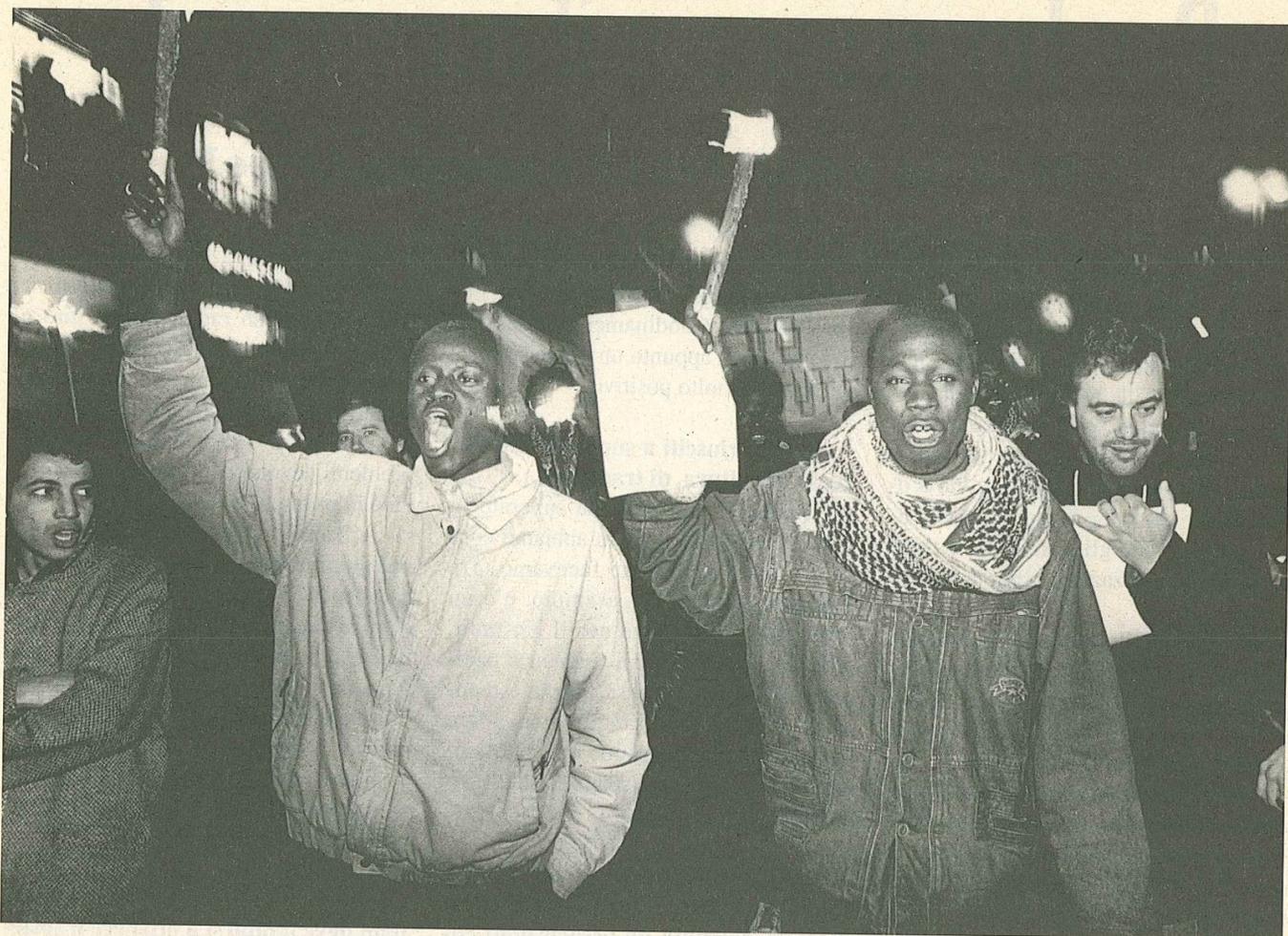
No. Io dico sempre che noi dobbiamo smetterla di starcene in disparte e di vederci soltanto come "immigrati". Dobbiamo entrare nelle altre realtà associative, per esempio nel sindacato, iscriverci alle associazioni italiane ed esserne parte integrante perché ci sono problemi che toccano gli immigrati e toccano anche i lavoratori italiani, che dobbiamo affrontare insieme.

Questo pone in primo luogo il problema del sindacato...

Sì, tantissimi di noi sono inseriti nei luoghi di lavoro e molti, in realtà, si sono anche iscritti ai sindacati. La sindacalizzazione è un momento importante. Ma abbiamo riscontrato che la maggior parte delle volte le organizzazioni sindacali non vogliono affrontare i problemi dell'immigrazione per paura di perdere iscritti.

Questo significa non rendersi conto che gli immigrati sono ormai una com-

* *L'intervista telefonica è stata realizzata grazie alla collaborazione di Umberto Gobbi, di Radio Onda d'Urto di Brescia, che ha fatto da "ponte" e che ringraziamo.*



Milano, 1990 - Manifestazione per il diritto ad abitazioni dignitose

Foto di Dino Fracchia

ponente importante nei luoghi di lavoro e significa anche non capire che chi oggi colpisce noi, domani colpirà i lavoratori italiani. Per esempio, se il datore di lavoro potrà continuare ad assumere gli stranieri per i lavori più sporchi e duri a 8.000 lire all'ora, come succede adesso, assumerà sempre meno i lavoratori italiani. Si creeranno divisioni e concorrenza che danneggiano entrambi.

I sindacati non devono fare solo proclami a favore degli immigrati e contro la Bossi-Fini. Devono anche aprire le porte agli immigrati e inserirli nei direttivi perché possano far conoscere i problemi specifici dei lavoratori stranieri. Solo così il sindacato potrà capire le nostre difficoltà e difendere i nostri diritti.

I problemi sono moltissimi. Per esempio la questione delle ferie: se un immigrato vuole andare nel proprio paese a trovare la sua famiglia, tre settimane non bastano. O la questione della

mensa, dove tantissimi che professano una fede diversa devono poter trovare alimenti consentiti dalla loro religione. Altro esempio: la possibilità di utilizzare come giorno di ferie quello in cui cade la più importante festività religiosa dei musulmani. E via dicendo. Questi problemi bisogna portarli in discussione quando si firmano i contratti aziendali.

Ma non tutti gli immigrati lavorano in fabbrica. Ci sono i precari, i disoccupati, gli "autonomi". Come si può organizzarli e tutelarli? Qualcuno propone di creare delle Camere del Lavoro sociale su base territoriale...

Sì, è vero. Tantissimi immigrati non lavorano nelle aziende perché lavorano tramite cooperative o per agenzie di lavoro interinale, come gli italiani del resto ecc. I problemi sono molto diversi anche da luogo a luogo. Nel comasco, per esempio, gli immigrati lavorano

principalmente nell'edilizia. In Brianza è molto grave il problema della casa e degli spostamenti, dei trasporti.

Bisogna studiare il problema caso per caso. Non è possibile proporre una ricetta unica, un modello unico per tutti. Bisogna partire dai problemi che le persone vivono quotidianamente perché altrimenti non puoi organizzare niente.

A che punto è, secondo te, lo sviluppo di un movimento dei migranti in Italia?

Io penso che c'è ancora molto da fare. I migranti sono ancora poco organizzati.

Ma credo che un contributo importante e concreto potrà venire dal lavoro che stanno facendo i Social Forum, dove ci sono gruppi di lavoro sui temi dell'immigrazione, che vanno a cercare gli immigrati per aiutarli ad organizzarsi. Ciò è molto positivo.

Bisogna però sapere che gli immi-

grati hanno un grave difetto. Tendono cioè a organizzarsi solo sul piano religioso. A Brescia alcuni immigrati hanno dato vita al centro culturale di Pontevico, altri hanno creato le moschee. L'8 giugno di ogni anno vengono qua tutti i senegalesi presenti in Italia e fanno una festa religiosa per i muridi. Credo che esperienze simili ci siano anche in altre regioni italiane.

Se vogliamo contribuire a sviluppare un movimento dobbiamo tener conto di questo, trovare spazi all'interno di questi momenti religiosi e culturali per parlare con i migranti, per spiegare cosa vuol dire autorganizzarsi e avviare con loro un momento di riflessione sui problemi concreti che hanno, sui pericoli che li minacciano: per esempio il disegno di legge Bossi-Fini.

Certo, la Bossi-Fini...

Gli immigrati si sentono minacciati da questa legge, anche quelli che hanno il permesso di soggiorno, perché possono perderlo se restano senza lavoro. E c'è quindi la voglia di fare qualcosa per difendersi. Anche allo sportello che abbiamo aperto in Franciacorta gli immigrati vengono spesso a chiedere che cosa bisogna fare, a informarsi sulla legge. Domandano se occorre mobilitarsi. Questo mi sembra già un grande passo avanti.

La Bossi-Fini è una pessima legge che ha come unico scopo di combattere gli immigrati. Ma il risultato sarà che ci aiuterà a crescere, perché quando le persone si sentono minacciate capiscono che bisogna fare qualcosa.

Secondo te come è possibile far fronte al pericolo rappresentato da questa legge per esempio alle espulsioni di massa alle frontiere, alla perdita del posto di lavoro e quindi anche del permesso di soggiorno e così via. Quali ti sembrano le iniziative più urgenti da prendere insieme, italiani e stranieri?

Credo che si debbano moltiplicare le iniziative di denuncia nei confronti del governo Berlusconi, delle politiche del Ministro dell'Interno, che si debba mobilitarsi e manifestare per contrastare l'approvazione del ddl Bossi-Fini. Ma si devono percorrere anche altre

strade.

Bisogna entrare, ad esempio, nello specifico della legge, mettere in evidenza anomalie e contraddizioni. L'art. 17, comma 3, ad esempio, stabilisce che quando uno straniero, dopo aver lavorato in questo paese, ritorna al suo paese d'origine, può usufruire dei contributi versati soltanto se quel paese ha siglato accordi di reciprocità con l'Italia. Ma se una persona ha lavorato dieci anni in Italia e il suo paese non ha siglato questi accordi di reciprocità, come farà a ottenere i contributi?

Abbiamo cercato di sollevare la questione anche in un dibattito all'Università di Brescia, davanti a migliaia di studenti. Lo stesso rappresentante del consiglio comunale di Ospedaletto, dove c'è una giunta di destra, riconosceva la validità della nostra obiezione. Ma i relatori di Alleanza Nazionale non hanno saputo riponderci.

Ci sono tantissime altre anomalie nella legislazione sull'immigrazione. Dobbiamo farle emergere anche attraverso vertenze legali, perché quando vinciamo in ogni caso si crea un precedente.

C'è poi la questione delle espulsioni, che è molto preoccupante soprattutto quando colpisce, come negli scorsi mesi, i kurdi, i cingalesi, le nigeriane che rischiano la vita tornando nei loro paesi. Come si può far fronte a questo?

In questi casi bisogna pretendere che venga riconosciuto il diritto d'asilo. In Italia, molto spesso, alle persone che fuggono dalla guerra o dalla repressione, da regimi che violano i diritti umani, non viene riconosciuto lo status di profughi. Quando arrivano sulle cosiddette "carrette del mare" vengono subito identificati e trattati tutti come "clandestini". Sarebbe necessario intervenire ogni volta tempestivamente e ingaggiare una battaglia giuridica per difendere i diritti di queste persone almeno nei limiti delle leggi esistenti. Bisognerebbe battersi perché venga approvata una legge sul diritto-dovere d'asilo.

Sarebbe anche necessario documentare in modo sistematico le violazioni, i soprusi, le discriminazioni e portarle a conoscenza dell'opinione pubblica at-

traverso i media. È anche vero però che quasi sempre i media non fanno passare questo tipo di informazioni...

Un'ultima domanda. Che cosa possono fare le forze politiche italiane, come giudichi la loro disponibilità a sostenere la vostra battaglia per i diritti?

Prima di dare un giudizio su quello che stanno facendo adesso credo che sia necessario fare qualche passo indietro e vedere come si sono comportate in passato.

La sinistra è stata al governo per cinque anni e avrebbe potuto fare tante cose ma non le ha fatte o ha commesso degli errori. Prendiamo il permesso di soggiorno: il governo attuale vuole legarlo al lavoro, trasformarlo in un "contratto di soggiorno". Ma con il governo precedente le cose non erano molto diverse. Per averlo bisognava esibire una documentazione abbastanza rigida sulla situazione abitativa e sui redditi. In qualche modo era legato al lavoro. E per il diritto di voto amministrativo, di cui si è tanto parlato? Potevano fare qualcosa e non l'hanno fatto.

Adesso cercano di recuperare, ma certe volte si ha l'impressione che parlino per slogan e che si stiamo muovendo più per contrastare il governo di centro-destra che non per difendere realmente gli immigrati. Sicuramente occorre un'azione di contrasto molto decisa nei confronti della legge Bossi-Fini.

Al momento comunque mi sembra che si stiano comportando abbastanza bene. Hanno cercato di fare ostruzionismo al Senato, anche se è servito a poco, e credo che un impegno analogo ci sarà anche alla Camera, specie da parte di Rifondazione. Il contributo delle forze politiche può essere importante per difendere i diritti delle persone.

Niane conta tuttavia soprattutto sulla crescita del movimento di lotta e un aiuto in questo senso - me lo ripete - è convinto che verrà dalla Bossi-Fini. Una minaccia che costringerà gli immigrati a rispondere e ad accelerare gli indispensabili processi politici e organizzativi.



Le risposte prima delle domande

di Giuseppe Faso*

*La stampa riflette o produce il "senso comune" sugli immigrati?
E come può cambiare? Riflessioni a partire da una "rassegna stampa"
curata per due anni diffondendo senza commento centinaia di articoli
di quotidiani nazionali e locali*

La prima cosa di cui ci si accorge leggendo molti articoli sull'immigrazione è che è tutto finto. Tutto finto, anche nel senso che ci troviamo davanti a *fictions*, meglio, forse: a generi letterari; poi i giornalisti possono essere più o meno bravi, possono essere anche sgrammaticati o analfabeti, come capita: tanto che alcune di queste performances sono diventate dei piccoli miti che vengono ricordati con ironia; si sta male invece di fronte all'enorme quantità di cattivo materiale con cui veniamo in contatto.

Ogni tanto abbiamo bisogno naturalmente di prendere un po' le distanze, con un po' di cattiveria, e scivolando magari dall'ironia al sarcasmo.

L'ESPERIENZA DELLA "RASSEGNA STAMPA"

Per due anni abbiamo curato una "rassegna stampa" diffusa per via telematica, fornendo migliaia di articoli senza sovrapporvi un'interpretazione (se non quella implicita nei titoli delle rubriche). Di questo lavoro viene offerto oggi [ci si riferisce al convegno di Empoli, illustrato in riquadro, N.d.R.] un campione, basato su due settimane di raccolta e contenuto in un fascicolo pubblicato come inserto speciale del giornale delle autonomie toscane "aut&aut".

Non si lavora sulla qualità del prodotto che viene offerto e non se ne dà un'indagine in termini quantitativi, perché il pubblico a cui ci rivolgiamo è adulto e maturo, e basta mostrare le co-

se, non c'è bisogno di dimostrarle. Gli stimoli alla comprensione provengono dalla quantità dei materiali, perché lavorando sulla quantità si vede che ci sono delle tipologie che si ripetono e da solo, pian piano, il lettore attento fa lui il suo lavoro di ottima qualità. E capisce. Capisce che ci sono delle finzioni, dei veri e propri generi letterari; ci sono delle cose che vengono ripetute continuamente; ci sono dei linguaggi che assorbono totalmente e nascondono la referenzialità dell'articolo.

LA "NON NOTIZIA". DUE ARTICOLI SINTOMO

In genere si pensa che quando c'è un articolo di cronaca vi si stia parlando di qualche cosa. In realtà ci sono degli esempi del fatto che molti articoli di cronaca non parlano assolutamente di nulla, e sono catalogabili soltanto attraverso la riconduzione a un genere preciso, a un'intenzione, a un modello.

Eccone un esemplare:

Una volante in piazza san Rocco a controllare una coppia di albanesi

Una volante del Commissariato ieri mattina si è precipitata in piazza San Rocco alle 7,30 per controllare i documenti a una coppia di albanesi. Il controllo non ha sortito effetto alcuno.

I due avevano dato adito a dei sospetti. E per questo sul posto è intervenuta la volante. Sono stati controllati i documenti e nulla più.

* dell'Associazione Africa Insieme, Toscana.

Questo articolo si legge su "La Nazione" di Empoli del 25 ottobre del 2000. Il giorno prima, sullo stesso quotidiano, si poteva leggere:

Autocivetta del Commissariato in piazza della Stazione.

Diverse autocivette del Commissariato sono state notate ieri pomeriggio nella zona di piazza della Stazione. Si tratta di normali operazioni di controllo del territorio che non devono assolutamente sorprendere. In particolare la Polizia ha "scandagliato" la zona del parcheggio dietro le ferrovie.

Le due notizie si assomigliano tanto. Sembrano la stessa notizia. Certe volte, si sa, la notizia è semplicemente ripetuta. Invece qui è ripetuto: "Sono stati controllati documenti e nulla più. Si tratta di normali operazioni di controllo che non devono assolutamente sorprendere".

Trovo questi articoli preziosi, perché ci danno una grande informazione. A partire da ciò che non dicono. Per esempio non ci informano sul perché i due albanesi abbiano dato adito a sospetti. È scontato? Se è così, si tratta di una mostruosità: stiamo diventando esperti, in mostruosità: ma cerchiamo di non adattarci.

LA COSTRUZIONE DEL PANICO

Per capire di più, ricorro al mio amico Maneri, e alla sua più recente fatica, appena edita dalla "Rassegna di Sociologia", sulla costruzione del panico, in alcune campagne di stampa a Bologna e Rimini. Ad un certo punto leggo che i giornalisti dicono che quello che

loro scrivono è lo specchio di quello che succede, ma vi si soggiunge che bisogna capire quanto questo specchio riproduca la realtà o quanto la produca. A quanto ne capisco, a Maneri viene il sospetto che spesso questa realtà sia prodotta dallo specchio.

Qui siamo di fronte a una situazione analoga. Non si sta rispecchiando una preoccupazione della popolazione locale. Al contrario, si sta invitando questa popolazione a ritenere normale un banale controllo di documenti alle 7 e mezza di mattina.

Il fatto è che la cosiddetta gente non è così stupida come sembra sui giornali. Soprattutto, non è "gente". Ora, il senso comune è una cosa già di per sé delicata, come ci dicono illustri studiosi, però questo senso comune forse non è esattamente quello che viene rappresentato sui giornali.

È quanto si comprende da una serie di scandagli di vario genere; per esempio, dalle ricerche svolte dall'Istituto del Nord Est di Ilvo Diamanti, o dai lavori straordinari pubblicati in Emilia Romagna, nei Quaderni di "Città sicure".

IL PREGIUDIZIO DIMINUISCE?

Ci sono campagne di stampa violentissime di criminalizzazione dei migranti, poi si svolgono inchieste, un po' in profondità, e si scopre, a pagina 64 del penultimo Quaderno di "Città sicure", che negli ultimi anni le tendenze vanno in direzione opposta. Si parla di tendenze, perché non si può studiare sui numeri quanto la gente ha paura degli immigrati; quello che si può studiare è quanto le risposte delle persone variano nel tempo. E questo può essere significativo. E le variazioni delle risposte delle persone negli ultimi anni, nell'Emilia Romagna, che pure è stata anche uno dei centri degli attacchi e degli usi spaventosi della stampa e poi anche di vari opportunismi politici, sono estremamente rassicuranti.

Si chiede quanto si è d'accordo con l'affermazione: "L'immigrazione dei cittadini stranieri in Italia è positiva perché permette il confronto fra culture diverse". Questa frase ha avuto un punteggio di 11 punti più alto passando dal 1999 al 2000. Ci si aspetterebbe il contrario, a leggere i giornali. L'affermazione: "gli immigrati sono spesso spor-

chi e puzzano", è diminuita di 10 punti. "Gli immigrati tolgono il lavoro agli italiani" diminuisce di 8 punti.

"È giusto che dopo un po' di anni che l'immigrato vive in Italia gli sia concesso il voto per il sindaco": aumentano le persone che lo pensano. "Gli immigrati vengono in Italia perché nei loro paesi non c'è libertà": aumentano le persone che lo pensano. "L'aumento dell'immigrazione favorisce l'aumento della criminalità": diminuiscono nettamente le persone che lo pensano.

Questi numeri sono significativi: vi si esprimono tendenze rassicuranti, di diminuzione del pregiudizio anti-immigrati.

SCHEMI E RESPONSABILITÀ

Sempre a Bologna c'è una ricercatrice, Letizia Caronia, che ha svolto ricerche nelle scuole su come si costruisce l'immagine del bambino straniero e come questa costruzione passa anche attraverso le domande che gli intervistatori fanno alle maestre e che, spesso, sono portatrici, già loro, di finzione, di discorsi di copertura, di stereotipi, di schemi rigidi.

INFORMAZIONE E IMMIGRAZIONE

Il 26-27 ottobre 2001 si è svolto a Empoli un seminario su "Informazione e immigrazione", promosso nell'ambito delle iniziative di Porto Franco dalla Regione Toscana, dall'Anci Toscana e dal Comune di Empoli, con la collaborazione di numerose associazioni, testate di giornali, network. Tre i momenti dell'incontro, che ha visto una notevole partecipazione.

Venerdì sera una tavola rotonda ha contribuito a mettere a fuoco temi, linguaggi e proposte per la scrittura di una "Carta" sull'informazione.

La mattina dopo, a una informata e non rituale introduzione di Lanfranco Binni, coordinatore regionale di Porto Franco, e di Luca Fanciullacci, sindaco di Cerreto Guidi e coordinatore della Consulta per l'immigrazione dell'Anci-Toscana, ha fatto seguito la parte più scientifica del seminario centrata sulla "costruzione sociale" dello straniero,

attraverso le quattro relazioni che riportiamo in queste pagine. Giuseppe Fasò ha presentato un campionario della Rassegna stampa curata da un gruppo che fa capo ad "Africa insieme" (la rassegna è stata diffusa per due anni per via telematica, ma il campionario offerto è stato approntato su supporto cartaceo come quaderno di "Percorsi di cittadinanza" - inserto del giornale delle autonomie toscane, "aut&aut", da sempre attento a questo tema).

Dario Melossi ha esaminato le procedure di criminalizzazione dei migranti. Marcello Maneri ha analizzato come si costruiscono le "emergenze" mediatiche. Adel Jabbar, infine, è intervenuto sull'immagine del musulmano nei media italiani.

Il momento più partecipato è stata la discussione della "Carta di Empoli" (vedi scheda, p. 53): a partire dall'at-

tività svolta in questi anni, i partecipanti si sono interrogati su come procedere nella costruzione di un'informazione alternativa a quella dominante, che metta in discussione le stereotipizzazioni inferiorizzanti e contrasti una costruzione sociale dello straniero a senso unico, facendo conoscere meglio - e con un'ampliamento degli interlocutori - le realtà legate alla vita dei migranti e ai concreti processi migratori, dando voce direttamente sempre di più ai cittadini stranieri e all'espressione dei loro bisogni di riconoscimento giuridico e di emancipazione sociale.

In chiusura, il sindaco di Empoli, Vittorio Bugli, ha dato appuntamento a tutta la carovana di partecipanti all'anno prossimo, per una prima verifica della tenuta della "Carta" e della rete di esperienze comunicative che si sta costruendo.

Di per sé, gli schemi sono necessari, come le semplificazioni: quando ci mettiamo a parlare delle cose adoperiamo tutta una serie di scorciatoie: e lo facciamo tutti, è una cosa normale che si abbiano degli schemi per orientarsi nel mondo.

Il problema è che poi in alcuni discorsi le responsabilità per avere usato questi schemi aumentano.

A molti si può perdonare una battuta sul rapporto fra civiltà mediterranea e quella araba: una battuta infelice, al bar, davanti al bicchiere di vino... se c'è invece un incontro tra capi di Stato e viene detta una battuta del genere, il buon senso suggerisce che le responsabilità crescono. Tanto che poi magari c'è il giornalista/scendiletto che scrivendo un libro nasconde la battuta.

Le responsabilità crescono ulteriormente quando le cose vengono scritte anziché dette, quando le cose vengono dette pubblicamente, o in veste ufficiale, eccetera.

Allora, costruire delle finzioni significa contribuire a predisporre il nostro modo di percepire la realtà. Mica lo fa la stampa soltanto. Figurarsi.

LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL SAPERE

Lodando il nostro lavoro di documentazione, il coordinatore dalla Consulta sull'immigrazione dell'Ance-Toscana ha detto che se qualcuno ci mette sull'avviso, noi diventiamo lettori critici: magari! Basterebbe studiare i trattati di Umberto Eco e ce la faremmo tutti. Ma forse la cosa è più complicata di così. Probabilmente bisogna riuscire anche ad avere un atteggiamento non illuministico, quello per cui chi comincia a capire una cosa pensa di aver capito la verità: e noi pensiamo che la decostruzione critica che abbiamo fatto di un discorso che sarebbe pericoloso, è una cosa di per sé buona. Basta opporla al discorso.

Probabilmente, facendo così, ci sfugge un momento importante, che è quello della negoziazione dei significati, nella costruzione sociale del sapere. Lavorare per gli altri ci ha aiutato a leggere queste cose. Dopo un po' di tempo uno dice: ma che leggo a fare queste cronache, che sono tanto uguali fra di

loro. Ma se lo faccio per lavoro, per riuscire a farlo leggere agli altri, lo sopporto un po' di più. Mi diverto un po' di più. Cerco sempre di immaginare la persona che leggerà queste nostre rubriche. Almeno, meno li interpreto questi materiali, più li dò da leggere, e più cerco di immaginare cosa capirà questa persona. Allora capisco meglio che c'è una dialogicità, perché l'immagine di chi legge entra a dialogare con i miei schemi, li complica, li arricchisce. *

Questa è cultura, mica l'incontro mitizzato fra le culture che costruisce differenze culturali anche dove non ce ne sono.

Siamo noi che abbiamo bisogno di essere attraversati. Allora, forse, attraversati da una pluralità di stimoli per conoscere le cose, riusciamo ad immaginare come si possa negoziare, senza spocchia intellettualistica. Negoziare i sensi, negoziare le immagini. Costruire il sapere sugli immigrati, un sapere alternativo a quello diffuso.

IL SAPERE DIFFUSO SUGLI IMMIGRATI

Perché si sta costruendo socialmente da anni una figura pericolosa dell'immigrato; qui ci sono persone, come Melossi e Maneri, che come quasi nessun altro ci hanno aiutato a capire come si costruisce l'equazione immigrato = criminale e poi come si guarda in faccia anche questa realtà. Bisogna anche compiere questo passaggio, perché come sapete, se si costruisce l'equazione immigrato = criminale, ci sono due tendenze.

Una è quella di dire: ci scrivo un libro, lo chiamo *L'immigrazione criminale in Italia*. Tutti i ministri, sottosegretari, funzionari di partito della sinistra lo citeranno per dire che quanto stanno dicendo non è una rincorsa nei confronti della destra, perché è dimostrato scientificamente che c'è una propensione a delinquere di chi è immigrato negli ultimi anni in Italia. Non la spieghiamo razzisticamente, dicono, ma i numeri parlano in questo senso. E questa è stata una cosa infelicissima fatta nella dotta Bologna, pochi anni fa; e la stiamo pagando ancora, perché tale libriccino, proprio una cattiva azione, che tanti hanno letto, tantissimi, ha ve-

ramente bloccato la riflessione di chi invece doveva riflettere un po' di più.

Quando si arriva a pagina 82 di questo libriccino si legge: "La Polizia non discrimina gli stranieri".

Pensate un po' cosa significa: vuol dire che gli stranieri li stiamo discriminando tutti in Italia, tranne la Polizia. Non si capisce come faccia, ma la Polizia si sottrae a un senso comune in cui si sta costruendo una immagine sociale nella contrattazione della quale chi di noi pensa di non essere d'accordo è perdente: e nei confronti degli immigrati abbiamo una infinità di stereotipi, una infinità di schemi, anche chi dichiara di volere bene, agli immigrati.

Invece viene fuori che la Polizia in Italia non discrimina gli immigrati: "U-siamo uno strumento neutro, che è stato usato in Inghilterra e in Olanda. Uno strumento di alto livello, usato nei Paesi bassi. Interroghiamo alcune persone su quante volte sono state fermate dalla Polizia in macchina e a piedi, nell'ultimo anno". Risulta che gli italiani fermati in macchina l'ultimo anno sono stati il doppio rispetto agli stranieri, mentre a piedi gli stranieri sono stati 5 volte di più. C'è poi chi questi dati li ha corretti, perché erano sbagliati; ma insomma prendiamo per buoni i dati che c'erano scritti in quel libriccino, a pagina 82, più volte ristampato senza arrossire.

UN'ANALISI DI PAGINA 82

Allora leggo questa pagina, e mi chiedo: ma gliel'hanno chiesto alla gente se hanno l'auto oppure no? Gliel'hanno chiesto quanti chilometri fanno al giorno? Gliel'hanno chiesto se hanno i fari fendinebbia? Io sono stato fermato negli ultimi anni solo per i fari fendinebbia. Tengo a dire che ho i fari fendinebbia su una macchina che costa pochissimo: l'ho comprata di terza mano. Però, di solito bisogna spendere di più per averli, i fari fendinebbia.

Dove abito non c'è la nebbia, ma venendo giù la incontro. A quel punto accendo i fari fendinebbia. Dopo un po' la nebbia si dissolve e io mi dimentico di spegnere i fendinebbia. Mi fermano per i fari fendinebbia. E poi mi fanno la multa per un altro motivo. Io sono uno fra quelli che devono dire: "sono stato

fermato negli ultimi 12 mesi", ma non la considero certo una discriminazione negativa nei miei confronti - caso mai, nei confronti dei fari fendinebbia.

Non solo; faccio 32.000 km l'anno, in macchina, per andare a lavorare. Sono tanti. Conosco pochissimi immigrati che fanno 32.000 km per andare a lavorare. Pochi. Ne conosco alcuni che fanno tanti chilometri, si ritrovano in 4, partono da Vada, sulla costa, arrivano a lavorare in conceria a Santa Croce, un'ora e più di macchina. Chissà se interrogati rispondono tutti e quattro che sono stati fermati oppure no. E chissà poi come glielo chiedono queste cose. E in quale lingua.

Perché se vogliamo dire che scientificità ha questo dato, pare non avere nessuna scientificità; fate una tabella (su un foglio di calcolo elettronico) e dite: poniamo per ipotesi che si facciano tanti chilometri. Vedete che tutti i parametri saltano: il foglio di calcolo fa tutto da solo, e saltano tutti i parametri.

Per dirlo a livelli accreditati, ci sono voluti tre anni, c'è voluta anche una provocazione di uno che insegna in Inghilterra, Vincenzo Ruggiero, che ha letto una recensione su una rivista di prestigio e ha detto: questa è una stupidaggine. Grazie a questa recensione si è smosso qualcosa. Però ci vuole un Vincenzo Ruggiero, che ha una cattedra in Inghilterra, e una moglie afrocaribica cui la polizia di frontiera rende pesante ogni reingresso in Italia: e forse queste cose gli viene un po' più facile dirle. Ma quando in Italia sono state dette queste boiate, che il buon senso rifiuta, sono state ripetute in giro da ministri, da sottosegretari, e non da quelli di adesso, che notoriamente sono così grezzi.

MA L'HAI LETTA LA PAGINA 82?

Le parole che escludono si riproducono con una grande facilità: pensate a quanti, anche brave persone del centro-sinistra negli ultimi anni hanno citato i risultati di questa cattiva azione: io li ho sentiti citare qui, in questa stanza. Allora gli si diceva: ma l'hai letta la pagina 82?

Però non dappertutto si è discusso della pagina 82. Qua è venuto anche un deputato, che quando gli è stato chiesto

se aveva letto la pagina 82, non se la ricordava; l'abbiamo letta insieme e lui ha detto: ma questa è una boiata. Allora forse lui, che mi è sembrato una persona molto onesta, forse oggi non la ripete più. Però per farlo capire a una persona c'è voluto un lavoro, c'è voluta un'intera sala che gli dicesse in coro: "ma l'hai letta la pagina 82?" Non ce l'avevano presente. Noi sì, la esponevamo, ormai a memoria.

Sta qui il nocciolo del problema: come si fa, nel momento in cui c'è una costruzione sociale dello straniero, a fidarsi del fatto che la nostra immagine sia migliore di quell'altra? Perché tutti siamo portatori di una serie di schemi, che cerchiamo di mettere in discussione.

Allora, probabilmente questa parte migliore di noi che cerca di mettere in discussione le cose si troverebbe più a suo agio se si lavorasse con e per altri. Come dicevo prima, se io devo far leggere ad altri quello che ho letto sul giornale, a forza di lavorarci lo capisco meglio.

COME "CONTRATTARE" IL SENSO COMUNE

Ritorniamo all'articolo-sintomo da cui ci siamo mossi. Alla prima lettura questo articolo non mi dice niente. Alla seconda lettura dice moltissimo. Dice: sta parlando un brigadiere dei carabinieri. È il brigadiere dei carabinieri. Non so se sia proprio il brigadiere o il maresciallo, ma lo sento che dice: "questi controlli non devono sorprendere", alla gente che si scandalizza.

Questo articolo sta dicendo che non è vero che il giornale è uno specchio delle paure delle persone. Questo specchio non è uno specchio. È una sorgente. Produce. Fingendo di riprodurre, certo. Perché il cronista finge (e spesso immagina) di riprodurre un senso comune.

Il senso comune è allarmato, nessuno vuole sottovalutarlo, figurarsi. Ma questi allarmi sociali, come mi pare ricordasse Melossi di recente, riportando delle testimonianze raccolte personalmente, sono comunque così variegati e con tante contraddizioni interne che c'è tutto lo spazio per trattare, e non solo a parole ma con dei provvedimenti.

Contrattare significa: come si comporta l'istituzione scuola quando arriva un bambino straniero; come si comporta l'istituzione Comune quando c'è un problema di convivenza; e dov'è la società civile che lavora su questo?

Perciò nei ritagli di tempo si fanno queste cose.

E nel tempo meno frantumato che cosa si fa? Si prova a frequentare le strade, le piazze, le case del popolo. Stare nei luoghi dove altrimenti non ci si incontra più. Incontrare le persone, capire davvero come reagisce la società, trattare il senso comune.

COME LA SOCIETÀ AGISCE SULLA DEVIANZA

Studiando attentamente le analisi che si stanno facendo di come la società italiana reagisce a queste cose, ci sono indicazioni in forte contrasto.

Noi pensiamo che stia aumentando la criminalità e che stia aumentando la criminalità dei migranti. In realtà, se andiamo a studiare con attenzione tutti i parametri indicatori scopriamo una cosa interessante.

Certo, aumenta la criminalità dei migranti nei confronti del passato e nasconderselo è un errore. E molti di noi hanno fatto questo errore. Hanno pensato che dicendo "costruzione sociale della devianza e della criminalità" si risolvesse il problema. E abbiamo corso il rischio di avere una sinistra che da una parte diceva: ecco vedete, c'è questa propensione a delinquere. E dall'altra diceva: no, è la costruzione sociale. Il problema è che non si costruisce solo l'immagine dell'immigrato deviante, ma si costruisce anche la possibilità della devianza.

E quindi bisogna andare a vedere come funziona questa società che moltiplica le possibilità di devianza, che danno tanto fastidio, e di criminalità che sono più rare e che certe volte vengono confuse con altro. Spesso semplici fastidi vengono confusi con i reati, diventano dei reati nella testa delle persone.

ALBANESI EOMICIDI DI FAMIGLIA

Ci sono anche i reati. Meno di quanto sembri, anche perché ogni volta che

si ammazza una persona in casa scopriamo che sono molto più frequenti di quanto non sembri gli omicidi in famiglia. Gli ultimi omicidi in famiglia sono stati sistematicamente attribuiti agli albanesi. E nessuno ha chiesto scusa il giorno dopo per aver scritto queste cose. Nessuno. Anche se lo stesso giorno in cui è successo c'è sempre stato un giornalista, magari della "Stampa" o del "Corriere della Sera", che ci aveva fatto capire che non era vero nulla.

Su Novi Ligure la "Stampa" disse subito che non era vero nulla. Però per due giorni la maggior parte delle persone seguì la linea "Repubblica". Tutti no, perché abbiamo letto "La Stampa" e avevamo preparato subito un dossier, che non abbiamo mandato per rispetto nei confronti della ragazza che ha ammazzato la mamma. Noi avevamo un dossier pronto con tutte le boiate della stampa sugli albanesi, o slavi, sull'omicidio di Novi Ligure. Non l'abbiamo spedito perché la confessione della ragazza è stata molto più rapida di quanto avessimo sospettato.

Nel fascicolo distribuito oggi si trova una traccia di questo modo di lavorare: l'articolo sul bambino ucciso a Modena. Questo articolo è riportato da persone, come me, convinte che il bambino di Modena è stato ammazzato in famiglia, ma che il bambino di Modena sia stato (molto probabilmente) ammazzato in famiglia è diventato ufficiale dopo che noi avevamo mandato in tipografia il fascicolo.

GIORNALISMO D'INCHIESTA...

Lo dico perché ormai si capisce come funzionano alcune cose.

Allora, Fabrizio Gatti, del "Corriere della Sera", ce le aveva raccontate bene. Il giornalista della "Stampa" ce le aveva raccontate bene. Certo che Fabrizio Gatti è stato anche quello che si è vestito da rumeno e si è fatto mettere in un centro di detenzione; è quello che ha passato il confine fra l'Italia e la Svizzera con degli immigrati, ha raccontato questo episodio. È stato picchiato dalla Polizia e ha vinto un premio per il giornalismo.

Anche questa è una contraddizione, il fatto che un cronista del "Corriere della Sera" sia uno che si fa picchiare e

però ci ha consegnato l'unica cronaca di un giornalista dall'interno di un centro di detenzione. I giornalisti potrebbero essere (e sono) anche questo, volendo.

Allora, anche questa è una cosa da rinegoziare e da dire: ma che professione è? Esigiamo che quando apriamo il giornale abbiamo davanti delle persone che sanno fare una inchiesta, sanno andare in giro a chiedere le cose. Non si fanno dare la velina col mattinale della Polizia, con tutto il rispetto per la Polizia, perché la Polizia deve fare il suo lavoro; e il giornalista deve farne un altro.

... E GIORNALISMO DELLE VELINE

Se leggete i giornali locali sono pieni in questo momento di alcune espressioni che sono un po' buffe, che, se fossero messe tra virgolette, si direbbe: qui si sta riportando il discorso del maresciallo che ha perquisito il laboratorio cinese; però il giornalista le dice lui, in proprio. Sono semplicemente ripetute, ma si vede che non gli appartengono.

Ci sono delle altre espressioni-spia. Per esempio una che è diffusa nei quotidiani locali e che dice: la nostra sicurezza. Io credo che la sicurezza fosse un bene indivisibile, invece c'è una nostra sicurezza che va difesa da loro. Questa espressione è dilagata sui nostri giornali.

Se accendo la televisione e sento dire "un albanese di 11 anni" e non spengo subito la televisione, forse sono convivente con questo meccanismo. C'è una convenzione dei diritti del bambino per cui il bambino ha diritto a non essere chiamato "un albanese di 11 anni"; perché un bambino ha diritto, secondo la convenzione di New York, a non essere immaginato mai come nulla, se non un bambino. Per prima cosa bisogna immaginarlo come un bambino e poi si andrà a vedere di chi è figlio. Per prima cosa un bambino e poi se ha rubato una mela.

E invece Lilli Gruber, giornalista simpatica a tutti noi, apre il telegiornale, 5 novembre 1999: "un albanese di 11 anni". Non si possono dire queste cose. Non è possibile. Non è possibile

condividere assolutamente questi comportamenti.

L'OSSESSIONE SICURITARIA

Oppure mi si dice, si scrive: "la nostra sicurezza": ma che cos'è la sicurezza? È un bene. Un bene che va costruito. Non è una cosa che c'era già e che abbiamo perso: il paradiso terrestre ed è venuto qualcuno a inquinarlo. Questo no. Se io faccio così, la sicurezza non sarà mai raggiunta.

La sicurezza significa un contratto sociale. La nostra grande civiltà occidentale lo sta dicendo da duecento anni. Ci si ricorda della nostra civiltà occidentale soltanto quando si fanno discorsi retorici e non quando si devono leggere Hobbes o Rousseau.

Allora la sicurezza significa un bene che non esiste mai se non come orizzonte di un processo che stiamo costruendo insieme. Quando dico "la nostra sicurezza", e lo si dice sempre più spesso, che cosa sto facendo? Sto riproducendo un fax mandato da una stazione dei carabinieri, nel 1987. Un fax che poi viene riportato nel libro di Dal Lago. E c'è proprio la fotografia di questo fax, in cui c'è scritto di stare attenti se si vedono dei segnali sui muri, una leggenda metropolitana che conosciamo tutti: c'è il timbro di una sezione dei carabinieri, c'è la firma del maresciallo. Esiste quella stazione, esiste quel maresciallo. Mandano in giro il fax in cui si dice: state attenti perché ci sono gli zingari che vanno in giro e segnano le porte delle case. In questo modo indicano il posto dove si può rubare meglio.

Oggi qui c'è Ivan della Mea, che è tra le molte cose un grande studioso di tradizioni popolari: sappiamo tutto di questi segnali che venivano fatti da secoli, e non solo dagli zingari, dai mendicanti, e che non hanno questi significati così turpi, così significativi. Ma il fax finiva per dire: stiamo attenti a segnalare subito queste cose, per difendere la "nostra sicurezza".

E allora posso capire che in un posto sperduto, un piccolo maresciallo dei carabinieri si lasci andare dietro una leggenda metropolitana e poi dica "la nostra sicurezza", non mi dà neanche fastidio, è una piccola deformazione professionale. Però quando questo vie-

ne ripetuto su un quotidiano, questo sì, mi dà fastidio. Perché uno che l'ha sentita, una cosa così, ci pensa un attimo e si chiede: ma cosa stiamo dicendo?

Il fatto è che non sta aumentando la criminalità, ma sta aumentando l'osses-

sione securitaria: c'è una sproporzione tra l'attribuzione di criminalità agli immigrati e l'aumento della criminalità degli immigrati.

In questo spazio noi ci giochiamo moltissimo. E moltissimo non deriverà

dalla nostra intelligenza, soltanto, ma soprattutto dalla nostra capacità di stare in mezzo alle persone. E di non incattivirci.



LA CARTA DI EMPOLI

PER IL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE PER L'INFORMAZIONE SUI DIRITTI

La scelta di elaborare questa carta di intenti nasce dalla constatazione del prevalere di un atteggiamento politico dei governi degli ultimi anni e di una pratica generalizzata della comunicazione dei media che di fatto nega i diritti fondamentali degli esseri umani.

Partendo dalla necessità di affermare il diritto all'informazione per tutte e tutti, la carta di Empoli vuole porre il fondamento per una pratica di lavoro collettivo che unisca le realtà della comunicazione indipendente di base, gli individui e l'insieme delle strutture e delle organizzazioni della società in una rete di relazioni e di scambio che promuova un'informazione critica, accurata e responsabile.

Per un'informazione che:

- sia rispettosa della dignità umana, delle persone e delle culture;
- sia aperta e plurale e permetta pari opportunità di produzione e di accesso ai mezzi di informazione per dare voce a coloro che sono esclusi dai circuiti informativi;
- sgretoli stereotipi e pregiudizi e promuova l'incontro e lo scambio tra persone e culture;
- promuova i diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal genere, dall'età e dalla provenienza;
- renda evidenti le contraddizioni di un sistema mediatico asservito;
- impegni coloro che detengono il monopolio dei mezzi di comunicazione a confrontarsi con un'informazione dal basso;
- evidenzino la manipolazione dei fatti e delle notizie che costituisce la base per la creazione di quelle "verità assolute" che intendiamo decostruire.

Ispirandosi a questi principi riteniamo necessario in primo luogo costruire **UNA RETE DI RELAZIONI, UN NETWORK** tra realtà di base, gruppi, associazioni, enti e istituzioni che si occupano di informazione e immigrazione al fine di costruire percorsi comuni per:

- sviluppare strategie attive di educazione alla complessità e alla diversità;
- potenziare le capacità di intervento e amplificare il raggio di azione di ciascuna realtà;

- scambiare e confrontare esperienze e iniziative;
- portare avanti azioni di lotta concordate e coordinate promuovendo la partecipazione politica sociale e culturale dei cittadini immigrati;

Per sviluppare un processo trasversale che miri alla affermazione dei diritti umani e di cittadinanza contro l'ignoranza e le barbarie.

Gli obiettivi del network

La recente emanazione da parte del governo di un disegno di legge in materia di immigrazione e asilo, in parallelo con le nuove norme anti-terrorismo e la guerra in corso, impongono a politici, amministratori, giornalisti e cittadini una chiara e precisa **assunzione di responsabilità.**

Informare sugli aspetti nefasti di questo disegno di legge, prodotto di una cultura che nega il valore e la dignità della persona umana e della vita, diventa fondamentale in quanto non si tratta più solo di difendere i diritti degli stranieri e la concezione di una società aperta, ma si tratta di **salvaguardare i diritti fondamentali degli esseri umani.**

La gravità delle ripercussioni che lo stato di guerra avrà sul clima di intolleranza, di discriminazione e di restrizione dei diritti civili, ci impone di reagire collettivamente con **un'informazione critica.**

Unire le esperienze e le intelligenze di chi fa informazione diviene strumento cruciale per la trasmissione di saperi e conoscenze slegati da logiche di mercato.

Il network, laboratorio collettivo, intende mobilitarsi nell'immediato affinché il disegno di legge di questo Governo non venga approvato in Parlamento.

Se ciò accadesse, si renderà necessario elaborare, costruire e promuovere **iniziative di opposizione e di disobbedienza civile non violente** volte ad impedire che la legge venga applicata.

La "Carta" è stata elaborata da numerose realtà toscane e nazionali, fra cui Indimedia, Kater, "L'altra città", "Il Grande Vetro", Africa Insieme, "Fuori Binario", Peacelink, Atuttomondonetwork, COSPE, Non luoghi, "Ragazze fuori", Novaradio, Dea Press, "Guerre&Pace", "Informacarcere", Associazione Senegalesi in Toscana, Oltre l'Africa, Gli Anelli Mancanti, Associazione Corte dei Miracoli, Istituto Ernesto De Martino, Comune di Empoli, Anci Toscana, Porto Franco.

Il processo di "criminalizzazione"

di Dario Melossi*

La "criminalizzazione" degli immigrati non è solo effetto di certi comportamenti criminali, ma anche della reazione sociale a tali comportamenti e dell'atteggiamento verso lo straniero in un paese che non sa ancora vedersi come paese d'immigrazione

“Criminalizzazione” è un termine oggi abbastanza diffuso, direi abusato (mi pare che recentemente un ministro sia riuscito a parlare anche della criminalizzazione dei tunnel...). Cercheremo quindi di vedere meglio cosa si deve intendere con tale termine nel seguito di queste riflessioni, che sono ai margini di una ricerca condotta all'interno del progetto “Città sicure” della Regione Emilia Romagna, gentilmente già citata da Giuseppe Faso (1).

Certo vi è una grande sovrapposizione fra la questione della criminalità e quella dell'immigrazione, come viene rappresentata dai media. Molte ricerche mostrano che il 70/80% delle notizie relative all'immigrazione riguardano episodi di criminalità, più ancora che di devianza. È quindi difficile parlare di una questione senza parlare dell'altra.

IMMIGRAZIONE

E QUESTIONE DEMOGRAFICA

Partiamo dal fatto che, secondo gli ultimi dati, vi sono in Italia circa 1.400.000 immigrati con permesso di soggiorno, o 1.700.000 se si considerano anche i minori senza un proprio permesso autonomo, registrati su quello dei genitori. Aggiungendo una certa percentuale di irregolari, in genere stimata sul 20/25%, gli stranieri presenti in Italia costituiscono circa il 3,1% della popolazione totale. È un numero tutto sommato abbastanza basso rispetto ai livelli europei, anche se in genere è ritenuto molto più alto dagli italiani.

Ora, io metterei in relazione questo dato con un altro: una proiezione fatta recentemente dall'Istat in base alla qua-

le, con l'andamento demografico di questi ultimi anni, gli italiani sarebbero circa 46 milioni intorno al 2050. Ciò significa una perdita secca di 11 milioni rispetto a oggi, circa il 20%, nel giro di due generazioni. Naturalmente questi calcoli presuppongono che le cose continuino nello stesso modo, mentre potrebbero cambiare, ma è poco probabile che si discostino di molto. Per cui, anche supponendo che gli immigrati, nel giro delle due generazioni future, vadano semplicemente a rimpiazzare il numero di italiani che non si riproducono autonomamente, la loro percentuale salirebbe dal 3 al 20% circa.

L'IMMIGRAZIONE COME TEMA CRUCIALE

In conclusione, in base a questi dati “possibili” e anche se potranno non essere così eclatanti, è difficile pensare che ci sia oggi un tema più importante di quello dell'immigrazione, con tutte le questioni connesse, per il futuro sviluppo sociale, economico, politico, culturale della regione italiana d'Europa.

Mi sembra quindi che dovremmo veramente cercar di capire quali ostacoli l'immigrazione possa creare a uno sviluppo futuro il più possibile sereno, non conflittuale, per vedere come superarli.

E credo che uno dei maggiori ostacoli sia proprio il modo con cui ci si rappresenta oggi l'immigrazione, stabilendo l'equazione fra immigrato e de-

viant, immigrato e criminale. Sono ostacoli che ci troviamo di fronte e che devono essere affrontati in maniera il più possibile chiara. Vi deve essere un dibattito nell'opinione pubblica. Occorre cercare di impostare in termini razionali il problema.

Per questo vorrei considerare alcuni dati che possono spiegarci come l'immigrazione è andata caratterizzandosi come fenomeno in qualche modo legato alla questione della criminalizzazione, salvo meglio definire in seguito il termine.

IMMIGRATI E DETENUTI IN EUROPA...

Nella Tabella 1 (vedi p.55), vediamo dati non solamente italiani, ma europei. Sono dati da prendere *cum granus salis*, perché per trovare dati europei comparabili fra loro e averne una panoramica ho dovuto usare dati vecchi, riferiti spesso a momenti diversi.

Nel considerarli ho seguito un po' la logica che spesso si vede applicare agli Stati Uniti, di cui si dice che sono un paese razzista perché le minoranze etniche, specie gli afro-americani, costituiscono circa la metà di tutti i detenuti pur essendo solo il 13% della popolazione totale: sono cioè sovrarappresentate in carcere di 7 volte. Il che indica che qualcosa non funziona.

Ho cercato di fare la stessa cosa prendendo a base per ciascun paese europeo il numero di immigrati e dividendo la percentuale di immigrati extra Ue che si trovano in carcere per la percentuale di stranieri rispetto alla popolazione totale. Il risultato si vede nell'ultima colonna, che è la più significativa: si va

* docente di criminologia presso l'Università di Bologna

da una sovrarappresentazione di 4 volte in Austria a una di 25 volte in Spagna. Ma anche gli altri paesi del Sud Europa hanno una sovrarappresentazione alta (17 volte la Grecia, 14 l'Italia), mentre un livello abbastanza alto presentano i paesi del Centro Europa (10 volte il Belgio, 15 l'Olanda e così via).

È un dato da prendere con le pinze, cioè una misurazione molto grossolana del fenomeno. Ma è interessante perché ci dice, almeno, che gli immigrati sono notevolmente sovrarappresentati in carcere, più di quanto non lo siano, ad esempio, le minoranze etniche nel sistema penale statunitense.

Naturalmente va considerato anche il numero totale dei detenuti. Mentre negli Stati Uniti i tassi di incarcerazione sono arrivati a circa 700 per 100.000 abitanti, in Europa non si raggiungono di solito neppure i 100 su 100.000 abitanti. Sta di fatto, comunque, che all'interno delle popolazioni carcerarie europee è molto alta la percentuale di immigrati, di stranieri.

Nelle grandi carceri del centro e nord d'Italia, ad esempio, molto spesso una buona metà dei detenuti sono stranieri. Negli istituti penali minorili, soprattutto dopo le recenti riforme legislative, vi sono pochissimi italiani, soprattutto nel centro-nord; e la percentuale di stranieri è ancora più alta.

... E IN ITALIA

Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, si può farsi l'idea di come sono andate le cose negli anni recenti, soprattutto dal 1990 in poi, osservando la fig. 1 (vedi a fianco) che indica sulla prima linea i detenuti a fine anno, sulla seconda i detenuti nati all'estero e con le paline i permessi di soggiorno.

Dal 1990 circa, ossia da quando comincia a esserci in Italia un numero abbastanza consistente di stranieri, queste tre curve cominciano a innalzarsi in maniera significativa, e parallela. Aumentano i permessi di soggiorno, insieme agli entrati in carcere nati all'estero e ai detenuti presenti a fine anno: il che fondamentalmente significa che l'aumento della popolazione carceraria negli ultimi dieci anni è in gran parte attribuibile all'entrata in carcere degli stranieri.

Tab.1. Popolazione straniera nelle istituzioni penali in Europa (1)

	Numero (2)	% (3)	% (4)	Rapp. (5)
Austria	1 960	28,2	9.0/7.6	3.7
Belgio	3 005	36,3	9.0/3.5	10.3
Finlandia	122	4,7	1.4/1.1	4.2
Francia	13 843	25,8	7.0/4.3	6
Germania	26 778	34,1	8.9/6.5	5.2
Grecia	3 221	45,2	2.9/2.6	17.3
Ungheria	641	4,5		
Irlanda	199	7,5	3.2/0.9	8.3
Italia	11 861	24,2	2.0/1.7	14.2
Olanda	3 625	32,7	4.4/3.1	10.5
Norvegia	315	12,5		
Portogallo	1 560	10,7	1.7/1.4	7.6
Slovenia	125	15,8		
Spagna	7 958	17,8	1.3/0.7	25.4
Svezia	1 090	26,6	6.0/4.3	6.1
Svizzera	3 704	61,3		
Ex-Jugo. e Maced.	67	6,0		
Turchia	867	1,3		
Regno Unito			3.4/2.0	
Galles	133	7,8		
Irlanda del Nord	29	1,9		
Scozia	73	1,2		
Unione Europea			5.1/3.6	

(1) Da: Dario Melossi (a cura di), *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: seconda parte*, Quaderni di "Città sicure", 2000 (Anno 6), n°21/1, Regione Emilia-Romagna, Bologna, p.21.

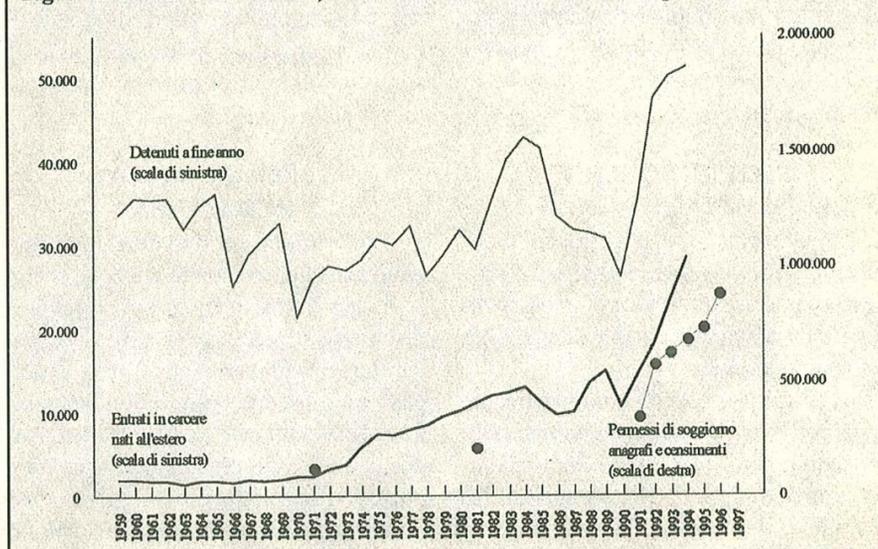
(2) Numero di detenuti stranieri (dati del Consiglio d'Europa, "Space" 98.3) all'1.9.1998.

(3) Percentuale di detenuti stranieri sul totale dei detenuti (dati del Consiglio d'Europa, "Space" 98.3) all'1-9-1998.

(4) Percentuali di stranieri/stranieri provenienti da paesi non della Ue sulla popolazione residente (mia elaborazione da dati Caritas 1999/62) al 31.12.1996.

(5) Rapporto tra la percentuale di detenuti stranieri e la percentuale di stranieri provenienti da paesi non della Ue

Figura 1: Detenuti a fine anno, entrati in carcere nati all'estero e permessi di soggiorno



La sua crescita è fondamentalmente parallela a quella dei permessi di soggiorno (anche se quanti entrano in carcere ne sono per la gran parte sprovvisi), che possiamo usare come una sorta di rappresentazione del numero totale degli stranieri (una *proxy*) perché comunque tende a esserci un rapporto fra regolari e irregolari.

L'EFFETTO SOSTITUZIONE

Questi stessi dati ho anche cercato di analizzarli in maniera statistica in una ricerca attualmente ancora in corso e da cui risultano soprattutto due dati.

Il primo è che esiste un collegamento statisticamente molto rilevante e di segno negativo fra la popolazione immigrata e il numero degli ingressi italiani in carcere. Cioè, quanto più è andato aumentando il numero degli immigrati in Italia, tanto più è andato diminuendo il numero degli italiani in carcere. Si tratta di quello che è stato chiamato "effetto sostituzione" all'interno del sistema penale.

Il secondo dato è che, se da un lato la popolazione immigrata è legata a un aumento del numero di reati, lo è però ancora di più alle condanne a pena detentiva e (un po' meno) agli ingressi in carcere. Ciò significa che vi è una tendenza a condannare e incarcerare di più gli stranieri, indipendentemente dal loro contributo alla criminalità. In altre parole vi è sì una tendenza all'aumento dei comportamenti criminali degli stranieri rispetto al totale dei comportamenti criminali, ma vi è al tempo stesso una reazione sociale del sistema della giustizia penale italiana (statisticamente indipendente dalla prima) che porta a condannare e a incarcerare sempre di più gli stranieri.

POTERE SOCIALE E CRIMINALIZZAZIONE

Quest'ultimo dato ci permette di capire meglio cosa intendiamo per "processo di criminalizzazione" e come in esso intervengano elementi diversi, che dobbiamo spiegare.

Il primo sono certi comportamenti criminali, posti in essere da italiani o da stranieri e per i quali la criminologia ha un'ampia tradizione di spiegazioni. Il secondo è il fatto *concreto* di trovarsi a

contatto col sistema della giustizia penale, di essere processati, di entrare in carcere, magari in stato di custodia cautelare, di essere condannati a pena detentiva: e ciò deve essere spiegato attraverso un'analisi che dia conto, appunto, di questi meccanismi.

Che cosa influisce sulla decisione di denunciare una persona, arrestarla, processarla, condannarla a pena detentiva? Le variabili, come le chiamano i sociologi, che sono rilevanti, solo in parte sono legate al fatto che queste persone pongono in essere dei comportamenti criminali. In parte sono completamente indipendenti e autonome, non dipendono dal comportamento criminale ma da altri fattori che mi sembra possano essere riassunti nel concetto del "potere sociale" di chi commette o non commette un reato.

Il potere di cui una persona dispone dal punto di vista sociale ha effetti a moltissimi livelli dell'iter della criminalizzazione, che quindi risulta dalla somma di questi tre elementi: il comportamento criminale, la reazione a questo comportamento e l'interazione fra questo insieme di fattori.

Essa ha a che fare, ad esempio, col tipo di reato e con la sua visibilità. Arrestare chi sta spacciando piccole quantità di marijuana o di eroina, in maniera ovvia e plateale, nel centro universitario di Bologna, cioè in strada, è chiaramente molto più facile che non arrestare, anzi addirittura scoprire, persone che svolgono attività di tipo criminale in maniera molto più appartata, segreta e al riparo dall'interesse del pubblico come, ad esempio, nei salotti di istituti finanziari, attività rispetto alle quali la semplice azione di polizia è praticamente nulla.

I "FERMI" A PIEDI E IN MACCHINA

La visibilità, e il tipo di reato, hanno dunque a che fare con la reazione sociale. E qui è estremamente importante il discorso sui media che verrà fatto poi da Marcello Maneri e che è stato anticipato da Giuseppe Faso, cioè l'attenzione data socialmente ai diversi reati. Anche questo è un elemento che tende a porre i riflettori su un comportamento piuttosto che su un altro ed ha a che fa-

re con l'impegno delle forze dell'ordine che spesso tende a rispondere anche a un clima sociale più generale.

Faso ha già ricordato la ricerca da noi fatta all'interno di "Città sicure", in cui abbiamo chiesto a un campione di immigrati con permesso di soggiorno, residenti in Emilia-Romagna da tempo, con lavoro, alloggio ecc. se erano stati fermati dalla polizia e abbiamo confrontato le risposte con quelle di un campione di cittadini emiliano-romagnoli alla stessa domanda.

Ha già ricordato Faso la differenza nella risposta fra il fermo in macchina e il fermo a piedi: è vero sì che i fermi *in macchina* degli immigrati sono lievemente, non di tanto, inferiori a quelli degli italiani. Ma per quanto riguarda i fermi *a piedi*, la probabilità di essere fermato è, per un immigrato maschio (in gran parte sono i maschi ad essere fermati), *dieci* volte di più rispetto a un italiano. Inoltre, dalla inchiesta tra i cittadini italiani si ricava che la probabilità del fermo in macchina tende ad aumentare con l'aumento della cilindrata del veicolo.

La tendenza delle forze dell'ordine è quindi a fermare, semmai, sulla base di un sospetto che si tratti di auto rubate (che probabilmente sono auto di maggiore cilindrata). Inoltre, le auto di grossa cilindrata probabilmente vengono usate di più, coloro che le guidano usano di più l'auto ecc. In una parola, il fermo in macchina sembra dipendere assai meno che non il fermo a piedi dalle caratteristiche personali del fermato.

DIRITTO ALLA DIFESA IN PRATICA

Altra questione fondamentale è la capacità di difendersi in giudizio, di far valere il diritto alla difesa come un diritto reale. Alcuni miei studenti che, per le loro tesi, stanno seguendo i processi penali, specie quelli per direttissima, con rito abbreviato, patteggiamenti ecc.(2), in cui sono di solito coinvolti immigrati, hanno osservato che molto spesso il diritto alla difesa di fatto non esiste.

Vi sono continuamente avvocati d'ufficio che spesso si rimettono al giudice per la definizione della sentenza, omettendo le cose più ovvie per un

buon avvocato difensore. Vi sono stranieri che molto spesso non capiscono assolutamente ciò che gli sta succedendo, se vengono condannati, perché.

Molto spesso il giudizio viene patteggiato perché ciò permette, magari, all'imputato di uscire immediatamente dal carcere, ma senza spiegargli tutto il meccanismo attraverso cui sta uscendo e come la condanna diventi un precedente che potrà portare a condanne molto più pesanti in futuro. Molto spesso vi sono interpreti che non fanno bene il loro lavoro o lo fanno in modo molto particolare, rendendo impossibile spiegare all'imputato quanto gli sta succedendo.

RAZZISMO ISTITUZIONALE E GIUSTIZIA DISEGUALE

Vi è poi l'ostacolo costituito dalla legislazione stessa (così come interpretata nei processi), nel senso che la possibilità di concedere determinati benefici, come gli arresti domiciliari o la sospensione condizionale della pena o, a livello di processo minorile, la cosiddetta messa alla prova, dipendono dal fatto di avere una identità certa, un alloggio, una famiglia, un lavoro. Tutti elementi che sono molto spesso assai più difficili da dimostrare per lo straniero che non per l'italiano.

Così la decisione di dare la custodia cautelare allo straniero e gli arresti domiciliari all'italiano dipende da queste differenze istituzionali e non tanto da un particolare intento razzista o xenofobo del giudice. Si tratta, se si vuole, di un razzismo, di una discriminazione, non tanto intenzionale o culturale ma istituzionale - come è chiamato da decenni negli Stati Uniti. O "culturale", semmai, non in senso individuale ma nel senso in cui la cultura si va a concretizzare nelle istituzioni.

Quindi questa criminalità "rappresentata" è di fatto quella che va poi a nutrire di sé il lavoro dei media e anche quello dei criminologi e degli altri analisti sociali, perché essi finiscono per rispecchiare quello che è il senso comune, l'interesse comune sui fenomeni criminali.

Bisogna anche dire che vi sono dei periodi in cui ciò non avviene, o avviene meno. Vi sono talvolta dei tentativi

di rompere quella particolare concatenazione di eventi che abbiamo descritta. Sono rari, però. Tanto è vero che è facile ricordarne alcuni.

Un famoso criminologo americano, Edwin Sutherland, verso la fine degli anni Trenta, non a caso alla fine di quello che forse è il decennio più progressista nella storia degli Stati Uniti, l'esperienza rooseveltiana del *New Deal*, inventò l'espressione *white collar crime* ("criminalità dei colletti bianchi"), di cui ogni tanto ancora si sente parlare. In Italia abbiamo un esempio molto più recente, la cosiddetta stagione di "Mani pulite", una decina di anni fa, e vediamo in questi giorni gli esiti che sta avendo.

LA RAPPRESENTAZIONE CULTURALE DELL'IMMIGRAZIONE

Tuttavia, tutto l'apparato di tipo istituzionale che ho descritto, mi pare che abbia molto a che fare con un problema forse ancora più generale, essenzialmente di tipo culturale. Si tratta della difficoltà nostra, della società italiana in genere, a vedere l'Italia come un paese d'immigrazione e corrispondentemente a vedere l'immigrazione come un fattore che presenta anche aspetti positivi.

Nell'inchiesta ricordata prima chiedevamo al campione il suo grado di assenso a una batteria di affermazioni al fine di misurare il livello di pregiudizio nei confronti degli immigrati. E i risultati sono abbastanza interessanti.

Escludendo due ali estreme - una del 20% circa, quindi abbastanza corporata, che potremmo definire "cosmopolita" (sono coloro che apprezzano l'immigrazione e dicono, per esempio, che "gli immigrati arricchiscono la cultura del nostro paese"), e una del 5% circa su posizione opposta, che potremmo definire apertamente razzista o xenofoba - l'opinione pubblica si divide in due grandi aree.

Una è costituita da quanti esprimono fastidio per gli immigrati; non sono xenofobi o razzisti, ma nella sostanza, magari con delle incertezze o dando delle risposte diverse alle varie domande, dicono che preferirebbero non avere intorno gli immigrati. Un'altra è costituita da persone molto più favorevoli a

gli immigrati. Ma proprio sul carattere di questa posizione favorevole vorrei attirare la vostra attenzione. Si tratta di quanti hanno un atteggiamento di "compassione" verso gli immigrati, si dicono d'accordo con affermazioni che tendono a rappresentare l'immigrazione come una sorta di male necessario, un tragitto compiuto da persone disperate, estremamente povere, priva di qualsiasi sbocco e quindi costrette a immigrare. E quindi ancora una volta si tende a negare che l'immigrazione possa avere anche degli elementi e dei contorni positivi.

LA "FUNZIONE SPECCHIO"

Questo tipo di risposte mi pare collegabile (anche perché poi le risposte sono spesso ispirate dalla influenza dei cosiddetti "imprenditori morali", cioè quelli che guidano in qualche modo l'opinione pubblica) alla mancanza finora di un discorso chiaro che spieghi agli italiani, agli europei in genere, insomma alla maggioranza della popolazione, che siamo ormai divenuti un paese di immigrazione.

Al tempo stesso un altro elemento collegato a quest'ultimo, ma su cui mi sembra valga la pena di soffermarsi, è la "funzione specchio" dell'immigrazione cioè il fatto che rapportarci agli immigrati, agli stranieri, all'"altro", in una certa misura ci costringe a interrogare noi stessi.

Anche chi nega la bontà o l'utilità o l'opportunità dell'immigrazione, per il fatto stesso di considerare il rapporto fra la nostra cultura o i nostri modi di essere, anche molto banali, e quelli di quanti vengono dal di fuori, è costretto in qualche misura a mettersi in gioco. Il che non è facile.

Ci pone quindi il problema dell'esempio. Chiunque abbia figli, sa bene che non vi è forse migliore educazione dell'esempio. Confrontarci con il problema dell'immigrazione significa quindi affrontare la questione dell'esempio che noi italiani diamo agli immigrati. Se ad esempio volessimo fare un discorso di tipo "pedagogico" agli immigrati (cosa, sicuramente, assai controversa), se qualcuno volesse dire: "siete ospiti all'interno di questa *polis* e quindi in qualche misura dovete sotto-

porvi alle tradizioni del luogo”, ebbero queste tradizioni prima di tutto dovrebbero essere trasmesse con l'esempio.

Ora, secondo un mediatore culturale da noi intervistato a Bologna, è ormai diffusa fra gli immigrati, soprattutto fra i nordafricani, la convinzione (cito le sue testuali parole) che “l'Italia sia il paese del denaro sporco”. Come si sono fatti questa idea gli immigrati? Siamo così sicuri che il nostro esempio ci consenta di rifiutare con sdegno questa definizione di quanto succede nel nostro paese?

ETEREGENEITÀ E CONTROLLO SOCIALE

I sociologi sostengono che tende a stabilirsi un rapporto fra ciò che chiamano *eterogeneità sociale* e un tipo di *controllo sociale formale*, cioè fra il fatto che all'interno di una società convivono molte tradizioni, religioni, origini linguistiche diverse e la necessità di avere poche regole chiare, che tutti devono seguire.

È chiaro che in una società come è stata quella italiana fino ad alcuni anni fa regnava sovrano il controllo sociale *informale*, l'idea cioè che gran parte delle norme siano in qualche modo conosciute attraverso un rapporto faccia-faccia, attraverso il rapporto fra le generazioni. Molto spesso anche per un italiano sarebbe abbastanza difficile dire quali sono le norme che valgono in certi campi. Non vorrei fare l'esempio ovvio del traffico, ma questo è un problema che attiene in maniera molto diretta con la nostra sicurezza. Ricordate che non tanto tempo fa i media presentavano in maniera molto eclatante alcuni casi di immigrati che si erano comportati come “pirati della strada”, con accusa generale levata di scudi nazionale...

Ora, non vorrei essere troppo paradossale, ma ci si potrebbe anche domandare se tale comportamento fosse indice di scarsa o di alta integrazione... Forse osservando quello che accade nelle nostre città, o anche leggendo i giornali degli ultimi mesi, ci sarebbe da propendere per la seconda alternativa. Ogni giorno mi trovo ad essere pedone, o addirittura ciclista, nel centro della

città di Bologna, e vi assicuro che è una delle attività più pericolose e a più alto rischio!

Quindi ci sono queste domande sgradevoli che il confronto con le altre culture tende a porci. E spesso la via di fuga più semplice è quella di ignorarle e di usare lo straniero come “capro espiatorio”.

L'ALLARME IMMIGRAZIONE COAGULA LO SCONTENTO SOCIALE

Rossella Selmini in passato aveva intervistato gli appartenenti ad alcuni



Foto del matrimonio

Foto di Isabella Balena

comitati di cittadini sorti in Emilia Romagna, in particolare nella città di Modena, su questioni che hanno a che fare in senso molto lato con la sicurezza e che spesso hanno finito poi per trovare il proprio fulcro (soprattutto all'inizio, anche se la situazione è abbastanza cambiata negli ultimi anni), in un atteggiamento di ostilità verso certe categorie di immigrati, visti come responsabili dello spaccio di droga, della prostituzione di strada e così via.

Due elementi almeno mi sembrano interessanti di queste interviste.

Il primo, già ricordato, è che molto spesso questi Comitati sorgono come reazione alla prostituzione o allo “spaccio” nelle strade e questi elementi diventano il fulcro attorno a cui si organizzano. Ma nel momento in cui si intervistano le persone, e gli si chiede di che cosa si lamentano, cos'è che non

va, si ottengono in risposta affermazioni molto più ampie, che danno il senso di una frustrazione più generale non direttamente collegabile all'immigrazione. È innanzi tutto una frustrazione generazionale, espressa da persone di una certa età, ma poi anche rispetto al percorso politico, ideale, culturale che hanno visto svilupparsi nel corso delle ultime due generazioni. Naturalmente può darsi che tutto questo sia abbastanza specifico della situazione di Modena ma credo che, nelle ricerche fatte a Torino e a Genova, si siano avuti risultati abbastanza simili.

Il secondo elemento, rilevato soprattutto da Milena Chiodi nella ricerca sui fatti accaduti nel quartiere della “Crocetta” di Modena, ormai alcuni anni fa, è un fatto curioso e interessante, e cioè che la formazione di questi Comitati sembra aver ravvivato il senso della coesione sociale e dell'unità del quartiere. Molto spesso si tratta di quartieri che soffrono di una mancanza di identità, edificati negli anni Sessanta, dove ci si lamenta che mano a mano siano stati tolti tutti i servizi sociali, i negozi, il cinema, la farmacia. Ciò ha portato a uno svilimento del senso di identità degli abitanti che, nell'organizzarsi contro gli spacciatori immigrati, classico capro espiatorio, trovano un

senso nuovo di appartenenza, di comunanza, di cittadinanza. Si uniscono, come tanti classici della sociologia peraltro ci hanno spiegato, di fronte al nemico comune.

NOTE

- (1) Dario Melossi (a cura di), *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: seconda parte*, Quaderni di “Città sicure”, n°21/1, 21/2, 2000 (Anno 6), Regione Emilia-Romagna, Bologna (non in vendita, si può richiedere a: cittasicure@regione.emilia-romagna.it); *Immigrazione e insicurezza*, in “Dei delitti e delle pene”, n°3, 1999 (VI).
- (2) C'è tutta una panoplia complicatissima con il nuovo codice di procedura penale, che ha cercato di velocizzare il processo penale al punto che vi sono condanne anche di alcuni anni di carcere che vengono decise in 15 o 20 minuti.



L'immagine dello straniero nei media

di Marcello Maneri*

Routine dell'emergenza ed emergenza della routine.

L'allarme per l'aumentata criminalità e l'insicurezza diffusa non trovano giustificazione nei dati statistici. Indotti dal linguaggio dei media e dalla pratica delle istituzioni e della politica, entrano a far parte del senso comune, dando legittimazione alle politiche che su questo vivono

Inizierò parlando del tema della sicurezza, del suo farsi problema nelle società avanzate. È un argomento che ha stimolato molte riflessioni interessanti di cui diremo in chiusura, anche se sui mass media troviamo quasi sempre un'unica spiegazione, cioè che le persone sono più insicure perché è più pericoloso andare in giro per strada, perché aumentano i reati ecc.

Premetto che la spiegazione corrente è una spiegazione molto ingenua. Faccio fatica, per esempio, a immaginarmi il cittadino medio che registra un 2% di aumento delle rapine e allora si sente insicuro. Peraltro, i reati nel loro complesso non sono aumentati. Alcuni aumentano, altri registrano delle flessioni. Ad ogni modo, il dibattito teorico è stato così interessante che nessuno si è chiesto se l'insicurezza di cui tanto si parla fosse veramente aumentata.

STATISTICHE SULL'AUMENTATA INSIUREZZA...

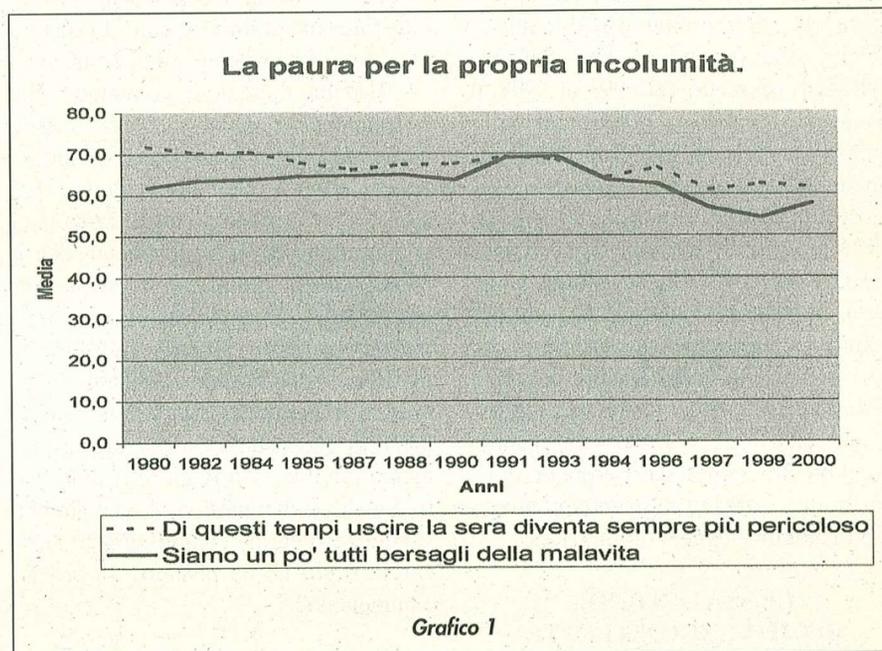
Ho trovato quasi per caso una serie di dati, una serie storica molto lunga e quindi preziosa. Perché per rilevare queste sensazioni complesse l'unica soluzione è di effettuare numerosi confronti nel tempo, in modo da "fare la tara" di eventi episodici che condizionano la percezione e l'espressione dell'insicurezza. E invece i confronti nel tempo sono rari o sono effettuati per periodi estremamente brevi e recenti. Riporto i dati di un istituto di ricerca privato, la Gpf, che effettua rilevazioni tutti gli anni o quasi, a partire dal 1980 (Grafico 1).

Le due domande considerate (cui si poteva rispondere: molto d'accordo, abbastanza d'accordo ecc.) erano: "di questi tempi uscire la sera diventa sempre più pericoloso" e "siamo un po' tutti bersagli della malavita". Quindi l'insicurezza riguarda, in questi casi, il timore per l'incolumità personale.

ventennio la percentuale, invece che aumentare, è un po' più bassa.

... E SULLA PERICOLOSITÀ DELLA PROPRIA ZONA

Ho provato a confrontare questo risultato con altre rilevazioni, le indagini condotte da istituti di ricerca, quali l'I-



L'andamento, sorprendentemente, è piuttosto piatto e casomai declinante. Le percentuali sono alte ma questo non vuol dire molto. Ciò che è interessante è che un 60/70% delle persone erano o molto o abbastanza d'accordo con le due affermazioni nel 1980 e alla fine del

stat, la Doxa, il Censis, considerati i più seri in Italia e che sono citate spesso sui giornali e alla televisione e riprese continuamente nel dibattito. Quello che riporto non è un vero e proprio grafico lineare, trattandosi di rilevazioni episodiche e non annuali (Grafico 2)

I risultati sono diversi tra i vari istituti perché le domande hanno formulazioni non coincidenti, anche se uguali negli anni all'interno dello stesso istitu-

* docente di metodologia delle scienze sociali all'università di Siena.

to di ricerca e quindi confrontabili come andamento nel tempo. Si tratta di domande in cui si chiede agli intervistati di esprimersi sulla pericolosità della zona in cui vivono.

Anche in questo caso non emerge al-

queste è "la criminalità comune". Che viene selezionata, nel 2000, dal 30% del campione. "Un terzo degli italiani ritiene la criminalità comune uno dei tre problemi più importanti!". Grande aumento dell'insicurezza! Ma ci si è chie-

lanza critica anche su quanto detto circa l'ossessione della sicurezza, il discorso sulla microcriminalità ecc. È vero che è esploso un discorso sulla sicurezza? O magari anche questa è solo una sensazione?

Sul maggiore quotidiano nazionale, il "Corriere della Sera", la parola "sicurezza" - è anche questo un indicatore un po' grezzo, ma io credo rilevante se non altro perché ha un andamento molto forte - triplica la propria presenza nella titolazione tra la prima metà e la fine degli anni Novanta. La stessa cosa dicasi per la parola "insicurezza": un aumento del 300% confrontando la prima metà e la seconda metà degli anni Novanta. Lo stesso fenomeno, leggermente meno accentuato, si registra su "La Stampa", l'altro quotidiano di cui è accessibile l'archivio elettronico.

IL CONCETTO DI "SICUREZZA" CAMBIA NEL TEMPO

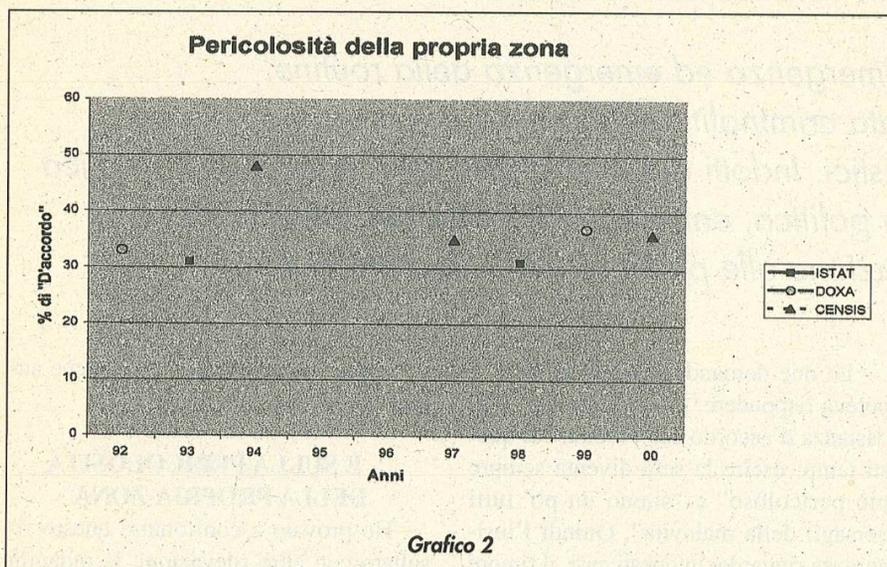
"Sicurezza" e "insicurezza" possono comunque essere utilizzate con accezioni diverse. Vediamo con quale significato sono state impiegate (Grafico 3).

Fino al 1997, partendo dalla metà degli anni Ottanta, sul "Corriere della Sera", con la parola "insicurezza", si fa spesso riferimento alla pericolosità di vari tipi di impianti, di edifici, che a volte crollano, delle strade. Oppure a problemi della sessualità: l'insicurezza del maschio latino ecc. Queste sono le accezioni più diffuse. L'accezione che fa riferimento alla microcriminalità o all'immigrazione in alcuni casi arriva anche fino al 20% degli usi ma spesso è del tutto assente, fino a esplodere verso il 1997, arrivando alla metà dei casi, per poi diminuire leggermente.

Lo stesso vale per "La Stampa", i cui dati partono dal 1992: la percentuale è zero nel 1992 e nel 1993, poi sale al 12% tornando in seguito di nuovo zero e improvvisamente schizza verso l'alto nel 1998.

ANCHE IL "DEGRADO" SI ADEGUA AI TEMPI

Un fenomeno parallelo di innovazione della lingua italiana - perché queste sono trasformazioni che ci portiamo dietro nel lessico che utilizziamo - ha conosciuto la parola "degrado". Anche in



cuna conferma dell'aumento dell'insicurezza, che anch'io in un primo tempo avevo data un po' per scontata. Nel caso dell'Istat, passando dal 1993 al 1998, il risultato è identico. La Doxa registra una leggera crescita, dal 33 al 38%, passando dal 1992 al 1999. I dati del Censis mostrano invece una diminuzione dal 1994 al 1997, e poi una leggerissima crescita nel 2000. Questi istituti hanno posto ai loro intervistati anche altre domande su questioni leggermente diverse, che rientrano però sempre nel tema della sicurezza. Alcune crescono leggermente, altre diminuiscono leggermente, ma il quadro complessivo è quello di una totale piatezza dell'andamento, o semmai di una leggera diminuzione.

LE STATISTICHE, COME VENGONO LETTE

Come spiegare il fatto che gli stessi responsabili delle rilevazioni, presentando i risultati, hanno parlato di un aumento dell'insicurezza? Le statistiche, è chiaro, si possono interpretare in molti modi.

In una di queste indagini, per esempio, si trova una domanda su quali problemi l'intervistato senta come più rilevanti. Il soggetto può scegliere tre risposte tra un elenco predeterminato. Una di

sti quante opzioni di scelta erano effettivamente disponibili? Quali alternative avevano a disposizione gli intervistati?

Bisogna ammettere, comunque, che la frequenza di scelta di questo *item* è aumentata del 5% nel corso di alcuni anni, mentre è diminuita la preoccupazione per la criminalità organizzata (e ci si stupirebbe se fosse altrimenti, con il martellamento quotidiano cui siamo sottoposti sull'esplosione della microcriminalità e il silenzio crescente sulle attività mafiose e sulla grande criminalità organizzata in generale). Ma perché soffermarsi su questo dato e trascurare l'andamento complessivo degli altri indicatori? Forse perché questo è il risultato che si attendeva chi ha commissionato la ricerca, o chi ne ha parlato, o chi l'ha commentata?

L'INSICUREZZA SUI MEDIA

Abbiamo detto che l'insicurezza, almeno per come viene rilevata da questi indicatori un po' grossolani, non è affatto aumentata. Non voglio da questo trarre la conclusione che tutti siamo sicuri o insicuri come vent'anni fa. Non lo so, sinceramente. Certo mancano degli indicatori empirici per affermare il contrario.

Proviamo a esercitare la stessa vigi-

questo caso sono andato a vedere come la parola venisse utilizzata nell'informazione (Grafico 4). Ancora una volta, fino alla metà degli anni Novanta si parla di degrado come di abbandono di stabili, di luoghi pubblici, di parchi, di beni artistici. Improvvisamente, a partire dal 1995-96, e soprattutto dal 1997, "degrado" diventa invece sinonimo di deterioramento del paesaggio urbano dovuto alla presenza di immigrati, di senza casa, di tossicodipendenti, di piccoli delinquenti, e quindi con un effetto sulla insicurezza delle persone. Quasi assente fino alla metà degli anni Novanta, l'uso di questa accezione esplose fino a raggiungere e superare la metà dei casi.

COME SI FORMANO I CONCETTI

Riassumiamo. C'è un andamento piatto - per lo meno per quanto possiamo rilevare dalle indagini di opinione su scala nazionale - della percezione dell'insicurezza, non solo in relazione alla criminalità ma anche in senso più profondo (sono usate domande come "spesso ho paura"). Si registra invece nel discorso pubblico un forte aumento nella frequenza d'uso dei concetti di sicurezza/insicurezza e degrado - perlomeno per quanto risulta da un piccolo test sui quotidiani nazionali, ma sono convinto che se lo misurassimo nel discorso politico i risultati sarebbero ancora più significativi. Relativamente alle accezioni che fanno riferimento alla microcriminalità e all'immigrazione abbiamo una forte crescita all'incirca a partire dal 1996-97 e una esplosione vera e propria nel 1998.

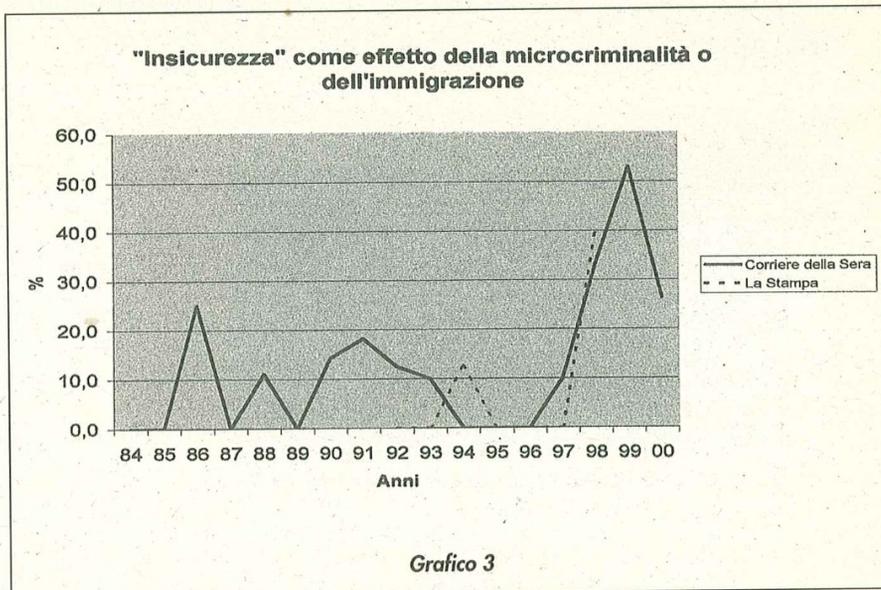
La spiegazione più banale è che il discorso sulla sicurezza e sull'insicurezza rifletta dei mutamenti profondi che sono avvenuti nel paesaggio urbano, che hanno prodotto più criminalità (ma questo sembra non sia vero) oppure più timore della criminalità, per cui il discorso non fa altro che riflettere questi mutamenti. Ma forse l'ipotesi più convincente è un'altra. Il discorso sulla sicurezza ha una sua dinamica propria, che si origina secondo altre logiche, piuttosto slegate dall'andamento reale dell'insicurezza o della criminalità, e che può avere, questo sì, un effetto sulla percezione dell'insicurezza dei cittadini. Ma in questi termini: il cittadino che deve

parlare delle proprie insicurezze utilizza le categorie concettuali che trova a disposizione sul mercato delle parole, in quello che dicono i giornali e i telegiornali. Per tornare all'esempio di prima: se invece che il 25%, sono ora il 30% sul totale le persone che individuano nella criminalità comune uno dei problemi più importanti, è perché in questo modo è stata concettualizzata nel discorso pubblico un'"emergenza" che è diventata senso comune.

chi e beni artistici non si degradino più, sempre nel discorso; e che invece tutto venga ricondotto alla microcriminalità, al disagio sociale, in fin dei conti all'immigrazione, che nel senso comune riassume poi queste due polarità.

DAGLI OMICIDI ALL'IMMIGRAZIONE

Non mi soffermerò su come sia nata questa rappresentazione, sarebbe un po' troppo lungo. Cercherò invece di chiarire



LA SVOLTA DEGLI ANNI 1997-98

Effettivamente, se consideriamo i nostri indicatori empirici, per quanto grossolani, la seconda ipotesi appare più plausibile. È infatti proprio in coincidenza con l'esplosione del discorso sull'insicurezza - così come lo abbiamo descritto, nel 1997 e nel 1998 - che iniziano ad apparire in alcune indagini di opinione, con ben minore evidenza, preoccupazioni rispetto ad alcuni aspetti della criminalità, come la criminalità comune, e rispetto ad alcune categorie di potenziali devianti, per esempio gli immigrati.

Ragioneremo un po' su questa seconda ipotesi, perché i mutamenti linguistici che abbiamo individuato non avvengono per caso, ma riflettono delle pratiche sociali.

Si tratta di capire cosa è successo, cosa ha fatto sì che improvvisamente le strade, gli edifici che crollano, non producano più insicurezza, se non altro nel discorso; cosa ha fatto sì che stabili, par-

re alcune delle dinamiche di questo senso comune, di questa conoscenza data per scontata, naturalizzata, ritenuta autoevidente, e che però, almeno apparentemente, funziona. Un senso comune che vede l'immigrato come deviante, almeno potenziale. Al punto da usare spesso come sinonimi le categorie di immigrazione, di criminalità o di insicurezza.

Ricordo, per esempio, il senso di spaesamento che ho provato quando c'è stata la famosa emergenza-omicidi a Milano, nel gennaio del 1999. Si verificarono nove omicidi in pochi giorni. Nessuno degli autori di questi omicidi è straniero, almeno fra quelli individuati. Nella trasmissione "Porta a porta" si parla dell'insicurezza dei cittadini, della criminalità in aumento. Ovviamente gli omicidi non stavano aumentando, ma non importa. Cambio canale e quando mi risintonizzo mi accorgo che è diventata una trasmissione sull'immigrazione.

Com'è che improvvisamente si parla di immigrazione? Che c'entra? C'entra,

perché in dieci anni ci siamo abituati alla sostituzione continua, alla sinonimia tra la categoria di immigrazione, la categoria di criminalità, la categoria di insicurezza.

LA FORMAZIONE DEL SENSO COMUNE

Ora, per spiegare l'esistenza di questo senso comune è sbagliato quantificare il coinvolgimento dei cittadini stranieri in fenomeni di criminalità. Le sta-

di Caio, che ha detto questo o quello, ma di intere categorie di persone, all'interno delle quali gli enunciatori sono reciprocamente sostituibili, perché a orientare la parola è la posta in gioco, sono interessi, logiche di funzionamento di certi apparati, condizioni che strutturano la percezione e così via.

Sono fenomeni anche banali, come il compenso percepito dai molti praticanti che scrivono le cronache locali in cui entrano in scena i migranti, 10.000

sche, sull'"invasione degli immigrati", sulle "città assediate", sono le testate, sì, certo, collocate più a destra, ma forse ancora di più quelle caratterizzate da un forte insediamento locale. Perché giocano il rapporto di fidelizzazione con il lettore proprio sulle pagine locali e hanno trovato nell'immigrazione una fantastica occasione per spettacolarizzare queste cronache.

Che i mass-media tendano a giocare sempre sui temi della minaccia, dell'invasione, che mettano in gioco elementi di paura, che spettacolarizzino la propria informazione, sono cose strarisapute e anche abbondantemente studiate. C'è però un aspetto che trovo interessante e che si connette alla dimensione locale di questo fenomeno, al suo radicamento sul territorio. È l'instaurarsi di un meccanismo di condizionamento reciproco, diffuso in tutto il Centro-nord, tra mass-media, polizia, magistrati, ceto politico, comitati a vocazione securitaria.

IL CONDIZIONAMENTO RECIPROCO

Ognuno di questi attori si è trovato costretto, o altre volte invogliato, ad agire nella direzione dell'elezione dell'immigrazione a target privilegiato della propria azione. Per una questura, non intervenire dopo una campagna sul degrado di una certa piazza o quartiere è una cosa molto difficile. All'epoca della prima campagna mediatica di questo genere, quella famosa avvenuta su via Bianchi a Milano, c'era voluto un mese perché venisse effettuato un intervento; oggi basta invece un articolo sul "Resto del Carlino" perché la questura di Bologna, tanto per fare un esempio, faccia partire un'operazione. E la questura che non lo facesse incorrerebbe in seri problemi di legittimazione del proprio operato, perché ciò di cui parla la stampa è per definizione ciò di cui c'è preoccupazione diffusa, almeno sulla scena pubblica. Ma queste azioni diventano presto routine. E quindi, per esempio, periodicamente le polizie organizzano il solito "pattuglione" per andare a controllare cento o duecento persone, perché se così non facessero verrebbero incolpate di non occuparsi del preoccupante fenomeno della criminalità degli immigrati.

"Degrado" come microcriminalità e immigrazione

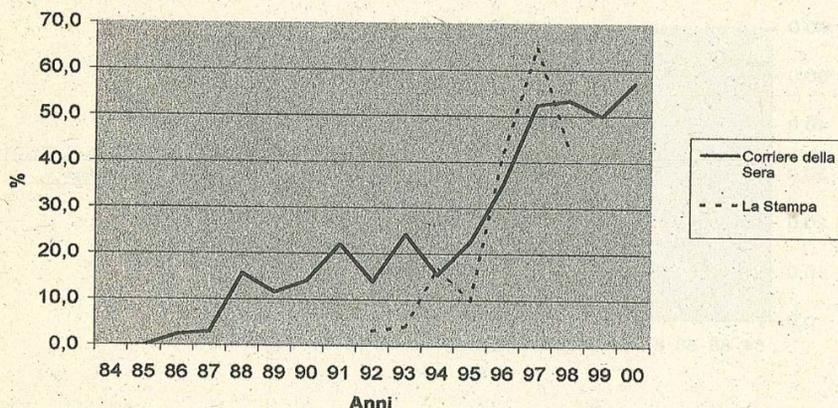


Grafico 4

tistiche sulla criminalità sono molto problematiche; c'è un dibattito sterminato su questo. Ma in fin dei conti si tratta di una questione irrilevante. Irrilevante perché altrimenti ci dovrebbe essere un allarme sociale diffusissimo sulla criminalità dei parlamentari: il tasso di criminalità dei parlamentari è spaventoso. Si dirà che non sono crimini che colpiscono direttamente la popolazione, che non sono molto visibili, che non sono violenti. E allora perché non un allarme sulla criminalità dei maschi? Il 90% dei reati è commesso da maschi. Oppure dei giovani, perché sono quasi sempre i più giovani quelli che commettono reati.

È chiaro che per comprendere il fenomeno del discorso sull'insicurezza bisogna ragionare sulle sue peculiarità, sulle sue dinamiche, su come si riproduce, piuttosto che sugli eventuali "elementi di verità" che vi stanno dietro. Così come faceva Foucault, bisognerebbe parlare di una "formazione discorsiva", in cui non si tratta tanto di Tizio, o

lire a pezzo in cambio delle quali certo non si fanno inchieste che introducano un punto di vista diverso da quello delle solite fonti ufficiali (che poi, nelle cronache locali, sono perlopiù polizia e carabinieri). Perché una formazione discorsiva è anche il riflesso, l'esito, dei meccanismi di funzionamento degli apparati che mettono in circolo parole.

L'"EMERGENZA" DELLA ROUTINE

Rispetto alla dinamica di funzionamento del discorso sulla sicurezza, tratterò solo due aspetti. Il primo potremmo chiamarlo di *emergenza della routine*. Quello della criminalità degli immigrati, soprattutto a partire dalla prima metà degli anni Novanta, è diventato il tema su cui gran parte delle testate giornalistiche hanno cercato di rilanciare la propria cronaca locale.

Se si fa un'analisi sistematica dei vari giornali, si scopre che le testate che più puntano su questi quadri a tinte fo-



Milano - Venditore di giornali

Foto di Almasio&Cavicchioni

Le politiche pubbliche seguono la medesima direzione, perché chi le sbandiera ottiene legittimazione e consenso, in quanto si occupa di un problema sentito dalla gente. E il problema è sentito dalla gente perché i giornali ne parlano. I giornali ne parlano anche perché le istituzioni, con le loro azioni e dichiarazioni, gliene forniscono una comoda occasione. Il cerchio è chiuso.

LE ISTITUZIONI SI RIMODELLANO

Ma possiamo vedere pratiche simili in tutte le istituzioni interessate. Per esempio, una cosa che non è stata sottolineata da molti, ma che io trovo terrificante, è che molte questure e molte procure, in Italia, hanno riorganizzato i propri uffici per adeguarsi alle nuove realtà della criminalità.

Hanno pubblicizzato questa loro iniziativa come molto intelligente, dicendo: "Adesso abbiamo finalmente un ufficio che si occupa di cinesi; un ufficio che si occupa di albanesi; in quanto tali, e quindi che studia anche la cultura, le usanze ecc.". Stiamo parlando della procura!

Quindi, un primo effetto è che tutti questi attori hanno modificato le proprie pratiche quotidiane, facendo dell'emergenza

continua una routine. D'altra parte, non si sono solo modificate le pratiche di queste istituzioni, ma si è instaurato anche un processo di circolazione del senso comune, tale per cui i concetti e le categorie che provengono da una sfera del discorso, per esempio quello popolare dei Comitati di quartiere, si riversano su un'altra sfera, per esempio sul discorso professionale del poliziotto, oppure del magistrato, o del politico.

IL SENSO COMUNE DETTA L'AGENDA

Sono sempre rimasto impressionato dalla frequenza con cui, in dichiarazioni pubbliche o in incontri con funzionari anche di alto livello delle polizie, queste persone utilizzano categorie di senso comune che apprendono dai giornali.

Un esempio: un'intervista fatta al questore di Milano nel 1994 da Salvatore Palidda. A una domanda sui mutamenti della criminalità il questore risponde: "No, la microcriminalità è sempre la stessa. È l'insofferenza della gente, quindi la richiesta di sicurezza, che io trovo non nuova, ma maggiorata. E nei confronti di questi fenomeni: prostituzione, extracomunitari irregolari, spaccio di stupefacenti, uso di sostanze stupefacenti, e ovviamente borseggi e

furti in genere. Alcuni di questi fatti, poi, non sono neanche previsti come reato. Lei sa che oggi l'uso di stupefacenti non è reato. Lei sa che il prostituirsi oggi non è reato. Bisognerebbe andare a cavillare sull'adescamento, ma la prostituta che viene avvicinata non commette reato se non va a congiungersi in mezzo alla strada. Quindi molti di questi fatti non sono previsti come reato e costituiscono invece grandi difficoltà per le forze dell'ordine che non hanno mezzi di contrasto rapportati alla richiesta".

Qui abbiamo un questore che, da una parte, smentisce che la criminalità sia aumentata, mentre sarebbe la gente a essere diventata più insofferente. Dall'altra parte però fa immediatamente confusione. Si lamenta che non vengano previsti come reato dei comportamenti assolutamente legittimi, su cui però avverrebbe una richiesta di repressione che vorrebbe soddisfare.

Allora si ingegna. Come tutti gli altri, perché poi le ricordiamo le cronache del 1995 o del 1996, e anche quelle più recenti, quando i vari magistrati, sindaci, questori facevano a gara per inventarsi dei modi per fermare i clienti delle prostitute, o le prostitute stesse, malgrado non commettessero alcun reato, ma semplicemente perché c'era una richiesta

sta in questo senso. Una richiesta, in verità, costruita dai giornali stessi, che parlavano però in rappresentanza della "gente". Tornando al nostro questore, ma alle polizie in generale, egli sembra combattere un certo senso comune, ma al contempo introietta definizioni di illegalità e di priorità della sicurezza che provengono dallo stesso senso comune.

LA ROUTINIZZAZIONE DELL'EMERGENZA

Un secondo fenomeno di cui volevo parlare brevemente (ma la distinzione è puramente analitica) si potrebbe chiamare, con una brutta espressione, *routinizzazione dell'emergenza*. In altre parole, mentre finora ho cercato di spiegare come i vari apparati si muovano in modo emergenziale nella propria routine quotidiana, adesso vorrei evidenziare come, soprattutto il ceto politico, ma anche altri apparati, abbiano finito col fare dell'emergenza il proprio terreno di elezione, il luogo in cui dispiegano pienamente il proprio senso di efficacia.

Parlavamo prima degli accostamenti, della sostituzione reciproca dei concetti di sicurezza, di criminalità e di immigrazione. È vero che sono collegati in un discorso pubblico ordinario che noi troviamo nelle cronache di tutti i giorni. Però è anche vero che diventano più fortemente, più saldamente senso comune in alcuni momenti di particolare attivazione mediatica: quando ci sono i grandi allarmi di cui tutti parlano, in cui i discorsi rimbalzano continuamente da un medium all'altro, da un attore all'altro.

Ricordiamo tutti una serie di emergenze che hanno punteggiato le cronache dell'ultimo decennio, in particolare la sua seconda parte. Per citarne alcune, gli "sbarchi degli albanesi" nella primavera del 1997, in seguito al crollo delle società finanziarie, trattati come una invasione di criminali; le violenze sessuali a Rimini, quando tutti gli immigrati divennero potenziali violentatori; l'emergenza-omicidi dell'inizio del 1999, che divenne una emergenza-immigrazione non si capisce bene perché; oppure l'ultimo in ordine di tempo, l'allarme sui pirati della strada, ovviamente stranieri. In tutti questi episodi viene identificato un nemico pubblico portatore di una grave minaccia per i valori della società

di fronte alla quale molti "imprenditori morali" si mobilitano.

ALLARMI ETEROPRODOTTI

Di questi episodi, soprattutto nella seconda parte di questo decennio, colpiscono due cose. La prima è la crescente autonomia dell'allarme dagli episodi concreti che lo producono. L'emergenza-omicidi a Milano è divenuta emergenza-immigrazione senza che nessuno degli autori individuati fosse straniero. I pirati della strada: un caso assolutamente ordinario di investimento, che scatena un putiferio. Per giorni e giorni leggiamo titoli tipo: "Ragazzino ferito. Forse l'investitore era straniero".

Il secondo elemento che colpisce è la prontezza con la quale il sistema mediatico, le agenzie del controllo sociale e il ceto politico saltano sulla preda. Ovviamente il secondo elemento spiega il primo: questi allarmi mediatici si scatenano con sempre maggiore facilità e indipendenza dagli eventi reali proprio perché alcuni attori importanti vi trovano un'occasione ghiotta. Perché è così ghiotta l'occasione? Quale è la funzione del panico morale sull'insicurezza, per tutti gli attori coinvolti, ma in particolare per il sistema politico?

INSICUREZZA E POLITICA

Innanzitutto ridà un senso di efficacia all'azione politica. Nel dibattito scientifico sull'insicurezza, sul quale non mi sono soffermato, si è distinto fra tre tipi di sicurezza, corrispondenti a tre diverse parole della lingua inglese. Bauman parla di *certainty*, cioè la mancanza di certezza cognitiva rispetto a un mondo sempre più complesso. Cita poi la *security*, facendo riferimento alla fragilità dei nostri percorsi biografici, sempre più esposti di fronte al ritiro del welfare e alla crescita della precarietà e della flessibilità ecc. Si sofferma poi su un terzo tipo di sicurezza, che viene chiamato in inglese *safety* e che fa riferimento proprio al problema dell'incolumità personale o dei propri beni. Si è notato che le persone tendono ad attribuire a quest'ultima accezione di sicurezza le incertezze, le ansie e le paure che provengono dalle altre due sfere.

Potremmo invece forse dire che è il discorso pubblico che ritraduce conti-

nuamente le incertezze e le insicurezze che ci possono derivare da queste altre due direzioni in una insicurezza dovuta alla criminalità. Perché questo è l'unico fenomeno su cui il sistema politico - ormai incapace o impossibilitato a intervenire sulle prime due fonti di incertezza, a causa dei parametri a cui attenersi nelle politiche pubbliche, perché nessuno può più mettere mano al welfare in un certo modo ecc. - può, non dico risolvere il problema (della criminalità), ma agire *come se* lo risolvesse. Con "rimedi" altamente simbolici: il braccialetto elettronico, le barriere alle migrazioni, le camionette di polizia agli angoli delle strade e così via.

CI OCCUPIAMO DI VOI

Più in generale, per tutti questi attori le emergenze securitarie forniscono delle efficaci occasioni di legittimazione. L'impegno di restituire ai cittadini la sicurezza minacciata dalla criminalità o invece, nel caso dei media, l'impegno di denunciare la mancanza di sicurezza, la criminalità, è una sorta di rito attraverso il quale viene celebrata l'unione simbolica fra rappresentanti e rappresentati, fra cittadini e loro servitori. I media si presentano, si *rappresentano*, come portavoce, denunciando ciò che la gente non riuscirebbe a far sentire. Nel caso del ceto politico, e anche delle istituzioni del controllo sociale, si tratta invece di assumere la veste del protettore. Noi vi proteggiamo. Ci occupiamo di voi.

Questo rito, non privo di elementi cerimoniali che farebbero la felicità dell'antropologo, costruisce simbolicamente una sorta di comunità. Un "noi" consensuale, opaco, che funziona proprio perché si può contrapporre a un "loro", che è fantasmatico, descritto con modalità mitiche, però anche molto reale. Si tratta di persone in carne e ossa, che possono essere almeno potenzialmente bersaglio di atti di ostilità. E questo è fondamentale. Quando la comunità rinserra le fila di fronte al nemico, quest'ultimo deve esistere, deve essere personificato, vestire dei panni individuabili. Capiamo qui quale è il ruolo giocato dall'immigrazione. "Altro" per eccellenza, bersaglio per facilità.



I musulmani: la complessità negata

di Adel Jabbar*

Spesso i musulmani sono visti come un'entità religiosa astratta, ignorando la loro identità attuale, frutto di numerosi "passaggi" coloniali, e la loro condizione di stranieri immigrati con diritti e bisogni comuni a tutti gli altri

I musulmani spesso vengono visti e presentati dai mezzi di informazione tramite un filtro dottrinale. Una società complessa per condizioni storiche, geografiche, culturali, economiche, statuali viene ridotta a una visione dottrinale nella quale il musulmano è interpretato soprattutto attraverso letture che risalgono a un periodo ormai molto lontano, il periodo medioevale. Quindi sui giornali troviamo i "massimi esperti", molto gettonati, che parlano dell'Islam soprattutto per quello che è stato scritto nei libri antichi, sacri e non. Invece c'è una quasi totale assenza di informazioni su che cosa sia una società musulmana oggi e che cosa significhi essere musulmano oggi.

IL MONDO MUSULMANO È DENTRO ALL'OCCIDENTE

Quella che oggi è la realtà musulmana, geograficamente molto estesa, dove vivono popolazioni appartenenti a continenti diversi, dal 1500 in poi è stata gradualmente inglobata e inclusa, in condizioni subalterne, dentro quel sistema che oggi chiamiamo "Occidente". Non a caso, quasi tutti i territori dell'Islam sono stati colonizzati.

Questo è un dato importante perché, quando si parla di Islam, lo si presenta sempre come religione e non come società dove sono passate le potenze coloniali francese, inglese, olandese, portoghese, spagnola, italiana, russa, cinese, ognuna delle quali ha "segnato" la popolazione musulmana; infatti oggi in nessun paese musulmano si usa una lingua soltanto, ma spesso due, tre lingue. Il mondo islamico quindi oggi è un mondo fortemente periferico, ma dentro il sistema occidentale, per struttura politi-

Gli angeli, quando faranno morire coloro che furono ingiusti nei loro stessi confronti, diranno: "Quale era la vostra condizione?" Risponderanno: "Siamo stati oppressi sulla terra". (Allora gli angeli) diranno: "La terra di Allah non era abbastanza vasta da permettervi di emigrare?"

*Corano, Sura IV, versetto 97,
An - Nisâ (Le donne)*

co-istituzionale, per modello economico e per sistemi educativi, seppure con tante contraddizioni.

Tutto questo nei mass media, nel mondo dell'informazione in generale, ma anche negli spazi di approfondimento, viene a malapena sfiorato, in modo marginale, quando invece è un aspetto determinante.

Esiste un'astratta concezione del musulmano come *homo islamicus*: un'essenza virtuale che non si capisce dove abbia inizio e dove sia diretto. Quando si parla dei musulmani gli strumenti delle scienze sociali spesso declinano, ed è molto raro incontrare analisi che si avvalgono di indicatori socioeconomici, demografici, politici. Si trascurano quindi sia gli aspetti storico-sociali, sia le contiguità sviluppatasi nelle varie sfere del sapere e dell'agire umano a seguito degli intrecci continui fra mondo musulmano e altri sistemi o culture.

**sociologo, consulente dello Studio Res di Trento, docente al biennio specialistico di Intercultura e cittadinanza sociale all'Università Ca' Foscari di Venezia.*

PRIMA CHE MUSULMANI, CITTADINI IMMIGRATI

Per arrivare ora a parlare della presenza musulmana in Italia, è bene ricordare che nella maggior parte dei casi, prima che musulmani questi sono cittadini immigrati, portatori di un vissuto fortemente condizionato da questioni materiali prima ancora che spirituali e, insieme ad altri immigrati, vanno a costituire la forza-lavoro necessaria per questo modello di sviluppo. Condividono con gli altri immigrati una presenza marginale, in stato di forte precarietà sociale ed economica.

Del resto cosa spinge le persone ad abbandonare i propri luoghi e affetti? Non certo la religione. È "la terra promessa" come metafora, è il sogno di un miglioramento soprattutto materiale che porta l'immigrato, musulmano e non, a decidere di abbandonare il contesto di origine. È ormai celebre la frase di quel migrante italiano negli Stati Uniti: "Sono venuto in America perché mi avevano detto che le strade erano pavimentate d'oro. Quando sono venuto ho scoperto tre cose: una, che le strade non sono pavimentate d'oro; due, che le strade non sono pavimentate affatto; tre, mi hanno chiesto di pavimentarle". Il sogno della terra promessa si trasforma in una realtà difficile, la realtà del Bronx, come cita Franco Cassano.

MIGRAZIONI E CONTAMINAZIONI

Le migrazioni degli individui che per secoli hanno attraversato il mondo e la sua storia sono sempre state migrazioni anche di culture, che hanno dato luogo a processi di reciproca contaminazione.

Gli arabi musulmani, in quanto componente di una popolazione semitica delle aree meridionale e orientale del Mediterraneo, per lungo tempo hanno assunto il "viaggio" come concezione dello spazio e modello di vita. Discendenti di Ismaele figlio di Abramo ("Lode ad Allah che, nonostante la vecchiaia, mi ha dato Ismaele e Isacco. In verità il mio Signore ascolta l'invocazione" - Corano, Sura 14, 39), egli stesso un pellegrino, abitatori di una grande terra ma poco generosa di acqua, per molti secoli hanno vissuto e creato uno spazio in cui si incrociavano uomini e merci, saperi e culture di Asia, Africa e Europa, in una sorta di "piattaforma girevole".

Johan Galtung sosteneva che la cultura arabo-islamica è quella che per prima è riuscita a produrre una concezione umanista e universalista, grazie proprio a questo ruolo di mediazione e di collegamento fra realtà diverse, quello che oggi viene definito come ruolo di mediazione interculturale.

DA MEDINA...

È proprio in questo contesto - nella città di La Mecca, città natale del profeta Mohammed (570-632 d.C.), centro commerciale, culturale e spirituale di primo piano, crocevia di carovane provenienti dai porti posti sul Mare Arabico e Oceano Indiano da una parte e dai porti del Mediterraneo dall'altra, dove confluivano viaggiatori da India, Persia, Etiopia, Cina, Impero romano (le grandi civiltà della storia) - che è avvenuta la rivelazione delle religioni islamica.

Essa dà nuovo vigore e impulso a questa dimensione pluralista attraverso la costituzione nel 622 d.C. della prima comunità islamica di Medina, città oasi a nord-est di La Mecca, che afferma e sancisce una nuova appartenenza fondata sul riconoscimento dell'individuo quale creatura di Dio e non più sui rapporti di sangue come avveniva nelle tribù pre-islamiche. "O gente, in verità noi vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli vari e tribù a che vi conoscete a vicenda, ma il più nobile fra di voi è colui che più teme Iddio. In verità Dio è sapiente e onnisciente" (Corano, XLIX - 13- La sura delle stanze intime).

Popolazioni di varia provenienza e credo vengono a condividere regole civili di convivenza all'interno della nuova comunità. Questo modello di convivenza, con il diffondersi dell'Islam si propaga in diverse realtà, dando luogo a città cosmopolite come Bassora, Baghdad, il Cairo, Kairouan, Rabat, Fez, Granada, Cordoba, consolidando città come Damasco, Gerusalemme e altre, e che in parte si mantiene ancora oggi, nonostante l'attraversamento di eventi che l'hanno messo a dura prova.

... AL COLONIALISMO

Con le scoperte marittime sostenute dalle potenze europee, le quali hanno potuto collegarsi direttamente con Africa e Asia, sottraendo così al mondo arabo opportunità di commercio e di scambi culturali, il ruolo di primo piano di questa realtà riceve un duro colpo, e la sua natura universale e cosmopolita viene a perdere vera e propria linfa.

Il successivo svilupparsi di una politica coloniale, a partire dalla calata napoleonica in Egitto nel 1798, quindi con la penetrazione francese nel 1830 in Algeria, e via di seguito, viene a incrinare profondamente la coesione su cui poggia la comunità islamica e quindi a minarne le basi. Lo stato di dipendenza e di sottomissione che ne deriva, infatti, fa di questi luoghi non più aree di mediazione culturale ma realtà periferiche, le cui genti non riescono più a guardare da Oriente a Occidente, come accadeva prima, ma solo verso Occidente, rincorrendone i modelli di vita e nel contempo mitizzando il passato, non riuscendo ancora a trovare alcun elemento di sintesi.

DA SOGGETTO ATTIVO A EMARGINATO

Chi è dunque l'arabo musulmano di oggi, quello che vediamo arrivare, e la cui identità non può non riassumere in sé queste due fasi, brevemente tracciate, profondamente antitetice e ugualmente significative, che hanno segnato la sua cultura e la sua stessa esistenza?

Questa persona viene sì da altrove, ma di fatto questo altrove è doppiamente intrecciato con questa realtà, in ragione di un'ibridazione culturale, prima, e di un assoggettamento pressoché totale poi. Ma, mentre nell'ibridazione genera-

tasi un tempo egli era soggetto attivo, l'assoggettamento odierno lo ha catapultato qui "dal basso". Guardando alla terra lontana come a una terra promessa, partito alla ricerca di una emancipazione, di un progresso per sé, egli capisce che la subalternità che gli è stata assegnata nel contesto di appartenenza viene mantenuta e amplificata nel nuovo mondo, che la terra promessa è la terra degli altri, e le regole del gioco sono stabilite sempre e comunque dagli altri.

Non solo: la marginalità lo esclude, ma nello stesso tempo lo legittima e, a dispetto dei pericoli sociali creati intorno alla figura dell'emarginato, tale condizione si pone paradossalmente quale elemento di accettazione, meno problematica, nelle sue implicazioni, della partecipazione. In particolare, l'emarginazione protegge il musulmano, e protegge la società stessa che lo ha eletto pericolo per antonomasia, e che fatica, nonostante i principi universali fondanti il pensiero occidentale, e il pluralismo che esso vanta, a riconoscere e ad accogliere questa diversità culturale, forse più presunta che reale, senza temerla e senza demonizzarla.

Il musulmano che ritroviamo qui, in realtà è spesso lo straniero immigrato che lavora e chiede di poter soddisfare dei bisogni come ogni altro individuo.

Il tema della presenza musulmana andrebbe pertanto affrontato su due piani fondamentali. Il primo si inserisce nel dibattito sulle politiche dell'immigrazione e modelli di inserimento, il secondo nel quadro del riconoscimento delle minoranze linguistiche e religiose. Su questi due livelli si andranno a misurare i concetti di cittadinanza e di democrazia. Pertanto i temi relativi alla presenza islamica vanno inseriti dentro un ragionamento complessivo: non tanto su "loro" e "noi", ma intorno a interrogativi riguardanti la democrazia di domani, il futuro sistema di welfare, i diritti di cittadinanza, i modelli di sviluppo.



Migranti, SOS diritti! è stato curato da Moreno Biagioni, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Giuseppe Faso, Walter Peruzzi.

GUERRE & PACE

**mensile di informazione
internazionale alternativa**

**Dal 1993 uno strumento
per leggere i conflitti
economici, sociali, armati
il problema immigrazione,
le iniziative di pace
e i movimenti alternativi
nel mondo "globalizzato"**

in ogni numero articoli di attualità,
analisi e discussione, schede stori-
che e un tema centrale di ap-
profondimento

alla rivista si affiancano "inserti
speciali", "rassegne stampa" e
"dossier" sui principali temi interna-
zionali

"G&P esce **10 volte l'anno** (tutti i
mesi, eccetto gennaio e agosto).
Si trova nelle librerie di movimen-
to ma non nelle edicole. **Abbonar-
si** è quindi il modo più sicuro per
leggerla.

Una copia **Euro 3,70** (L. 7.164) -
Abb. annuo: **Euro 32** (L. 61.960) -
Sost. /estero **Euro 52** (L. 100.737)
Ccp 24648206 int. Guerre e pace,
Milano.

Red. amm. v. Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 89425770
e-mail: guerrepacem@mcmlink.it
sito internet:

www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

Chiedere copie in saggio

 **PORTO FRANCO**

**REGIONE
TOSCANA**



TOSCANA, TERRA DEI POPOLI E DELLE CULTURE

Progetto promosso e coordinato dalla Regione Toscana in collaborazione con le Province, i Comuni, i Circondari, le Comunità Montane e l'associazionismo, Porto Franco è una rete di istituzioni e associazioni che, applicando il metodo della progettazione "dall'alto" e "dal basso", opera in maniera trasversale sul territorio toscano, integrando politiche culturali, educative e sociali su obiettivi "interculturali". I terreni d'intervento sono il confronto di genere tra donne e uomini in una società androcentrica di cui trasformare i poteri, il confronto tra generazioni per superare le separazioni tra giovani e anziani, il confronto tra nativi e migranti per costruire una società a misura di diritti di cittadinanza per tutte e tutti indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza.

Al suo terzo anno di attività, Porto Franco oggi opera attraverso una rete territoriale di 95 centri interculturali (centri donna, centri di migranti, case dei popoli ecc.) coordinata dalle 10 Province toscane e di cui fanno parte quasi tutti i Comuni, e attraverso programmi e iniziative di rilevanza nazionale e internazionale, come - in questi giorni - una campagna a sostegno del processo di pace in Medio Oriente che vedrà la partecipazione consistente della società toscana alla catena umana sui confini del 1967 e intorno a Gerusalemme.

www.cultura.toscana.it, accesso "intercultura"
e.mail: porto.franco@mail.regione.toscana.it

"Percorsi di cittadinanza"

*supplemento mensile di "Aut & Aut" sui temi
dell'immigrazione, della cooperazione, della pace
realizzato su iniziativa delle Consulte per l'Immigrazione,
la Cooperazione e la Pace dell'ANCI Toscana*

Costituisce, dal 1998, uno strumento di analisi, di elaborazione, di conoscenza delle esperienze che si sviluppano a livello locale - protagoniste le istituzioni e la società civile attiva -, di confronto fra i vari soggetti (autonomie locali, diverse componenti dell'immigrazione, associazionismo e volontariato, realtà di base, organizzazioni sindacali, movimenti antirazzisti e a tutela dei diritti).

Vengono pubblicati anche i "Quaderni di Percorsi di cittadinanza" [5 fino ad oggi: "Autonomie locali e immigrazione" (2000), "Le parole che escludono - Un anno di letture" (2000), "Rom e Sinti: quale futuro in Italia?" (2001), "Le risposte prima delle domande - Immigrati e processi migratori negli articoli dei quotidiani" (2001), "Nuove prospettive in tema di discriminazioni (considerazioni a partire dalla direttiva europea 43/2000) di James A. Goldstonj (2001)].

Per richiederli e per informazioni:

ANCI Toscana, via Roma 99, 59100 Prato - fax 0574/29758
e-mail: posta@anci-toscana.it (all'attenzione di Moreno Biagioni).

Abbonatevi per un anno, ve ne diamo ventuno.

Abbonamento a Le Monde diplomatique + CD-ROM.



Abbonatevi a *Le Monde diplomatique* e potrete acquistare il CD rom allegato. Troverete 21 anni di *Le Monde* nell'edizione originale francese (dal gennaio 1980 al dicembre 2000)*, 4 anni dell'edizione italiana (dal 1997 al 2000), e altrettanti delle edizioni inglese, spagnola e tedesca. Più di 17mila documenti tra articoli, reportages, recensioni, carte geografiche. Uno sguardo approfondito su quello che è successo nel mondo negli ultimi 21 anni. L'abbonamento con CD rom costa 41,32 euro (escluse le spese di invio del CD rom), solo l'abbonamento 25,82 euro**.



* Il Cd rom è una produzione francese, le chiavi di ricerca sono dunque in questa lingua.

**Oltre ai nuovi abbonati, potranno acquistare il Cd rom a 15,49: - chi ha sottoscritto un abbonamento biennale - chi ha rinnovato l'abbonamento dal novembre 2000. Spese di invio del Cd rom: 2,07euro lire per l'Italia, tra 4,50 e 5,50 euro per l'Europa. Modalità per il pagamento: versamento postale sul ccp n.708016 intestato a il manifesto, via tomacelli 146, 00186 Roma; oppure con carta di credito telefonando ai numeri 0668719690-332